

N.21-22 / GIUGNO 2024

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**L'OCCIDENTE
È UN ACCIDENTE**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

ABBONATI PER IL 2024!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

ATTENZIONE AI LETTORI E ALLE LETTRICI CHE NON HANNO ANCORA RINNOVATO L'ABBONAMENTO

Care lettrici, cari lettori,

Siamo nel pieno della campagna per gli abbonamenti 2024. Molti di voi che leggete questa rivista siete stati abbonati nel 2023 ma non avete rinnovato l'abbonamento. Ovviamente fino ad ora vi abbiamo inviato ugualmente la rivista ma come capite benissimo non possiamo certamente continuare per molti numeri.... Per questo vi invitiamo a fare subito l'abbonamento, così riceverete la rivista fino alla fine del 2024. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Se non sapete se il vostro abbonamento è scaduto è sufficiente che guardiate il talloncino di carta su cui è scritto l'indirizzo a cui arriva la vostra rivista: c'è scritto.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2024

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a
Su La Testa Edizioni Srl
Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294
(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale *i* e il quintultimo è un numero *1*.)
- » Scrivete una mail a abbonamenti@sulatesta.net, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *L'Occidente è un accidente*

12 INTERVENTI

13 Fabio Alberti - *L'Occidente armato*

17 Stefano G. Azzarà - *Non c'è liberalismo democratico senza conflitto e senza un forte movimento socialista*

23 Elena Basile - *La necessità di un'alternativa ad oggi, purtroppo, inesistente*

26 Bruno Cartosio - *Stati Uniti: conflittualità sociale e divisioni ideologiche nella crisi della democrazia*

30 Vincenzo Comito - *Verso un nuovo ordine mondiale. Occidente e Oriente*

39 Angelo d'Orsi - *Vittoria o tramonto dell'Occidente*

45 Paolo Favilli - *Socialismo e/o sinistra di fronte alla "guerra capitalista"*

50 Andrea Fumagalli - *Il paradosso dell'Europa: forza economica e nanismo politico. Verso un declino economico dell'Europa*

55 Francesco Garibaldo - *Europa: La tempesta perfetta*

57 Elisabetta Grande - *Negli Stati Uniti il free speech non regge alla prova del massacro di Gaza*

63 Luca Grecchi - *Filosofia greca classica, progettualità, comunismo*

67 Teresa Isenburg - *Sentinella, a che punto è la notte*

70 Raniero La Valle - *Mandato al mondo un papa senza frontiere*

75 Floriana Lipparini - *Occidente, un mito al tramonto*

78 Fabio Marcelli - *Occidente, diritti umani e democrazia*

81 Paolo Naso - *Bibbia e John Wayne. La teologia sionista del trumpismo*

86 Moni Ovadia - *Le culture ebraiche alla prova del colonialismo di Israele. Intervista (di Alberto Deambrogio)*

90 Piero Pagliani - *I BRICS e la crisi dell'egemonia statunitense*

97 Vijay Prashad - *Sappiamo che da questo disordine nascerà un mondo diverso*

101 Giorgio Riolo - *Il materiale e l'immaginario. L'Occidente collettivo a guida Usa e il resto del mondo*

105 Giovanni Russo Spena - *Capitalismo e razzismo sono storicamente connessi*

108 Franco Russo - *Capitalismo totale: disordine globale*

114 Raffaele Sciortino - *L'Europa morirà americana*

120 Clara Statello - *ISIS, una creatura della guerra USA*

124 RECENSIONI

125 Daniela Dioguardi, *Vietato a sinistra. Dieci interventi femministi su temi scomodi* (Giovanna Capelli)

126 Cesare Bermanni, Marcello Ingrao, *L'alba intravista. Militanti politici del Biennio rosso tra Piemonte e Lombardia* (Filippo Colombara)

127 Francesca Coin, *Le grandi dimissioni* (Antonia Cosentino Leone)

129 Giuseppe Gambino, *Parigi 1871. Per una storia della Comune* (Sergio Dalmasso)

131 Valentina Stecchi, *Lidia* (Sergio Dalmasso)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

chiudiamo questo numero di “Su la testa” mentre siamo nel pieno della campagna elettorale per le europee. “Su la testa”, come sapete, è una rivista politica schierata: attentissima ai “pensieri lunghi” e alle elaborazioni teoriche, e al contempo fortemente legata all’attualità. Per questo, in questi mesi e in queste settimane, ci siamo dedicati al sostegno alla lista “Pace Terra Dignità”, in sintonia con la nostra opposizione alle guerre e alle politiche neo-liberiste.

Per dare un contributo alla lotta contro la guerra, abbiamo pensato di fare un numero dedicato all’Occidente. È infatti in corso un vero e proprio processo di “costruzione” dell’Occidente sia nell’immaginario che nelle politiche economiche o militari. La produzione di una ideologia che individua l’Occidente come contrapposto al resto del mondo non è altra cosa dalle sanzioni economiche a chi non si allinea o dalla criminale azione della NATO che rappresenta il principale pericolo per la pace mondiale. La NATO, infatti, è una minaccia tanto per i popoli del Sud globale come per i popoli occidentali, come si evince dalla drammatica carneficina che sta subendo il popolo ucraino; per questo pensiamo che la lotta per l’uscita dalla NATO sia una necessità per il movimento pacifista e per l’umanità. Questo numero della rivista è doppio perché cercare di affrontare un tema così ampio a vari livelli e da diversi punti di vista non è opera semplice. Confidiamo di essere stati in grado di dare un contributo positivo e vi invitiamo ad organizzare momenti di discussione collettiva su questo numero della rivista a cui siamo ovviamente interessati a partecipare.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la
Rifondazione Comunista.*

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al
n° 108/2021

Registrazione ROC n° 41029

Prestampa: LithoExpress di Via
Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia
Guglielminetti 10, 10136 Torino

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – Aut. N. Lo-
No/00813/03.2024 Periodico Roc

L'OCCIDENTE È UN ACCIDENTE.

Paolo Ferrero

Cosa sta succedendo? Questa domanda è sempre più diffusa perché l'insicurezza e il disorientamento hanno oramai raggiunto un livello impressionante: alla precarizzazione della vita che ci ha imposto per decenni il liberismo si è infatti aggiunta la possibilità concreta della guerra. L'insicurezza sociale, la precarietà, la distruzione del welfare, uniti alla vicenda della pandemia del Covid e oggi al clima di guerra determinano un vero e proprio spaesamento, uno diffuso stato di choc.

L'insicurezza si nutre anche di una forte perdita di credibilità delle narrazioni pubbliche: com'è del tutto evidente buona parte della comunicazione non è finalizzata a informare i cittadini ma a manipolare l'opinione pubblica. Pensate solo a come viene rappresentato dai media il genocidio del popolo palestinese a Gaza. Nell'insicurezza matura la sfiducia ma anche la ricerca spasmodica di certezze a cui aggrapparsi come a un salvagente.

Nel difficile compito di evitare sia le bugie di regime che quelle complottiste, abbiamo realizzato questo numero di "Su la Testa", cercando di capire cosa c'è dentro e dietro questa situazione nebulosa connotata dal clima di guerra. Lo facciamo puntando l'attenzione sull'Occidente. Non solo perché ci viviamo ma perché **è l'Occidente che più di ogni altro aggregato mondiale sta puntando sulla guerra.** Giova ricordare, per sottolineare un solo elemento, che l'Occidente ha l'unica alleanza militare a largo raggio oggi esistente al mondo – la NATO – e nel 2023 ha speso 1.341 miliardi di dollari, pari al 55% della spesa militare mondiale pur avendo meno del 23% della popolazione.

Attorno ai nodi della guerra e dell'Occidente ruota questo numero della rivista che confido vi aiuterà ad inquadrare il problema e spero venga letto e discusso collettivamente: perché la rifo-

dazione del comunismo e il rilancio dell'alternativa si fondano necessariamente su una corretta analisi di fase.

Abbiamo intitolato questo numero "L'Occidente è un accidente", riprendendo il titolo di un libro di Roger Garaudy, che nel 1977 pubblicò *"Pour un dialogue des civilisations: l'Occident est un accident"*, perché il tema della guerra non è un incidente o il puro esito di dinamiche economiche ma è profondamente intrecciato alla crisi dell'Occidente.

LA FINE DI TRE GRANDI CICLI STORICI

Sappiamo che la tendenza alla guerra è un aspetto centrale nel funzionamento del modo di produzione capitalistico: sono due facce della stessa medaglia e la guerra non di rado è stata lo strumento per risolvere i problemi di accumulazione del capitale non risolvibili per via economica. Basti pensare al ruolo della spesa militare. Dentro questa tendenza generale, alcune variabili economiche, come la contraddizione tra debitori e creditori, determinano una grande spinta sistemica verso il dramma della guerra. L'enorme situazione debitoria degli USA li a parlarci di questi squilibri devastanti.

Queste tendenze le vogliamo analizzare insieme alle dinamiche politiche, culturali, sociali, geopolitiche perché proprio quest'intreccio spiega come mai il tema della guerra si presenti oggi con questa forza. Solo la capacità di connettere le tendenze di fondo del modo di produzione capitalistico con il complesso dei rapporti sociali permette, a mio parere, di capire il capitalismo come una "totalità concreta" e di evitare di cadere nell'economicismo, errore fatale per chi, come noi, cerchi di analizzare la realtà in modo materialista ma non meccanicista.

L'intreccio tra la tendenza alla guerra e il decli-

no dell'Occidente si evidenzia nella chiusura di tre cicli storici che avevano determinato il ruolo centrale dell'Occidente nel mondo. Si tratta di fasi temporali diverse per lunghezza e per importanza strutturale, ma la cui fine converge nel produrre la "tempesta perfetta" in cui viviamo.

1. LA GEOPOLITICA: È FINITO IL CICLO COMINCIATO CON IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO

Dopo il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica è rimasta una unica superpotenza: gli Stati Uniti. E' cominciata l'epoca del mondo unipolare in cui la volontà degli USA si è imposta come vero e proprio potere sovrano e costituente. La globalizzazione, pensata in questo contesto dagli USA ha però prodotto, contro le aspettative, la nascita di nuove superpotenze come la Cina e una condizione di maggior equilibrio economico a livello mondiale. Per questo nell'ultimo decennio gli USA hanno deciso di contrastare la globalizzazione a partire dall'attivazione di misure protezioniste. **La mia opinione è che la globalizzazione neo-liberista abbia eroso le basi su cui si reggeva questo dominio unipolare e che la guerra in Ucraina e le sanzioni economiche ad essa connesse, ne abbiano sancito la fine.**

Come ci ha spiegato il Segretario Generale della NATO Stoltenberg, la guerra in Ucraina è il frutto di una strategia messa in atto dagli Stati Uniti e dalla UE nella fase del dominio unipolare del mondo. In primo luogo, a partire dal 2000 con l'allargamento della NATO a est. In secondo luogo nel 2014 con il golpe di Piazza Maidan in Ucraina e la scelta di non rispettare gli accordi di Minsk sulla tutela dei diritti della popolazione Russa residente in Ucraina. In terzo luogo usando questi anni per potenziare grandemente l'esercito Ucraino sotto l'egida della NATO e nel 2021/22 impedendo ogni accordo pacifico che evitasse la guerra.

L'obiettivo della NATO era quello di attirare la Russia in un conflitto di lunga durata, una sorta di Afganistan europeo che ne dissanguasse risorse finanziarie e umane fino ad arrivare all'implosione della Russia stessa puntando al suo smembramento in tante piccole nazioni. Le cose sono andate in modo assai diverso.

Le sanzioni economiche non solo non hanno piegato la Russia, ma hanno avuto effetti opposti a quelli attesi in Occidente. In particolare, la Russia ha rapidamente realizzato con i BRICS canali commerciali alternativi per non parlare della forte spinta a rilanciare produzioni direttamente in Russia. Inoltre le sanzioni finanziarie, nella loro completa arbitrarietà ed illegalità dal punto di vista del diritto internazionale, hanno spaventato le classi dirigenti di tutto il mondo, allargando grandemente il numero di paesi interessati ad unirsi ai BRICS al fine di costruire scambi al di fuori del dominio del dollaro, mettendolo in discussione il suo potere.

Sul piano militare, la tanto sbandierata superiorità tecnologica occidentale si è rivelata un bluff. Nel settore missilistico, nella guerra elettronica e nella capacità di riorganizzare le forme del conflitto, la Russia non si è mostrata seconda a nessuno. Questo fatto è stato notato in tutto il mondo e ha cambiato completamente la percezione dei rapporti di forza globali. Lo si vede bene in Africa ma non solo.

In terzo luogo l'arrogante politica statunitense ha prodotto un avvicinamento tra Cina e Russia che non ha precedenti storici. Emblematico il manifesto del governo cinese affisso nelle vie di Pechino durante la visita di Putin nel maggio scorso che ritrae i due leader sorridenti mentre si stringono la mano e recita testualmente: "Due paesi, due leader, una strada".

In altri termini, le sanzioni economiche e il conflitto militare, non solo non hanno piegato e disgregato la Russia ma hanno determinato una forte accelerazione nella costruzione di relazioni tra le nazioni del "Sud globale" a partire dallo sviluppo dei BRICS. Si tratta di un fatto enorme perché significa che **il mondo oggi non è più unipolare ma multipolare.**

Evitando ogni illusione che scambi quanto sta succedendo con una vittoria del socialismo, registriamo positivamente la secca sconfitta subita dalla volontà di potenza unipolare che l'imperialismo statunitense ha ricercato e praticato dopo il crollo dell'Unione Sovietica: bene!

Che questa nuova situazione venga accettata dall'Occidente e si dia così luogo ad un mondo multipolare cooperante e in pace, oppure che questa nuova situazione venga rifiutata

dall'Occidente e questo scatene la terza guerra mondiale, è il bivio che abbiamo dinnanzi e su cui possiamo e dobbiamo incidere con la nostra azione politica.

2. LA FINANZA. È FINITO IL CICLO COMINCIATO NEL '44 CON BRETTON WOODS.

Nel luglio 1944 si tenne a Bretton Woods una conferenza tra tutti gli alleati che stabilì il nuovo sistema monetario internazionale, basato sul ruolo centrale del dollaro di cui veniva sancita la convertibilità in oro: un dollaro per 35 once d'oro. Dalla conferenza uscì sconfitta la proposta avanzata da Keynes a nome della Gran Bretagna che proponeva al contrario di dar vita ad una stanza di compensazione del commercio mondiale prevedendo una compensazione tra debiti e crediti attraverso una moneta denominata Bancor. Keynes proponeva cioè un sistema rivoluzionario, indipendente dal dollaro e con meccanismi di autoregolazione tra debiti e crediti e quindi tra importazioni ed esportazioni: un sistema che superasse gli squilibri che erano alla base dello scoppio delle guerre.

Questo sistema finì nel 1971 quando il presidente Nixon sospese unilateralmente la convertibilità del dollaro in oro: al suo posto non ne venne però costruito un altro sullo schema proposto da Keynes ma, al contrario, il ruolo del dollaro come moneta di riferimento del sistema internazionale continuò senza che gli Stati Uniti ne garantissero più la convertibilità in oro. Dal '71 il dollaro è quindi diventato la moneta fiduciaria del mondo, senza più alcun onere per gli USA: un vero strumento di dominio, l'esatto opposto di cosa proponeva Keynes. Come ebbe a dire Nixon: **“Il dollaro è la nostra valuta e il vostro problema”**.

In ultima analisi – e passando attraverso l'operazione dei petrodollari – da quel momento tutti i paesi e gli operatori commerciali del mondo ebbero interesse a mantenere la stabilità del dollaro in modo da garantire un efficace sistema di scambi internazionali. Il governo statunitense cominciò così ad usare questo potere indebitandosi in modo abnorme con l'estero. In pratica gli USA in questi decenni hanno vissuto molto al di sopra delle loro possibilità, hanno consu-

mato molto più di quanto hanno prodotto: per dirla volgarmente invece di pagare i propri debiti hanno stampato dollari il cui valore è stato sostenuto dal resto del mondo. L'imperialismo statunitense si è appropriato di una grandissima rendita economica e finanziaria.

Questa situazione sta finendo: sono cambiati i rapporti di forza

Il crescere di altre potenze economiche come la Cina, i comportamenti arbitrari degli Stati Uniti e la conseguente costruzione di canali alternativi al dollaro nel commercio internazionale posti in essere soprattutto dai BRICS, hanno minato pesantemente la condizione di fiducia: non è più vero che tutti nel resto del mondo sono interessati alla stabilità del dollaro.

Parallelamente si è ridotto pesantemente il ricorso al dollaro come valuta di riserva. È in corso un processo di sostituzione del dollaro con l'oro nelle riserve delle banche centrali di molti paesi a partire dalla Cina. Non a caso il prezzo dell'oro è andato alle stelle e questa tendenza alla sostituzione del dollaro sia nel commercio che come valuta di riserva porrà seri problemi agli USA nel rifinanziamento del proprio debito. In pratica gli USA dovranno cominciare a pagare i propri debiti.

La grande maggioranza degli economisti pensa che questo sarà un processo lento e quindi non molto rilevante perché è solo all'inizio e non esiste un'altra valuta che possa sostituire il dollaro. Io penso al contrario che essendo il valore del dollaro sostenuto da un elemento fiduciario, nella misura in cui questo non è più largamente condiviso, la perdita di ruolo del dollaro è destinata a procedere a salti e non con una lenta piana. In altri termini non è necessario avere una valuta che sostituisca compiutamente il dollaro affinché avvenga la crisi del dollaro stesso e gli USA ne paghino le conseguenze. Nel capitalismo esistono le crisi e questa si preannuncia rilevante.

La spinta alla guerra degli USA

Quanto sopra riportato ridurrà pesantemente la ricchezza del paese, il livello di vita della popolazione statunitense e aumenterà esponenzialmente le contraddizioni sociali. In un paese in cui vi sono 270 milioni di armi – 89 armi ogni

100 abitanti – e che ha rischiato la guerra civile per il contenzioso sulle elezioni presidenziali nel 2021, le contraddizioni possono diventare “esplosive”.

In altre parole la perdita di centralità del dollaro nel sistema mondiale è destinata a produrre un impatto pesante sul livello di vita e sulla crisi sociale negli USA: per questo le elites capitalistiche statunitensi cercano in tutti i modi di evitare questo esito. Lo stanno facendo con il protezionismo e ricattando e cercando di disciplinare il maggior numero di paesi mondiali, a partire dagli “alleati”, ma è del tutto evidente che si tratta di misure insufficienti per evitare la catastrofe.

La verità è che la guerra è la strada principale che le elites statunitensi hanno scelto per cercare di mantenere la propria posizione di assoluto privilegio nel campo mondiale. Sono divise sulla tattica ma unite sul problema di fondo: quello militare è l’unico terreno in cui gli USA conservano una posizione di superiorità rispetto alle altre potenze. Ho detto prima dell’enorme spesa militare ma questa si compendia con il numero di basi militari all’estero (oltre 900 a fronte della decina di basi militari russe e dell’unica base militare estera cinese). Mentre sul piano economico e tecnologico gli USA non sono più primi e rischiano di perdere la sovranità sul piano finanziario, quello militare è l’unico terreno su cui sono in vantaggio. Così mentre la Cina, la Russia, l’India, il Brasile avrebbero tutto da guadagnare dal mantenimento della pace perché nella pace potrebbero crescere e migliorare la propria situazione sul piano mondiale, gli USA hanno tutta da perdere dalla prosecuzione della situazione attuale perché li porta al declino e al conflitto interno. **Gli USA con la guerra cercano di portare fuori di sé contraddizioni che altrimenti gli esploderebbero in casa. Per questo stanno allargando la NATO anche ad oriente ed individuano nella Cina il nemico principale.**

3. L’ECONOMIA. È FINITO IL CICLO INIZIATO CON LA NASCITA DEL CAPITALISMO E DEL COLONIALISMO

In un lungo arco di tempo tra l’età dei comuni

in Italia e il 1700 in Inghilterra è nato il capitalismo. Nel 1492 Colombo scoprì l’America e a da quella conquista coloniale la storiografia situa la nascita dell’età moderna. Senza addentrarci sulle ragioni che hanno determinato il passaggio dal modo di produzione tributario al capitalismo proprio in Europa, è necessario sottolineare un elemento: nell’età moderna, il capitalismo si è affermato come modo di produzione dominante in un intreccio indissolubile con il colonialismo e questo ha determinato la supremazia dell’Europa sul resto del mondo. Dopo la seconda guerra mondiale il centro imperialista si è spostato da Londra a Washington ma non sono cambiate qualitativamente le cose: il vertice è rimasto in Occidente, lungo un asse atlantico, in mano ad uomini bianchi di tradizione giudaico cristiana.

Il dominio occidentale si è consolidato in centinaia di anni e anche quando il capitalismo si è sviluppato in altre parti del mondo le redini sono sempre state saldamente in mano al comando occidentale: pensiamo a come i piani di aggiustamento strutturale abbiano in Africa sostituito le vecchie forme del colonialismo o come le tigri asiatiche e il Giappone siano stati piegati alla fine del secolo scorso quando hanno espresso velleità oltre il consentito.

Anche questo ciclo economico e di potere è arrivato al termine. Il terremoto finanziario di cui ho parlato nel paragrafo precedente non è che la punta dell’iceberg di un rovesciamento di rapporti di forza tra nord e sud che è avvenuto sul piano economico, produttivo e tecnologico. **La Cina sta diventando la principale potenza economica e per questo, non per altro, è considerata il nemico strategico da parte degli Stati Uniti.**

Il baricentro del mondo si è spostato dall’Occidente al Sud del mondo.

Questo non significa che il “Sud globale” costituisca una soggettività compatta in grado di sostituire la leadership degli Stati Uniti. Significa che gli Stati Uniti non sono più in grado di esercitare la leadership: il centro del mondo non è più in Occidente e quest’ultimo non ha più abbastanza potere economico e finanziario per impedire questo passaggio.

Stiamo quindi vivendo un passaggio storico

in cui l'Occidente, che per secoli ha dominato il mondo, è in declino, non più in grado di continuare a svolgere una funzione egemonica. Da qui deriva, come abbiamo visto, la **tendenza ad usare la forza militare** – campo in cui l'Occidente mantiene una relativa superiorità – **per cercare di restaurare un'impossibile gerarchia che non ha più le basi materiali su cui poggiare.** Questa strategia occidentale ha determinato una grande alleanza tra Russia e Cina che aggrava ulteriormente la crisi delle elites occidentali.

LA GUERRA DI CIVILTÀ

Per legittimare la guerra, per convincere le persone a sacrificare la propria vita, ad accettare la distruzione delle proprie case, le elites si sono inventate e ci stanno imponendo una ideologia incivile e regressiva. Per spazzare via i diritti sociali, il liberismo ha usato l'ideologia della fine delle ideologie ed il mercato come una mannaia. Adesso, che vogliono fare la guerra, accusano gli altri di concorrenza sleale ed **al liberismo viene sommato tutto l'armamentario neocoloniale che affida all'Occidente una missione salvifica.**

A questo serve la nozione di **guerra di civiltà.** Per giustificare la guerra occorre dipingere il resto del mondo come barbari che, se non combattuti preventivamente, ci rubano il lavoro e minaccerebbero il nostro stile di vita e le nostre famiglie. La narrazione che le destre razziste usano in politica interna per dipingere gli immigrati come capri espiatori, viene utilizzata da tutto l'universo liberale per dipingere il resto del mondo. La mostrificazione dell'avversario, definire Hitler qualunque governante si opponga ai voleri occidentali, è parte di questa coreografia organizzata dal centro destra come dal centro sinistra che costruisce artificialmente il regime in cui viviamo.

Vi è quindi una grande colonizzazione dei cervelli, operata quotidianamente a reti e poli politici unificati, che a partire dalla guerra di civiltà si articola in alcuni schemi narrativi ripetuti sempre uguali:

- Innanzitutto **noi siamo le vittime** e gli altri gli aggressori. Che gli israeliani massacrino i palestinesi da decenni viene cancella-

to: tutto comincia il 7 ottobre con il barbaro attacco di Hamas. La potenza di fuoco dell'apparato mediatico nostrano è tale da bombardare le opinioni pubbliche con una semplice idea: i cattivi sono gli altri e ci stanno rubando il lavoro ed aggredendo. Un singolo episodio ritenuto utile alla narrazione viene completamente decontestualizzato e trasformato in esemplificazione della tesi generale dell'aggressione subita.

- In secondo luogo **noi siamo i portatori di una civiltà superiore fondata sulla democrazia e sui diritti.** Che in Israele ci sia l'apartheid, che nei paesi occidentali si possa votare solo poli politici che sulle questioni centrali la pensano nello stesso modo, viene cancellato. Che il sistema informativo sia nelle mani di potentati economici e politici e che la censura la faccia da padrona anche nei social, con algoritmi programmati per impedire la circolazione di informazioni fuori dal coro, è considerato regolare. Che i diritti sociali in Occidente siano in via di distruzione, si fa finta di non saperlo. Per ragioni di spazio non vado avanti negli esempi e mi limito a richiamare il povero Assange che paga duramente l'aver reso note le bugie del regime.

L'USO POLITICO DELLA RELIGIONE

Per sostenere in modo più forte questa **vera e propria regressione alle pagine più buie dell'Occidente** iniziano ad usare, soprattutto nel continente americano, dagli USA al Brasile, la religione. L'uso politico della religione per fondare una separazione tra noi e loro, non è più patrimonio solo delle destre alla Salvini o alla Le Pen. La stessa criminale politica israeliana viene difesa non solo perché gli USA hanno bisogno di una base logistico-militare in Medio-riente o perché è difficile venire eletti presidenti degli USA contro il parere della ricca lobby filo israeliana di quel paese. Israele viene difesa qualunque cosa faccia perché nella narrazione della guerra di civiltà rappresenta un simbolo: la fondazione mitica della civiltà giudaico cristiana, la nostra culla e la nostra sentinella di fronte ai barbari, come al tempo delle crociate.

UN REGIME FONDATAO SULLE MENZOGNE VEROSIMILI

Questa mistificazione della realtà che arriva fino alla palese strumentalizzazione del messaggio religioso è quindi una componente essenziale dell'attuale ideologia dominante. Non a caso la lotta alla fake news (che esistono) viene usata dall'informazione mainstream per imporre la censura e produrre una montagna di fake news di regime.

Voglio fare qui di seguito tre soli esempi di come ci venga propinata quotidianamente una narrazione complessivamente falsa e finalizzata unicamente a colonizzare i cervelli delle opinioni pubbliche occidentali.

1. L'UCRAINA, LA VITTIMA SACRIFICALE

La prima narrazione falsa riguarda l'Ucraina. Come abbiamo saputo recentemente dal segretario generale Stoltenberg, la NATO ha preparato la guerra fin dal 2014, ha rifiutato di trattare con la Russia nell'autunno del 2021 per evitare la guerra ed ha convinto Zelensky nel marzo 2022 a strappare il piano di pace che Ucraina e Russia avevano concordato e siglato in Turchia. La NATO ha fatto questo perché aveva la necessità di indebolire la Russia tenendola incastrata in una lunga guerra di logoramento come ha confessato Hillary Clinton.

La guerra, al contrario, è stata invece presentata dai media occidentali come il gesto sconsiderato del pazzoide russo, un fulmine a ciel sereno del novello Hitler che voleva invadere tutta l'Europa, fino al Portogallo. La Russia è stata dipinta nuovamente come "l'impero del male" (si noti il linguaggio religioso). Abbiamo cioè avuto una divaricazione profondissima, degna di una banda di giocatori d'azzardo, tra la narrazione e la realtà.

Nell'immediato la soluzione al problema venne data da Zelensky che, in cambio di soldi e supportato dalla parte più nazionalista e nazista del paese, ha deciso di portare l'Ucraina a fare una guerra per procura, come i mercenari.

Così, in nome della guerra vittoriosa contro la Russia, sono morti centinaia di migliaia di ucraini, senza contare tutti coloro che porteranno sul

loro corpo i pesanti segni della guerra per tutto il resto della vita. Oggi, dopo due anni in questa situazione, più nessun ucraino è disponibile ad arruolarsi e così Zelensky, a metà maggio, ha deciso una mobilitazione forzata che trasforma qualunque maschio ucraino, qualunque sia la sua condizione fisica o psichica in una recluta da mandare al fronte e farsi ammazzare. Ovviamente gli ucraini stanno fuggendo in tutti i modi possibili da questa situazione, nascondendosi, non recandosi più al lavoro, non uscendo di casa, scappando all'estero come clandestini o cercando di non rientrare in patria anche se richiamati. I paesi europei stanno variamente collaborando con il governo ucraino nel rimandare indietro i cittadini ucraini oggi all'estero. Per arruolare chi ha la sfortuna di essere rimasto in Ucraina, il Consiglio dei Ministri ha addirittura autorizzato i capi dei condomini a notificare mandati di comparizione ai residenti dei palazzi da loro gestiti. Ci pensano poi le squadre naziste a "reclutare" i cittadini renitenti alla leva e a portarli al fronte mentre loro svolgono in tutta sicurezza queste funzioni di "reclutamento". Tutto questo avviene perché la NATO non vuole arrivare ad una trattativa che metta fine alla guerra essendosi data come obiettivo di tenere la Russia incastrata nel tritacarne ucraino. Ovviamente di tutto questo i media occidentali non dicono nulla: un silenzio criminale e tombale.

Nei telegiornali dicono che bisogna dare armi all'Ucraina per permettergli di trattare da posizioni di forza ma sanno benissimo che è una menzogna: più armi diamo, più la guerra va avanti e più ucraini muoiono.

Così la guerra in Ucraina continua, sempre in bilico tra guerra perpetua e terza guerra mondiale e nel frattempo la NATO cerca di aprire altri fronti di guerra, dalla Moldavia alla Georgia per arrivare alle Filippine e a Taiwan contro la Cina.

2. SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA?

Tutta la propaganda veicola l'idea che i popoli occidentali abbiano gli stessi interessi delle classi dirigenti e che questi interessi sono contrapposti a quelli degli altri popoli del mondo. Con il liberismo, hanno distrutto i diritti dei la-

voratori occidentali; adesso le elites edificano una sorta di “neonazionalismo occidentale” per contrapporsi “agli altri” su tutti i piani : economico, finanziario, culturale, identitario. Non a caso negli USA le elites – che siano democratiche o repubblicane – propongono congiuntamente politiche fortemente protezioniste e militaristiche.

La comunanza di interessi tra i popoli e le elites occidentali è una menzogna colossale.

Le diseguaglianze sono drasticamente aumentate sia a livello mondiale che in ogni singolo paese. Mentre i salari tendono ad una maggiore uniformità, la grandi ricchezze sono aumentate ovunque. La contraddizione non è tra i lavoratori ma tra le classi sociali: la lotta per redistribuire drasticamente i redditi al di sopra del milione di dollari potrebbe essere una parola d'ordine che unifica il 90% della popolazione mondiale contro la ristretta fascia di milionari. Certo nei paesi più ricchi – che non sono solo occidentali – i milionari sono molti di più, ma la loro “tosatura” con la conseguente redistribuzione del reddito e l'utilizzo di queste risorse per investimenti pubblici che allarghino la sfera dei diritti sociali cambierebbe radicalmente la faccia del pianeta.

La stessa cosa vale nel rapporto tra le multinazionali e il tessuto economico e sociale dei diversi paesi. E' del tutto evidente che la concorrenza e la guerra tra i poveri esiste solo in basso tra i lavoratori e tra le piccole e medie imprese: ai livelli alti non ci sono mai perdenti ma solo spartizioni del mercato o fusioni in cui tutti hanno la loro fetta di torta. In altri termini le multinazionali drenano risorse dai territori e agiscono come giganteschi organismi di disciplinamento del lavoro: la loro socializzazione nei paesi ricchi come in quelli poveri è la condizione per poter realizzare la giustizia sociale e per costruire un mondo di cooperazione. Oggi abbiamo una sorta di socialismo per soli ricchi e di inferno per la stragrande maggioranza del mondo del lavoro.

Alla presa in giro del nazionalismo identitario costruito attorno alla contrapposizione tra Occidente e resto del mondo dobbiamo contrapporre la chiara realtà dello sfruttamento di classe e la

necessità della lotta del basso contro l'alto, in Occidente come nel resto del mondo.

3. STATI UNITI ED EUROPA HANNO INTERESSI COMUNI?

La terza narrazione falsa riguarda i presunti interessi comuni dell'Occidente. Nei paragrafi precedenti abbiamo visto come proprio dalla perdita della posizione dominante delle elites occidentali nasca la spinta alla guerra. Ogni giorno i media ci parlano degli interessi comuni dell'Occidente: ma è proprio vero oppure anche questa è una gigantesca mistificazione? Userò anche in questo caso la guerra in Ucraina come elemento di verifica.

Sul piano militare e finanziario gli USA hanno voluto la guerra e poi, da qualche mese, stanno dicendo che l'Europa deve farsi carico del finanziamento della stessa. Questo in un contesto in cui un paio di anni fa, in ambito NATO, era stato deciso di aumentare il contributo di ogni paese europeo portandolo al 2% del PIL.

Sul piano economico le sanzioni che non hanno piegato la Russia hanno però piegato l'Europa: La Germania – che dell'Europa è la locomotiva e che dal rapporto privilegiato con la Russia traeva un indubbio vantaggio competitivo fondato sull'approvvigionamento di materie prime a basso costo – ha subito un colpo pesantissimo. I danni rischiano di raddoppiare nella misura in cui le politiche di decoupling, imposte dall'amministrazione statunitense, ridurranno i rapporti economici con la Cina, privando la Germania di un fondamentale sbocco di mercato e di un importante partner industriale.

Come se non bastasse gli USA ci vendono il gas triplicando il prezzo e questo genera un enorme vantaggio competitivo delle imprese di quel paese. A questo si aggiunge un grande programma di incentivi a favore delle imprese che aprono nuovi stabilimenti negli USA: questo sta spingendo non poche industrie tedesche a dirottare i propri investimenti verso il nuovo continente. In altri termini la Germania è oggi a crescita zero e l'Italia, che dei tedeschi è un subfornitore, pagherà con qualche mese di ritardo il disastro che sta subendo l'industria tedesca.

Non è un caso se gli USA stanno crescendo ad un tasso doppio rispetto a quello Europeo.

Da questo quadro sommario emerge un dato molto chiaro: **le misure assunte dall'Occidente nel contesto della guerra in Ucraina stanno danneggiando l'economia europea e la mettono in prima linea nella guerra.** Rischiando cioè che l'escalation determinata dalle forniture all'Ucraina di missili che possono colpire il territorio russo o da qualche altra alzata d'ingegno determini l'allargamento della guerra dall'Ucraina all'Europa.

GLI USA SCARICANO IL PROPRIO DECLINO SUI POPOLI EUROPEI

Qualcuno si illude che si tratti di un errore di calcolo, di un incidente di percorso. La realtà è che gli Stati Uniti, per frenare il proprio declino e non volendo rischiare di arrivare ad un conflitto nucleare dispiegato con Russia e Cina – che non avrebbe vincitori né vinti – sta prendendo tempo e allargando i propri spazi di manovra indebolendo pesantemente il proprio alleato europeo e scaricandogli il fardello dei costi e dei rischi della guerra prolungata contro la Russia. Il risultato è quello di avere un competitor in meno sul piano economico e di avere chi prende il posto dell'esaurita Ucraina nella guerra perpetua contro la Russia.

Zelensky ha messo l'Ucraina a disposizione della guerra. Le classi dirigenti europee di centro destra e di centro sinistra stanno mettendo l'Europa a totale disposizione degli USA nel sostituire l'Ucraina nella guerra e nel suicidarsi economicamente.

La retorica dell'Occidente e la comunanza di interessi tra gli Stati Uniti e l'Europa costituisce quindi l'ennesima menzogna. La realtà ci dice che gli Stati Uniti, nel disperato tentativo di evitare il proprio declino e la propria crisi interna, stanno spargendo guerre in tutto il globo. Costruiscono la retorica dell'Occidente aggredito e usano l'Europa come utile idiota per trasformare il vecchio continente in un campo di battaglia che declini economicamente al posto degli Stati Uniti.

Difficile trovare i termini per descrivere la criminale politica delle elites europee che stanno

sacrificando l'Europa alla volontà statunitense ed hanno tradito ogni fiducia dei popoli del vecchio continente.

IN CONCLUSIONE...

Come rovesciare questa drammatica situazione? Innanzitutto avanzando una proposta di alternativa nella consapevolezza che non vi è alcuna ragione oggettiva per cui oggi il mondo debba sottostare alla logica della guerra: **vi sono tutte le condizioni per un mondo di pace e di giustizia.** Non siamo più in un mondo caratterizzato dalla scarsità economica: l'enorme aumento della produttività del lavoro umano, lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e della tecnica ha posto le condizioni per un radicale miglioramento delle condizioni di vita dell'intera umanità da realizzarsi in pace attraverso la redistribuzione della ricchezza, del potere, del lavoro, la salvaguardia dell'ambiente naturale e la cooperazione tra i popoli. L'attuale spinta alla guerra deriva integralmente dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico fondato sul profitto e dalla volontà delle elites occidentali di mantenere la propria condizione di privilegio e dominio a livello mondiale.

Per questo:

1. **Rifutiamo la logica della guerra e dell'arruolamento:** non siamo in guerra e non siamo arruolabili nella guerra contro il resto del mondo. Consideriamo l'ideologia dello scontro di civiltà – punto di incontro tra ideologia liberale, colonialista e fascista – una regressione culturale e civile contro cui lottare con tutte le nostre forze. Siamo **contro la guerra ed a favore della soluzione pacifica delle controversie internazionali**, a favore della trattativa e del compromesso. Per ottenere questo risultato siamo contro la fornitura delle armi a Kiev e per il più forte isolamento e boicottaggio dello stato di Israele. La fine della guerra in Ucraina e la sua neutralità, la fine del genocidio del popolo palestinese e la sua autodeterminazione sono i nostri obiettivi immediati.
2. Rifutiamo la ghettizzazione che le elites occidentali vogliono imporci quando ci

indicano come traditori. Nella logica macartista che caratterizza le classi dominanti, chi non sta con l'occidente sta contro l'occidente, sta con i suoi nemici. **Noi non siamo contro l'occidente ma contro le classi dominanti dell'occidente e la loro ideologia che postula la superiorità dell'occidente.** Non siamo tifosi e contestiamo la logica e la necessità della guerra, non ci facciamo arruolare in nessun esercito e operiamo per la pace, per la tregua, per il compromesso e la cooperazione su scala internazionale. Serve lo sciopero generale contro la guerra!

3. **Non arruolati, non traditori, siamo disertori!** Disertiamo la logica della guerra di civiltà a cui contrapponiamo un nuovo umanesimo egualitario che riguarda tutta l'umanità. **Siamo portatori di un pensiero universalista** che non costruisce gerarchie tra gli umani sulla base dell'appartenenza religiosa, nazionale o sul colore della pelle.
4. **L'occidente è sempre stato terreno di scontro tra le classi e tra idee radicalmente diverse. In occidente sono nati il colonialismo, il razzismo, il fascismo, il nazismo, ideologie che combattiamo e aborriamo. Noi siamo occidentali, eredi della rivoluzione francese, di quella Russa, della lotta partigiana, delle lotte del 68/69 e – da occidentali – lottiamo per un progetto di società radicalmente alternativo a quello dei ceti dominanti occidentali.**
5. **Per costruire oggi un universalismo comunista, al fine di abolire lo sfruttamento sull'umanità e sulla natura, le nostre radici rivoluzionarie occidentali debbono incontrarsi con le elaborazioni e le pratiche dei popoli del sud del mondo.** Un nuovo universalismo comunista, antimperialista, non può che essere costruito su scala mondiale a partire dai diversi punti di vista e interessi dei popoli del nord e del sud.
6. Proprio per costruire e far avanzare questo punto di vista universalista ed alternativo a quello delle elites è necessario contrapporsi

ad un sistema politico, mediatico e culturale che è organizzato in due poli che sostengono entrambi le idee e gli interessi delle classi dominanti occidentali. **Noi siamo alternativi al sistema di dominio occidentale ed alla sua organizzazione bipolare.**

7. Non solo la pensiamo in modo radicalmente diverso dalle elites occidentali ma riteniamo che i loro interessi siano contrapposti a quelli dei popoli occidentali. Per questo è **fondamentale che la lotta per la pace si intrecci con la lotta per la giustizia, per la difesa dell'ambiente, con la lotta di classe.** I nemici di tutta l'umanità sono i vertici delle piramidi sociali mondiali e di ogni singolo paese.
8. **La guerra rappresenta la forma più brutale della lotta di classe perché arricchisce le elites e uccide i popoli.** La lotta contro la guerra, il conflitto di classe contro le classi dominanti costituisce l'unico modo per difendere gli interessi delle classi popolari e quindi dell'umanità.
9. Riteniamo che gli **interessi dei popoli europei siano radicalmente divergenti da quelli delle classi dominanti degli Stati Uniti** e supinamente accettati dalle elites dell'Unione Europea. Riteniamo quindi necessario lottare per la completa indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti, per l'uscita dalla NATO e la chiusura delle basi militari statunitensi in Europa. Riteniamo necessario costruire l'Europa dei popoli al fine di dar vita ad un continente di pace, giustizia e cooperazione a livello mondiale
10. Noi lottiamo per un **mondo multipolare, fondato sulla cooperazione economica** e non sul profitto, che possa vivere in pace e affrontare la grande sfida della riconversione ambientale dell'economia e degli stili di vita. Per questo siamo per lo scioglimento della NATO e per la costruzione di nuovi organismi internazionali di regolazione economica e finanziaria che favoriscano la cooperazione.

INTERVENTI



L'OCCIDENTE ARMATO

Fabio Alberti*

Era forse la metà del 1400 quando Enrico il Navigatore mise in produzione nel cantiere di Lisbona un naviglio in grado, meglio di ogni altra imbarcazione, di navigare controvento. La caravella, nave agile e manovriera, diede al regno portoghese una marcia in più nella navigazione oceanica nell'epoca cosiddetta delle scoperte. Armata di cannoni, fu probabilmente decisiva nella battaglia navale di Diu quando nel 1509 la flotta portoghese distrusse quella musulmana, sessanta anni prima della battaglia di Lepanto, che stabilirà il dominio della santa alleanza sul Mediterraneo. Da quel momento, comunque, il controllo dell'oceano Indiano e delle rotte commerciali che lo attraversavano, fu qualcosa che riguardava solo le potenze europee. Il dominio portoghese fu contrastato nei secoli seguenti solo da quello Olandese e poi Britannico, mentre le coste asiatiche si costellarono di basi commercial-militari.

Non so se sia corretto collocare lì, a Diu, l'inizio della supremazia militare occidentale sul resto del mondo, ma certo da quel periodo quella supremazia, non è mai venuta meno, anzi fu potenziata con la Rivoluzione Militare Europea che in un secolo di atroci guerre intestine, nel '600; permise di sperimentare sui corpi stessi degli europei, un grande quantità di innovazioni tecniche e teoriche, comprese le armi da fuoco portatili. Una supremazia tecnica che non si è mai interrotta fino alla invenzione e all'uso della più immorale delle armi. L'atomica.

LA RAGNETELA MILITARE STATUNITENSE

Oggi questa storica superiorità militare europea diventata superiorità occidentale fa perno innanzitutto sulla enorme estensione della infrastruttura militare statunitense.

Secondo l'ultimo Base Structure Report¹ del

ministero della difesa statunitense, aggiornato a dati 2022, quattro corpi d'armata degli Usa possono contare su 511 basi militari dell'estensione superiore a 10 acri in 43 paesi esteri, oltre a 159 basi in territori colonizzati esterni alla terraferma per un totale di 670 strutture. È stato stimato² che, comprendendo anche le piccole stazioni la reale estensione della rete militare statunitense ammonti ad almeno 750 strutture in 80 paesi o colonie.

Secondo i dati della Cia sui 2,5 milioni di effettivi sarebbero in Europa circa 100.000 soldati statunitensi, in particolare in Germania, Italia e Regno Unito. Poi in Giappone (circa 56.000 soldati), in Corea del Sud (circa 28.000 militari) e in Medio Oriente (circa 15.000). Un documento della Cia testimonia comunque della presenza di militari statunitensi in ben 149 paesi, su 195 che aderiscono alle Nazioni Unite. Questo enorme apparato assorbe il 3% dell'enorme prodotto interno lordo statunitense (pari al 27% PIL globale) con una spesa pro capite di circa 2500 dollari per ogni cittadino Usa, quattro volte la spesa pro-capite del resto del mondo. Quasi la metà delle spese militari mondiali sono effettuate dal Pentagono. Questa enorme ragnatela armata, nonostante le sconfitte patite in guerra, dal Vietnam, all'Iraq, all'Afganistan, assicura ancora una sostanziale capacità di intimidazione nei confronti della maggior parte dei paesi. Una cosa nota.

LA SPESA MILITARE OCCIDENTALE

Meno nota è la dimensione della militarizzazione dell'Europa, che fu premio Nobel per la pace, ma che non ha mai realmente disarmato nonostante le litanie sulla povera Europa indifesa della presidente della Commissione Ursula von der Leyen che, uscendo dalle proprie com-

petenze, che non comprendono esteri e difesa, incita da tempo gli Stati ad armarsi agitando lo spettro della guerra. Ma l'Europa è indifesa?

Le cifre dicono il contrario. Anche a prescindere dall'apporto statunitense, l'Europa è già armata fino ai denti.

Sono appena state pubblicate le stime aggiornate al 2023 dello Stockholm International Peace Research Institute – SIPRI, il più autorevole e autonomo osservatorio sulle spese militari e sul commercio di armamenti nel mondo.

Nel 2023 la spesa militare dell'Occidente³ è stata, per l'ennesimo anno, enormemente superiore a quella del resto del mondo messo insieme. Essa corrisponde ancora al 64% di tutte le spese militari del globo, nonostante lo sviluppo economico di altri attori, in particolare della Cina e del mondo arabo abbia ridotto le distanze. Nel 1989 era pari al 69%.

Una distanza ancora molto consistente soprattutto se si considera che si sta paragonando la spesa di stati con una popolazione complessiva di poco più di un miliardo di persone (il 15% del totale) con quella dei restanti 7 miliardi. Nel suo insieme l'Occidente destina alle armi circa 1.200 dollari pro-capite contro i 130 del resto del mondo, quasi 10 volte di più.

Il 60% della spesa militare occidentale è coperto dagli Stati Uniti che, nel 2023 hanno superato il tetto di 900 miliardi di dollari per mantenere l'enorme apparato bellico di cui abbiamo parlato prima, oltre a finanziare la guerra in Ucraina e a Gaza. Il resto è assicurato dagli "amici asiatici" (140 Miliardi), dal Canada (30), Gran Bretagna (70), Turchia (15) e dall'Unione Europea.

LA CORSA ALLE ARMI DELL'UNIONE EUROPEA

A pochi giorni dalla invasione russa dell'Ucraina il cancelliere tedesco socialdemocratico, Olaf Scholz, ha annunciato un drammatico aumento del 30% della spesa militare con un investimento iniziale di 100 miliardi di euro, approvato in deficit con un'intesa bipartisan. La spesa tedesca era scesa dopo l'89 fino al 1% del Pil, ma ha ricominciato a salire continuamente dal 2014, fino all'1,5%. Ora è previsto un balzo

che la porterà ben al di sopra del 2% richiesto dagli Usa.

Il governo ultraconservatore polacco di Mateusz Morawiecki ha approvato nel 2022 la "Legge sulla difesa della patria" stanziando circa 115 miliardi per il riarmo con l'obiettivo dichiarato di raggiungere la spesa del 4% del prodotto interno lordo entro il 2035 e raddoppiare gli effettivi dell'esercito portandoli a 300.000. Chi lo ha succeduto, il centrista Donald Tusk, ha rinforzato questa tendenza, parlando apertamente di condizione prebellica e dichiarandosi disponibile ad ospitare ordigni del *nuclear sharing* delle Nato. Ma anche in questo caso la spesa aveva cominciato a crescere da tempo.

Anche il governo francese ha avviato già da anni un processo di riarmo. Nel 2023 il budget delle Forze Armate è aumentato per il quinto anno consecutivo. Tra il 2017 e il 2023 i mezzi finanziari a disposizione delle forze armate sono passati da 32 a 44 miliardi di euro. L'obiettivo di questa traiettoria è di raggiungere i 50 miliardi di euro di bilancio per la difesa entro il 2025. Il presidente francese Macron si è già detto possibilista sull'impiego di truppe di terra europee in Ucraina.

Le spese militari della Gran Bretagna sono già cresciute dal 2% del 2016 al 2.26% del 2023 e il primo ministro Rishi Sunak ha annunciato l'obiettivo del 2,5%. Le spese italiane sono in crescita da 8 anni. Nel 2023 la spesa ammontava al 136% del 2015 e con l'obiettivo esplicito di raggiungere il 2% entro il 2028, raggiungendo la cifra di 38/40 miliardi di euro.

E si potrebbe continuare, perché tutti i paesi europei stanno aumentando il proprio arsenale già da prima della invasione russa dell'Ucraina.

Nel rapporto del Sipri, infatti, l'Europa risulta essere la zona del mondo in cui l'incremento delle spese militari è stato più significativo: +75% negli ultimi 10 anni, contro un aumento medio globale di circa il 25% nello stesso periodo.

L'Europa, nel suo insieme⁴ spende già oggi oltre 370 miliardi di euro, 440 se si comprende anche la Gran Bretagna, posizionandosi al secondo posto, dopo gli Usa e prima della Cina

(320 Mld) per spesa militare, il 24% della spesa occidentale e il 15% di quella globale. Una spesa pro-capite di oltre 800 dollari, quasi il 2% del prodotto interno lordo.

Si tratta di quasi il triplo della spesa militare russa, che già è stata gonfiata negli ultimi anni dallo sforzo bellico in Ucraina e che ha raggiunto l'incidenza record dell'8% del prodotto interno lordo, il 16% del totale della spesa pubblica. Risulta abbastanza evidente che con questi numeri l'idea di un'Europa indifesa che deve aumentare la propria spesa non ha alcun fondamento. Nessun paese al mondo potrebbe con qualche speranza di successo attaccare l'Europa, che avrebbe in ogni caso ampie possibilità di difendersi anche a prescindere dall'aiuto di altri paesi. A cosa serve allora il riarmo?

Neanche tanto tra le righe Mario Draghi nel suo discorso del 17 aprile a La Hulpe, ha lasciato trasparire il vero obiettivo del riarmo europeo, nessun accenno a improbabili difese di democrazia e diritti umani, Draghi è andato al sodo rivelando quello che è il pensiero di una parte dell'establishment economico europeo: "in un mondo in cui i nostri rivali controllano molte delle risorse di cui abbiamo bisogno, tale agenda deve essere combinata con un piano per proteggere la nostra catena di approvvigionamento, dai minerali critici alle batterie fino alle infrastrutture di ricarica" Dobbiamo riarmarci per andarci a prendere le mariterei prime che ci servono. Più o meno autonoma dagli Usa l'Unione Europea vuole tornare ai fasti coloniali e sappiamo che può essere anche peggiore degli stati uniti.

Il conflitto innescato dal tentativo di mantenere il predominio mondiale da parte dell'occidente è il vero obiettivo della corsa al riarmo alimentato ormai anche dalla spesa comunitaria.

L'Unione Europea ha varato una serie di provvedimenti a sostegno dell'industria europea degli armamenti e a sostenere azioni militari.

È del 2018 il Programma europeo di sviluppo del settore industriale della difesa (EDIDP), con un budget di 500 milioni. È il primo programma di sovvenzioni dell'UE mirato allo sviluppo delle capacità nel settore della difesa dell'UE

e apre la strada al Fondo europeo per la difesa, approvato nello stesso anno, con uno stanziamento di 7 miliardi per il periodo 2021-27.

Nel 2021 viene poi istituito lo Strumento Europeo per la Pace (EPF), un fondo fuori bilancio del valore di circa 5 miliardi di EUR per il periodo 2021-2027 a cui attingere per "ogni iniziativa di mantenimento della pace e per contribuire a rafforzare la capacità delle forze armate di garantire la pace e la sicurezza sul territorio nazionale, nonché attraverso azioni di respiro più ampio nel settore militare o della difesa". Il fondo per la pace è stato utilizzato (sic!) per inviare armi in Ucraina.

Segue l'ASAP del 2023 (Act in Support of Ammunition Production) finalizzato a "identificare, monitorare e anticipare i colli di bottiglia e le carenze nelle catene di approvvigionamento", con 500 milioni, l'EDIP (European Defence Industry Program), lanciato nel 2024 con un finanziamento di 1,5 miliardi di euro, e nello stesso anno l'EDIRPA (European Defence Industry Reinforcement) che stanziava 310 milioni per incentivare appalti congiunti tra gli Stati membri nel settore della difesa. Il tutto compreso nella strategia EDIS (European Defence Industrial Strategy) che mira a rendere l'Europa autonoma negli armamenti per il 20235.

MANTENERE IL DOMINIO MONDIALE. LO SGUARDO A EST

Nel vertice Nato di Madrid del giugno 2022 è stato varato il nuovo concetto strategico, detto "Nato 360". L'alleanza Atlantica fa un ulteriore salto rispetto al già superato limite della difesa del territorio europeo con numerosi interventi fuori area non difensivi, come in Iraq, Afghanistan, Libia, oltre alla guerra alla Serbia. A Madrid la Nato si è dichiarata funzionale ad "affrontare minacce provenienti da tutte le direzioni strategiche", ha inserito le migrazioni e il cambiamento climatico tra le proprie attenzioni e denunciato la "concorrenza sistematica da parte della Repubblica popolare cinese, che mette in discussione i nostri interessi".

Al vertice di Madrid erano presenti in qualità di partner i quattro "amici" asiatici con cui la Nato

ha avviato il coordinamento strategico, Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Australia. Quest'ultima è già incardinata nell'alleanza Aukus con Stati Uniti e gran Bretagna, che le permetterà di armarsi di una flotta di sottomarini nucleari.

Ad Aukus è in procinto di aderire anche il Giappone, che nel dicembre 2022 ha deciso un raddoppio delle proprie spese militari entro cinque anni abbandonando il pacifismo storico ed ha da poco firmato un accordo militare definito "storico" per il potenziamento e la riorganizzazione della presenza di truppe statunitensi sul suo territorio.

Usa, Australia, Giappone e India sono poi legate in una alleanza strategica informale nel "Dialogo quadrilaterale di sicurezza" detto Quad.

Nell'insieme gli amici asiatici della Nato hanno già raddoppiato la propria spesa militare (Giappone +50%, Australia +140%, Sud Corea +38%, Nuova Zelanda +13%) raggiungendo globalmente la cifra di 140 miliardi di euro ed ulteriori espansioni della spesa sono previste negli anni prossimi in particolare da parte del Giappone.

Anche il governo Meloni si è mosso in quella direzione ed ha recentemente firmato un'intesa di consultazione su sicurezza e difesa con lo stato nipponico ed ha annunciato un rafforza-

mento della presenza nell'Indo-Pacifico dove invierà la portaerei Cavour armata con F35 con capacità di trasporto di armi nucleari e per partecipare al Rimpac (Rim of the Pacific) 2024, la più grande esercitazione militare marittima di tutti i tempi.

¹ https://www.acq.osd.mil/eic/bsi/BEI_Library.html

² <https://quincyinst.org/research/drawdown-improving-us-and-global-security-through-military-base-closures-abroad/#executive-summary>

³ Quando si parla di Occidente in questo articolo si intende la somma dei paesi Nato, di quelli che hanno chiesto l'accesso e dei paesi asiatici non Nato, invitati come osservatori al vertice di Madrid della alleanza (Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Corea del Sud).

⁴ Per Europa occidentale si intende l'Unione Europea più i paesi che hanno fatto richiesta di entrarvi (Macedonia del Nord, Montenegro, Kosovo, Moldavia.)

** Fabio Alberti è un attivista pacifista, fondatore dell'associazione Un Ponte Per e membro dell'esecutivo della Rete Italiana Pace e Disarmo. In passato è stato segretario dell'Unione Inquilini e dirigente di DP e del PRC.*

NON C'È LIBERALISMO DEMOCRATICO SENZA CONFLITTO E SENZA UN FORTE MOVIMENTO SOCIALISTA

Stefano G. Azzarà*

Non bisogna mai stancarsi di ricordare che il liberalismo – una filosofia politica comunque assai variegata – si è convertito molto tardi alla democrazia moderna e solo quando il movimento socialista e le lotte reali lo hanno costretto. Fosse stato per gran parte dei liberali – i quali quando si sono visti sfuggire il potere dalle mani si sono rivolti ai fascisti – saremmo ancora al dominio dei notabili e alla restrizione censitaria del suffragio. Che poi è proprio dove stiamo tornando, da quando le classi subalterne non riescono più ad agire autonomamente il conflitto e il programma liberale può dispiegarsi in assenza di attrito (se non quello della concorrenza intracapitalistica) e in forme quasi pure. A tal fine, può essere utile una breve ricostruzione storica.

LIBERALISMO REALE E SCHIAVITÀ

Che cos'è quel liberalismo di cui oggi il mondo della cultura come l'*establishment* politico si dichiarano entusiasti interpreti? È un fatto che lo stesso liberalismo sia andato incontro negli ultimi decenni a un processo di involuzione rispetto alle posizioni che aveva acquisito nel corso del Novecento. Nella forma del “neoliberismo” o “neoliberalismo” dei nostri giorni, ricordava alcuni anni fa Domenico Losurdo, esso sta procedendo «a una gigantesca epurazione della società “liberaldemocratica” dagli elementi (o dal maggior numero possibile di elementi) di democrazia e, a maggior ragione, di democrazia

sociale»¹, e cioè «da ciò che vi hanno introdotto le lotte prolungate del movimento operaio e popolare», recuperando per tanti aspetti le posizioni del liberalismo ottocentesco o addirittura precedente.

Sin dalle sue origini, in realtà, il liberalismo si è mostrato animato da un'intima contraddizione. Esso ha elaborato sì i concetti di individuo e libertà ma è sempre risultato del tutto incapace di pensarli fino in fondo in una dimensione universale. Il terreno politico-sociale su cui è possibile misurare questa contraddizione è – sintomaticamente – quello stesso dei primi paesi “liberali”, impegnati già nel momento della loro nascita non solo in un dibattito teorico ma in un confronto urticante con i problemi che ai cantori della libertà poneva la presenza dei popoli colonizzati e quella di un istituto molto concreto come la schiavitù.

Chiarissimo è allora l'intreccio sistematico che, sia sul piano teorico che su quello della prassi, è sussistito sin dalle origini di questa teoria politica tra liberalismo, schiavitù e persino genocidio. Il primo paese a dotarsi di ordinamenti in qualche modo “liberali” è stata l'Olanda dopo la ribellione contro il dominio spagnolo. Sono state proprio le Province Unite, però, a rilanciare in grande stile da quel momento l'espansione coloniale europea e a impegnarsi nella tratta dei neri, contendendone il controllo alla Spagna. Lo stesso fenomeno si è verificato poi con l'Inghilterra dopo la Gloriosa Rivoluzione,

la quale ha instaurato per la prima volta il potere politico delle classi proprietarie in nome della libertà della società civile e degli interessi dell'individuo, sottoponendo a limiti rigorosi il potere assoluto del sovrano. La sua prima misura di politica estera è consistita infatti nello strappare alla Spagna l'*Asiento*, diventando con ciò la potenza monopolista nella tratta dei neri destinati alla madrepatria e soprattutto alle colonie americane. Ma l'Inghilterra protoliberales si distingueva in quei secoli anche per la particolare durezza messa in atto nel sottomettere l'Irlanda, una durezza che alla resistenza delle popolazioni locali rispondeva sistematicamente con l'oppressione e il massacro. Anche per quanto riguarda i rapporti sociali interni, la nuova Inghilterra liberale, impegnata a promuovere l'accumulazione originaria e lo sviluppo dell'industria, non ha mai esitato poi a perseguire le popolazioni contadine espropriate e a farne manodopera operaia a basso costo, mediante una legislazione che – come ricordava Marx – puniva con l'arresto il vagabondaggio e ancora nell'Ottocento perseguitava a tal punto i mendicanti e gli indigenti da privarli della libertà personale e prevederne la reclusione nelle terribili *Work Houses*, gli istituti di lavoro coatto. Infine gli Stati Uniti, il paese in cui queste contraddizioni sono più evidenti. Essi sono nati da un atto di ribellione che ha rotto l'unità del mondo anglosassone – un mondo che già allora tendeva a identificarsi come campione della libertà e del primato dell'individuo in un mondo per il resto traboccante di tirannia, guerra ed oppressione, nonché ad autoattribuirsi la missione dell'esportazione planetaria di questi valori – e dello stesso partito liberale. I coloni si erano ribellati alla Gran Bretagna in nome di un liberalismo più compiuto: affrancarsi dal dispotismo della madrepatria e edificare un nuovo ordine integralmente repubblicano, fondato sulla rappresentanza degli individui liberi per natura. Eppure, le istituzioni repubblicane statunitensi sapranno convivere per un secolo con la forma più brutale di schiavitù razziale, che verrà abolita soltanto in seguito a una guerra sanguinosa e che lascerà dietro di sé una persistente ideo-

logia della *White Supremacy* assieme a forme di odiosa discriminazione che tuttora risultano insuperate. Del resto, sin dagli inizi dell'espansione coloniale dell'Occidente la natura umana dei popoli coloniali e di colore è stata messa in dubbio e forte è stata la tendenza ad assimilare gli indigeni alle bestie selvagge e pericolose, del cui assoggettamento o annientamento nessuno avrebbe potuto scandalizzarsi. Nell'America del Nord, in particolare, l'esaltazione della libertà del colono, nonché del ruolo civilizzatore della razza anglosassone e del cristianesimo, aveva saputo andare di pari passo con il genocidio delle nazioni indiane senza che lo sterminio di questi selvaggi infedeli risultasse contraddittorio.

UNA DISCRIMINAZIONE ESPLICITAMENTE TEORIZZATA

Non si trattava di degenerazioni o ricadute empiriche di nobili ideali. Queste pratiche erano pienamente consapevoli ed erano giustificate e persino teorizzate dai principali esponenti coevi del pensiero liberale. Già in Grozio, ad esempio, era del tutto legittimata la riduzione in schiavitù e anche lo sterminio delle popolazioni pagane, e cioè quelle dei paesi colonizzati, ribelli a dio e al sovrano. La “guerra giusta” che veniva mossa contro di loro li rendeva, come tutta una tradizione di pensiero che risale ad Aristotele ha insegnato per secoli, legittima proprietà del vincitore. Il principale teorico del liberalismo e dei limiti del potere sovrano, Locke, non solo aveva interessi economici nella tratta degli schiavi ma affermava il potere assoluto del padrone sugli uomini-merce in sua proprietà, un potere che consente a questi di venderli come di condannarli a morte a propria discrezione. Proprio in Locke, che aveva collaborato alla redazione della norma costituzionale che sanciva la schiavitù in Carolina, può essere individuato il punto di passaggio alla schiavitù moderna vera e propria e cioè la schiavitù-merce su base razziale, laddove fino a quel momento i confini tra la schiavitù e le diverse forme di servitù (*servitus perfecta/servitus imperfecta*) – tra le quali rientrava per certi versi lo stesso lavoro

salariato – era ancora piuttosto labile. Tutto-
ra celeberrima è tra l'altro la giustificazione
lockiana del diritto dei coloni di espropriare
le terre degli indiani, inadatti a lavorarle e far-
le fruttare e perciò privi di qualunque titolo di
proprietà su di esse. Era una posizione presente
del resto in quasi tutti gli uomini politici e negli
intellettuali che hanno collaborato alla fonda-
zione e costruzione della repubblica statuniten-
se o che l'hanno sostenuta: dai Padri Fondatori
fino a Calhoun e oltre, l'esaltazione della libertà
dell'individuo e della società nei confronti del
potere politico, l'odio verso la schiavitù politica
che era stata abolita nell'emisfero occidentale
ma sussisteva ancora nell'Europa monarchica,
conviveva senza scrupoli con la rivendicazione
della naturalezza, della legittimità e anche della
necessità della schiavitù razziale.

Sono posizioni non spiegabili in considerazione
dell'epoca storica e della sensibilità morale del
momento: il rifiuto della schiavizzazione e del
genocidio, insieme al riconoscimento della pie-
na umanità dei popoli colonizzati, era infatti già
presente nel dibattito che aveva accompagnato
la conquista dell'America (pensiamo a Las Cas-
sas o a Montaigne) e non era affatto sconosciuto
nemmeno ai contemporanei di Locke e dei Pa-
dri Fondatori. Rispetto a una sensibilità morale
già in formazione, si può dire in questo senso
che il liberalismo abbia rappresentato anzi un
netto salto all'indietro, al punto che, non a caso,
alcuni autori di quell'epoca, avvertendo con
nettezza questa contraddizione, erano arrivati
persino a rovesciare i presupposti del pensiero
liberale e della sua fenomenologia del potere,
nella quale il conflitto tra libertà e schiavitù
coincideva esclusivamente con quello tra Stato
e società civile. Essi auspicavano così che un
qualche potere politico centrale – la Corona, il
Governo oppure la Chiesa... – potesse limita-
re, anche attraverso misure dispotiche, quello
scatenamento del potere che proprio la società
civile e i suoi elementi più forti, emancipatisi
dall'assolutismo, esercitavano ormai senza più
freni sulla proprietà umana. È quanto avverrà
con la guerra civile americana, nel corso della
quale Lincoln verrà accusato non a caso esat-

tamente di dispotismo assolutistico e di illibe-
ralismo giacobino dai liberali sudisti, difensori
della schiavitù e della “peculiare libertà” ame-
ricana.

Proprio questo episodio storico ci mette di fron-
te nel modo più brutale a ciò che Losurdo de-
finiva come il «paradosso»² del liberalismo. Il
problema non consiste nel fatto che il liberali-
smo, il quale muoveva tra XVII e XVIII secolo
i suoi primi passi, non fosse riuscito a liberarsi
dei retaggi premoderni. «La schiavitù», diceva
Losurdo, «non è qualcosa che permanga *no-
nostante* il successo delle tre rivoluzioni libe-
rali; al contrario, essa conosce il suo massimo
sviluppo in seguito a tale successo». Essa non
era dunque il segno di una incompiutezza del
liberalismo: non ne costituiva la contestazione
ma era semmai una sua costante di sviluppo e
la condizione stessa d'esistenza delle prime so-
cietà liberali. Esiste insomma un inaggrabile
«nesso tra permanenza e rafforzamento dell'i-
stituto della schiavitù, da un lato, e potere degli
organismi rappresentativi» dall'altro.

LIMITAZIONE DEL POTERE SOVRANO E SCATENAMENTO DEL POTERE DEI PIÙ FORTI NELLA SOCIETÀ CIVILE

La vittoria della società civile nel suo conflitto
con il potere assoluto non è avvenuta nel vuoto
spinto ma nell'ambito di rapporti sociali di pote-
re, cultura e proprietà fortemente squilibrati. In
una società, quella dell'area anglosassone che
ha dato i natali al liberalismo, in cui esistevano
padroni e servi, proprietari e schiavi, contadini
e lavoratori salariati. La rottura del monopolio
monarchico del potere politico ha scatenato gli
interessi e gli egoismi disseminati al suo inter-
no e ha portato così in primo piano un diverso
conflitto ad essa immanente; un conflitto oriz-
zontale nel quale i gruppi dominanti, i quali
avevano abbattuto l'assolutismo non tollerando
più alcuna tutela politica, erano ormai liberi di
far valere indisturbati i rapporti di forza vigenti
nei confronti degli altri gruppi, fino ad arrivare
all'estremo delle forme di oppressione più cru-
deli. «Ascesa del liberalismo e diffusione della
schiavitù-merce su base razziale sono il prodot-

to di un parto gemellare», perché la retorica della «libertà»³ e dell'«autogoverno della società civile» si andava legando da quel momento alla «realità di un potere assoluto senza precedenti». Un potere che si dimostrava eccezionalmente brutale sugli schiavi ma che si esercitava con solerzia anche sulle classi subalterne della stessa metropoli, anch'esse de-umanizzate e considerate a lungo bisognose di tutela, e la cui reale libertà e i cui diritti civili, economici e sociali – per non parlare di quelli politici – erano tutt'altro che riconosciuti e garantiti.

A partire da queste considerazioni, ben difficilmente gli Stati Uniti dalla fondazione fino alla fine dell'Ottocento possono essere considerati come un paese “liberale” nel senso odierno del termine. In essi è stata a lungo in vigore una rigida separazione della popolazione in gruppi chiusi, a ciascuno dei quali veniva assegnata una legislazione diversa e una diversa regolamentazione dei diritti e dei doveri: talmente differenti erano le condizioni dei bianchi, dei neri liberi e degli schiavi, da consentire di parlare a tutti gli effetti un ordinamento castale. La corretta definizione di questo regime era per Losurdo, che seguiva qui autori come Van den Berghe e Fredrickson, quella di «*Herrenvolk democracy*»⁴ e cioè di «democrazia che vale solo per il “popolo dei signori”». In quel tipo di regime la discriminazione nei confronti dei neri e la loro riduzione a proprietà umana, assieme a un'ampia disponibilità di terra strappata agli indiani nell'avanzamento della frontiera del West, facilitava cioè lo sviluppo di rapporti tendenzialmente paritari, sebbene non privi di contraddizioni e conflittualità di classe e status, all'interno della comunità dei bianchi liberi. «I membri di un'aristocrazia di classe o di razza tendono ad auto-celebrarsi come i “pari”»⁵ e proprio la «netta disuguaglianza imposta agli esclusi è l'altra faccia del rapporto di parità che s'instaura fra coloro che godono del potere di escludere gli “inferiori”».

Un ragionamento analogo può essere fatto però anche per ciò che accadeva all'interno dell'Impero britannico, nel quale tra la casta dei bianchi liberi e dei neri schiavi, confinati per lo più

nelle colonie, si ingrossava sempre più quella intermedia dei servi, in questo caso bianchi, le cui “libertà” non erano minimamente paragonabili a quelle dei padroni e che non potevano certamente essere detti “liberi” in senso stretto, viste le limitazioni e i doveri ai quali erano sottoposti. In quella che costituiva di fatto una razza inferiore – alla quale dai liberali era negata già la libertà moderna, la libertà negativa, e che agli occhi di certi autori, soprattutto con l'affermarsi delle tendenze socialdarwinistiche ed eugenetiche, prendeva le forme di una vera e propria razza da allevamento – doveva essere iscritto fin oltre la metà dell'Ottocento lo stesso lavoro salariato e, in generale, il vasto mondo degli indigenti e dei miserabili, spesso costretti a mendicare e a perdere in tal modo ogni diritto civile. È chiaro che a questa “moltitudine bambina”, priva di cultura e discernimento politico, non poteva essere concesso il diritto di voto. Qui al posto della segregazione razziale troviamo quella sociale, mentre al posto dei neri o degli indiani veri e propri troviamo popolazione irlandese o dell'India sottomessa. Già un autore insospettabile come Tocqueville, oltretutto, aveva notato come in Inghilterra prevalesse una concezione aristocratica della libertà che era intesa come il privilegio di una casta proprietaria.

Lo stesso fenomeno si può constatare, del resto, se si solleva lo sguardo al campo delle relazioni internazionali. Nel corso dei secoli, l'espansione coloniale dell'Occidente e dei paesi liberali aveva infatti finito per erigere una sorta di «“democrazia per il popolo dei signori” di dimensioni planetarie»⁶. Da un lato, la rivendicazione della libertà di movimento delle grandi potenze, che pretendevano il diritto di procacciarsi risorse, mercati, materie prime e persino uno “spazio vitale” al di fuori dei confini del mondo cosiddetto civile. Dall'altro, le terre “vergini”, le culle vuote dei territori coloniali, alle cui popolazioni non veniva conferito nessun tipo di riconoscimento. Vivendo in condizioni di barbarie, esse non avevano alcuna possibilità di autodeterminarsi e non potevano rivendicare alcun diritto. Su di esse poteva invece essere eser-

citata la più ferrea dittatura pedagogica e la loro schiavizzazione o sfruttamento non costituiva sotto questo aspetto nessuna violazione del principio di libertà. Persino il loro sterminio, al contrario, era per certi versi un atto dovuto, di fronte alla resistenza illegittima che essi opponevano irrazionalmente alla marcia provvidenziale della civiltà liberale!

UNA DIALETTICA DI INCLUSIONE ED ESCLUSIONE. IL LIBERALISMO HA BISOGNO DEL SOCIALISMO

Anche in questo caso, poi, è possibile osservare la dialettica strettissima di inclusione ed esclusione che animava il pensiero e la prassi liberale: al rilancio dell'espansione coloniale corrispondeva sistematicamente una simmetrica nazionalizzazione delle masse in chiave social-imperialistica e cioè l'inclusione graduale delle classi subalterne della metropoli, facilmente decapitate sul piano ideologico (pensiamo all'apprezzamento del colonialismo da parte di certi filoni sciovinisti dello stesso socialismo europeo) e cooptate nella cerchia dei "signori", sebbene in posizione subalterna. Per tanti aspetti, questo medesimo meccanismo dialettico avrebbe condotto nel secondo dopoguerra del Novecento a riassorbire o cooptare gli ebrei e lo stesso Stato di Israele, a lungo considerati come un corpo estraneo al mondo civile e pericoloso, nell'ambito della comunità occidentale dei popoli liberi, intensificando simultaneamente le discriminazioni nei confronti dei popoli musulmani e dei paesi arabi, rei di non accettare il ruolo che spettava loro all'interno del nuovo ordine internazionale semicoloniale.

Solo dopo la Seconda guerra mondiale, incalzato dalle lotte del movimento socialista e dalla lotta di classe nazionale e internazionale, il liberalismo fa i conti con il proprio passato coloniale e razzista – dal quale avevano attinto a piene mani tanto il fascismo quanto il nazismo – e ha scoperto la democrazia moderna. Va contestata pertanto l'idea di una sua evoluzione puramente lineare da una preistoria ancora rozza e incompiuta, nella quale potevano essere giustificate le clausole d'esclusione che abbiamo ripercorso,

sino a una sua modernità pienamente dispiegata, nella quale si sarebbe assistito al trionfo della libertà liberale generalizzata. L'analisi storica confuta in realtà nel modo più assoluto questa apologetica. La storia che ha condotto da Locke al liberalismo democratico del Novecento (il quale ultimo ha costituito comunque solo una parte minoritaria del liberalismo e solo un suo momento storico particolare) non si è sviluppata in continuità ma è sì è frammentata in un susseguirsi contraddittorio di movimenti progressivi e regressivi, in un intreccio indissolubile di spinte di emancipazione e di altrettanto drastiche ricadute de-emancipative che segue l'andamento dei rapporti di forza tra le classi e tra centro e periferie del mondo. Tante volte il liberalismo è arrivato a pensare e realizzare l'ampliamento della sfera dei diritti e delle libertà nei confronti dei gruppi subalterni e delle razze escluse, altrettante volte esso, di fronte alla contingenza storica e allo stato d'eccezione, si è dimostrato privo di scrupoli nel rimetterlo in discussione e nel revocarlo, fino a «tornare» a quel "liberalismo puro" che non va confuso in alcun modo con il più tardo "liberalismo democratico". In particolar modo, tutta la prima parte del Novecento è stata attraversata dal tentativo ricorrente di ricacciare indietro su scala planetaria le spinte di emancipazione degli esclusi, tanto per quanto riguarda la pressione delle classi lavoratrici verso una piena inclusione sociale, quanto per i movimenti di liberazione nazionale dei popoli coloniali. Un tentativo – che ha costituito il proseguimento dell'esperienza coloniale con altri mezzi e che dalla guerra totale imperialistica ha condotto alle guerre e alle istituzioni totali del XX secolo – nel quale però il liberalismo è stato completamente compromesso, al punto di poter essere annoverato tra i principali corresponsabili dello scatenamento della cosiddetta seconda guerra dei Trent'anni.

Anche l'idea di uno sviluppo spontaneo dal liberalismo alla democrazia, sostenuta con passione tra gli altri a suo tempo da Norberto Bobbio, risulta però errata. Lungi dal dimostrare un processo di maturazione immanente, che lo

avrebbe portato pian piano a liberarsi da sé delle clausole d'esclusione che lo avevano caratterizzato sin dall'inizio, il liberalismo è evoluto unicamente attraverso l'urto con l'esterno, con l'altro, con la realtà storico-sociale e politica. Non è stato il dispiegarsi coerente di un'idea ciò che si è verificato, insomma, ma lo scontro drammatico con la durezza dell'oggettività. A partire dalla sua genesi storico-sociale determinata, il pensiero liberale ha scontato sin dall'inizio della sua parabola un'irriducibile incapacità di pensare in maniera universalistica. La cesura tra spazio sacro e spazio profano, che è costitutiva del suo statuto epistemologico, non gli ha mai permesso di riflettere fino in fondo sui diritti e sulle libertà, che esso ha percepito sempre e unicamente come diritti e libertà *parziali*: non più come privilegi aristocratici, certamente, ma comunque esclusivamente propri di coloro che godono del riconoscimento, dei soli membri della comunità dei liberi, al punto che il liberalismo sembra in effetti in contraddizione con la scoperta moderna dell'individuo come soggetto autonomo di diritti!

C'era e c'è tutt'ora nel liberalismo, si può dire, la forma dell'universalità; ma questa forma è rimasta a lungo un'esigenza priva di contenuto, perché priva di quel soggetto – l'essere umano

in quanto tale – che avrebbe dovuto esserne il portatore. Solo il conflitto, solo l'incontro con il negativo, e cioè con la reale presenza degli esclusi e delle loro rivendicazioni, ha costretto ad un certo punto la tradizione liberale, incalzata dal movimento democratico e socialista, ad aprirsi. È ciò che il nostro movimento, se vuole risollevarsi, deve ricominciare a fare anche oggi, anche per salvare il liberalismo stesso.

¹ *La Seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 19.

² *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 37-9.

³ Ivi, p. 42.

⁴ Ivi, pp. 107 e 333.

⁵ Ivi, pp. 107-8. Cfr. REV, pp. 76-7.

⁶ Ivi, p. 216 sgg.

* *Stefano G. Azzarà insegna Storia della filosofia all'Università di Urbino. Il suo lavoro si concentra sulla comparazione delle grandi tradizioni filosofiche e politiche del XIX e XX secolo: conservatorismo, liberalismo, materialismo storico.*

LA NECESSITÀ DI UN'ALTERNATIVA AD OGGI, PURTROPPO, INESISTENTE

Elena Basile*

Il concetto di sovranità nel secondo dopoguerra era utilizzato dalle forze di destra reazionarie che si opponevano alla costruzione di organismi internazionali che avrebbero dovuto difendere meglio degli Stati nazionali la pace e la prosperità, i beni comuni dei popoli europei.

I confini erano nitidi. Da un lato i movimenti progressisti, liberali e socialdemocratici, che chiedevano una cessione di sovranità alle OOI, a un'Europa federalista, dall'altra il nazionalismo e la riproposizione da parte delle destre di valori antichi Patria e Famiglia.

Oggi tutto è divenuto più fluido. I perdenti della globalizzazione, i cosiddetti "no where" in contrasto agli "every where", hanno ingrossato le fila dei partiti della destra che avanza in tutta l'Europa. Le organizzazioni internazionali sono malate di inefficienza e di mancata democraticità e legittimità. L'estrema sinistra riscopre l'importanza della sovranità nazionale di fronte alle pressioni delle elites internazionali che hanno nelle OOI il loro braccio esecutivo.

Del resto le opposizioni di estrema destra, una volta al Governo, si adattano all'obbedienza alle oligarchie finanziarie che ci governano indicandoci la politica economica e estera da applicare. Rinnegano il nazionalismo che faceva parte dei loro programmi elettorali. L'eterogenesi dei fini è resa palese dall'inesistenza di norme e di ordine di cui le organizzazioni internazionali avrebbero dovuto essere garanti. L'Unione Europea è divenuta una sotto-formazione della NATO che è emanazione degli interessi atlantici, o meglio delle oligarchie finanziarie ai cui interessi il *blob*, i cosiddetti addetti neoconservatori della politica estera statunitense, rimane devoto.

L'ONU è stata distrutta dall'unilateralismo americano e dalla conseguente fine delle mediazioni tra USA Russia e Cina nel Consiglio di sicurezza.

I liberali, i moderati, i cattolici e la socialdemocrazia sono spiazzati dalle trasformazioni che hanno permeato i valori sui quali era stato modulato l'humus politico-culturale di una generazione. Oggi sembrerebbe che la ribellione alle oligarchie transnazionali finanziarie passi per un grottesco ritorno alla sovranità statale. Il governo nazionale potrebbe essere, secondo i sostenitori della sovranità, espressione democratica degli interessi dei popoli in opposizione agli organismi internazionali, nei quali non esistono protocolli democratici di governance ma dinamiche strumentali del potere oligarchico.

In questa situazione di incertezza programmatica nella quale le distinzioni tra destra e sinistra tendono a scomparire e il libro di Revelli del 1996 *Le due destre, le derive politiche del post-fordismo* risulta particolarmente profetico, le strategie politiche appaiono slegate da obiettivi strategici razionali e non sono in sintonia con quelli dei popoli.

In Ucraina le 500.000 vittime (che si oppongono secondo il colonnello Mc Gregor alle 80.000 vittime russe) sono state disumanizzate. L'abbraccio mortale dell'Occidente spinge Kiev a continuare una guerra suicida nell'interesse statunitense. L'obiettivo è divenuto la lotta all'ultimo sangue di un occidente in declino contro i rivali strategici di Russia e Cina per la conquista delle risorse minerarie che scarseggiano a fronte di una popolazione mondiale in crescita e delle tecnologie di punta.

Come la Albright aveva sentenziato: il milione

di morti iracheni erano il prezzo da pagare affinché la potenza indispensabile assolvesse ai suoi compiti. Ci dovremmo meravigliare se le elites attuali considerino le vittime ucraine un danno collaterale per una strategia di arricchimento e perpetuazione del potere occidentale attraverso la destabilizzazione del mondo? E gli attacchi terroristici in Russia e Iran per non parlare del plausibile genocidio a Gaza dovrebbero essere valutate diversamente se non come una conseguenza indesiderata ma necessaria a una strategia bellica? La visione patologica del mondo dell'Occidente appare in tutta la sua nuda follia. La dichiarata eliminazione di Hamas che dovrebbe rappresentare l'obiettivo strategico della operazione di Gaza è impossibile. Hamas è un'idea che risorge più forte ogni qualvolta prevale la violenza del terrorismo di stato e muoiono i canali politici. L'allargamento del conflitto in Medio Oriente voluto da Israele e assecondato da Washington, preparato dalla propaganda mediatica, non è detto che faccia avanzare gli interessi occidentali nella regione ma sicuramente causerà lutti, disperazione e miseria per le classi subalterne. L'Iran non è l'Irak. Ha attuato un programma di riarmo efficace come il primo attacco nella storia a Israele (in risposta all'attentato alla rappresentanza diplomatica iraniana a Damasco) ha dimostrato. Teheran è alleata i due potenze nucleari Russia e Cina. Il rischio nucleare di uno scontro frontale di Tel Aviv al suo rivale strategico è evidente.

Sui migranti la Von Der Leyen va a braccetto con la Meloni. L'antico sovranismo che difendeva le patrie contro l'invasione dei migranti clandestini, senza troppe distinzioni relative ai richiedenti asilo, si sposa oramai con le politiche della UE che utilizzano gli accordi con Stati fatiscenti come la Libia per il respingimento degli stranieri siano essi migranti economici o richiedenti asilo.

L'ultimo patto per l'asilo e l'immigrazione, diversamente da come la classe di servizio lo presenta, non supera il trattato di Dublino. La redistribuzione dei migranti è evitata dai Governi ostili all'immigrazione in virtù della clausola che permette di sostituire l'ospitalità con contributi in denaro. La situazione dei Paesi di primo ingresso peggiora in quanto essi hanno ottenuto poco in cambio ma sono vincolati a evitare i co-

siddetti respingimenti secondari trattenendo su suolo italiano coloro che di fatto hanno rischiato la vita per ricongiungersi ai loro familiari e per raggiungere le economie forti dei Paesi nordici che offrono maggiori opportunità di lavoro. Si cancellano nell'indifferenza dell'opinione pubblica alcuni principi basilari del patrimonio culturale europeo dall'accoglienza degli sventurati che fuggono da guerre, fame e miserie alla protezione dei diritti umani. Questi principi renderebbero impraticabili i compromessi con i regimi per la detenzione dei migranti nelle loro prigioni a cielo aperto. Trionfano la discriminazione tra nordici e Stati di primo ingresso, le concessioni ai paesi dell'Europa dell'Est che si rifiutano di accettare le regole europee. Come si vede la differenza tra sovranismo e organismi internazionali viene nuovamente meno.

I moderati al governo, si allontanano dal liberalismo e dalla socialdemocrazia, sdoganano i neonazisti e gli ex fascisti che hanno raccolto i voti dei perdenti della globalizzazione e di coloro che si opponevano alla governance oligarchica. Governano rafforzati con essi.

La sinistra per poter rinascere dovrebbe recuperare i valori costituzionali delle democrazie europee, rimettendo al centro dei suoi programmi lavori l'interesse dei popoli, ceto medio e classi lavoratrici, e costruendo ponti tra blocchi sociali e interessi economici, tra ideali smarriti di libertà e uguaglianza sociale in contrasto con la società dell'1%.

L'UE rinuncia ai progetti annunciati nel corso degli ultimi trenta anni. L'unione monetaria europea non è completata. La fiscalità comune è cancellata come il debito comune per gli investimenti nella transizione verde e digitale, in sanità, istruzione, trasporti, protezione civile, ricerca e sviluppo. Mentre il debito nel mondo si moltiplica e in particolare negli Stati Uniti, l'Europa si impone politiche di austerità procicliche che stanno distruggendo l'economia. La Germania, motore dell'Europa è in preda alla recessione, l'Euro non è mai divenuta la moneta di riserva accanto al dollaro.

La classe dirigente europea ha fallito nei suoi dichiarati obiettivi: pace, prosperità, transizione verde, transizione digitale. Dovrebbe essere sostituita da una nuova. Ripropone invece le stesse politiche di austerità aggravate dalle guerre

in corso. Le politiche e i fondi comuni sono riorientati verso la spesa militare nell'inconsapevolezza dei cittadini. Ben venga a questo riguardo un'iniziativa popolare che, basandosi sugli articoli dei trattati, chieda alla Commissione di indire un referendum consultivo sulla trasformazione dell'economia europea in economia di guerra.

La NATO obbliga i Paesi Membri a aumentare le spese al 2%. Essi non vanno a vantaggio della difesa europea che sarebbe possibile nell'ambito di una Europa federalista in cui gli interessi nazionali siano messi da parte in nome di economie di scala ed efficienze in grado di produrre benefici per i popoli europei. Siamo invece al paradosso. Gli investimenti nazionali europei nell'industria bellica servono a costituire il braccio armato della NATO a difesa di interessi statunitensi.

L'autonomia strategica che presupporrebbe l'individuazione degli interessi europei e il loro perseguimento in ambito NATO, è ormai sepolta. La guerra in Ucraina ha determinato il ricompattamento degli Stati vassalli intorno all'egemone, la fine di una dialettica in ambito NATO.

Eppure il divario tra interessi statunitensi e europei, è stato messo in evidenza dalla guerra in Ucraina. La fine della relazione speciale russo-tedesca e del modello alla base dello sviluppo economico dal dopoguerra (gas russo a basso prezzo a fronte di esportazioni di prodotti tecnologici) ha soddisfatto unicamente gli interessi geopolitici e energetici statunitensi, affossando l'Europa dal punto di vista strategico e economico.

Si potrebbe auspicare che il netto contrasto tra gli interessi economici e geopolitici europei e statunitensi sia alla base di contraddizioni irrisolvibili in seno all'area euroatlantica.

Purtroppo lo scenario è un po' più complicato. L'industria tedesca teme la crisi economica, la disoccupazione allargata nonché le ripercussioni negative che la frammentazione dell'economia mondiale avrà sul sistema tedesco 'export oriented.' Eppure si sottomette ai diktat statunitensi. Secondo l'antropologo francese Todd, le classi dirigenti europee sarebbero ormai ricattabili in quanto grazie a internet la tracciabilità dei flussi finanziari verso i paradisi fiscali ge-

stiti in maggioranza dagli statunitensi sarebbe evidente. La società dell'1% europea è di fatto legata mani e piedi a quella di Washington.

Le classi lavoratrici colpite dalle conseguenze negative della guerra, dalla disoccupazione e dall'inflazione, dalle bollette aumentate del riscaldamento, si è auspicato, avrebbero infine reagito con manifestazioni, un nuovo autunno caldo, che avrebbe potuto indurre i governi europei a politiche differenti e alla auspicata autonomia dagli USA.

Nelle democrazie si è tuttavia rotta la cinghia di trasmissione tra gli interessi delle classi sociali e la rappresentanza politica. La scomparsa dei corpi intermedi, partiti e sindacati, ha posto fine alla politica come progetto di trasformazione della società. L'hackeraggio delle classi dirigenti europee da parte delle oligarchie finanziarie internazionale ha cambiato liberalismo, verdi e socialdemocrazia dall'interno. Da Trudeau a Sejourne, da Renzi alla Baerbock, i giovani democratici sono nati a immagine e somiglianza dei DEM americani e ad essi fanno riferimento per la postura internazionale.

Un atlantismo acritico è rappresentato dalle nuove classi dirigenti che trasformano la competizione geo-politica in conflitti etico-religiosi nei quali la mediazione ha lasciato il posto all'antitesi netta tra bene e male e alla necessaria sconfitta dell'uno o dell'altro. Lo spazio mediatico che un tempo avrebbe costituito il quarto potere è oggi il 'trait d'union' tra le oligarchie finanziarie e una società civile atomizzata, indifferente, plasmabile, dedita al consumo.

L'opinione pubblica, maggioritaria contro le guerre, potrebbe infine condizionare le classi dirigenti europee se fosse costruito un movimento federatore del fronte del dissenso, in grado di rappresentare l'istanza politica e garantire una alternativa realistica purtroppo oggi inesistente.

** Elena Basile entra nella carriera diplomatica nel 1985 e ne percorre tutte le tappe divenendo una delle poche donne che raggiunge i gradi apicali. Ambasciatrice di Italia in Svezia e in Belgio per otto anni consecutivi. Ha scritto 5 libri di narrativa ed è commentatrice freelance sul Fatto quotidiano e su riviste di politica internazionale. .*

STATI UNITI: CONFLITTUALITÀ SOCIALE E DIVISIONI IDEOLOGICHE NELLA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Bruno Cartosio*

Negli Stati Uniti degli ultimi anni la conflittualità rivendicativa dei lavoratori è tornata a crescere. Gli scioperi e le proteste contro la precarizzazione e i bassi salari, le dimissioni spontanee dai posti di lavoro peggiori, le mobilitazioni per la sindacalizzazione delle aziende e le denunce contro l'antisindacalismo padronale hanno contrappuntato la ripresa economica seguita al trauma della pandemia. E la nuova combattività che ha investito il settore dell'auto, quelli del cinema e della televisione e i mondi del commercio e dello *hi-tech* ha innovato le forme di lotta e anche dato impulso alle strategie organizzative che puntano verso *unions* di settore: quasi una nuova identità, più inclusiva, e una prospettiva di ricomposizione – forse non “di classe” ma certo meno corporativa che in passato – del mondo del lavoro. Ora, l'inizio di questo 2024 sembra segnato dall'inatteso ritorno della protesta studentesca.

Entrambi i “fenomeni” segnalano che l'approfondimento delle disuguaglianze e del disagio sociale nei decenni del neoliberismo trionfante ha infine raggiunto un punto di rottura. Non è più calma piatta.

Abbiamo combattuto una guerra di classe e la mia classe ha vinto, era stata la compiaciuta sentenza diventata famosa emessa nei primi anni 2000 dal finanziere Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi del mondo. In effetti, una sorta di *rinuncia*, o di scoraggiamento causato dall'impotenza aveva atrofizzato la capacità di iniziativa dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Anche sul terreno delle idee – dell'elaborazione culturale e politica – si erano quasi

isterilite le progettualità antagoniste nei confronti del pensiero dominante. La “speranza” Obama aveva deluso e fiammate come quella di Occupy nel 2011 avevano poi lasciato dietro di sé braci progressivamente sempre più nere. La costrizione ad accettare lo status quo, corollario non marginale della vittoria del grande capitale e del modello economico-sociale neoliberista, sembrava senza alternative (detto con le parole di Margaret Thatcher, sorella gemella di Ronald Reagan: *There is no alternative*). Quell'appiattimento fu salutato dagli apologeti del neoliberalismo come la “fine della storia” e subito dai suoi oppositori come conseguenza di una sconfitta epocale.

Ora, pensiero critico e azione *per sé* e per il domani sembrano ritrovare nuova vita proprio nel riemergere dal basso delle soggettività sociali e politiche e nella ripresa di antagonismo delle componenti sociali tartassate (i lavoratori) o ridotte al silenzio nel chiuso del loro comunque privilegiato isolamento (gli studenti). Come mezzo secolo fa, gli studenti sfidano espulsioni e manganellate in centinaia di college e università. Tornano a manifestare contro la nuova “sporca guerra” scatenata sui civili palestinesi e su Gaza da Israele con l'appoggio economico-politico e militare del governo statunitense. Come allora sono luoghi della protesta anche le università di élite, da Harvard e Columbia a Stanford e UCLA, dove i figli tornano a rivoltarsi contro i loro padri che decidono nei consigli di amministrazione e nelle istituzioni politiche. Lo fanno in nome della giustizia e del diritto; contro il razzismo; contro le bombe e i carrar-

mati e la violenza dei forti sugli inermi; di fatto, contro la politica estera di Biden e dei suoi alleati imperniata sulle armi. (Non senza equivoci, perché nell'uscita dal torpore trovano quasi inerzialmente spazio anche semplificazioni ed errori di giudizio, eccessi verbali e risentimenti maldiretti. Tuttavia, le proteste "non sono perfette", ha scritto un giornalista newyorkese; ma "questo non vuol dire che non siano giuste").

IL VOTO DI NOVEMBRE

Non sappiamo come questa impennata di senso e di attivismo si tradurrà in voti nelle prossime presidenziali. Non è prevedibile neppure l'impatto che dimensioni e durata degli impegni con l'Ucraina e con Israele avranno nel procedere della campagna elettorale. Per ora è negativo per Biden, che infatti ha dovuto intensificare le pressioni su Netanyahu per evitare almeno l'invasione di Gaza. In ogni caso, al momento e per ragioni diverse, nessuno dei due candidati migliori può contare come "suoi" i giovani, tradizionalmente più democratici che repubblicani. Dal lato di Trump, anche se il suo dominio sul Partito repubblicano non è più ferreo, né totale (anche per i guai giudiziari che attraversa), le sue paranoie fanno ancora presa. Su tutte, quella che ha fatto sì che la maggioranza degli elettori repubblicani continui a sostenere che le ultime elezioni gli sono state "rubate". Questo nonostante che i riesami ordinati da varie amministrazioni statali dell'uno e dell'altro partito abbiano confermato ovunque l'assenza di brogli. Anche l'attacco al Congresso del 6 gennaio 2021 continua a essere formalmente definito dal partito come "legittimo discorso politico". E nell'attuale comunicazione sociale preelettorale dei repubblicani-trumpiani non solo la realtà continua a essere opinabile e falsificabile a piacere (i "fatti alternativi"), ma lo stesso ex presidente si produce in sproloqui ancora più spinti che in passato: nelle minacce rivolte a oppositori e dissenzienti passati e presenti ha avanzato e reiterato l'intenzione di "essere dittatore per un giorno", se eletto, per vendicarsi e farla pagare a tutti. Dittatore. Per un giorno soltanto?, si domanda una parte degli stessi repubblicani.

Per quanto riguarda Biden, da una parte, i più ottimisti tra i democratici sperano in un esito analogo a quello del 2020, quando a partire dalla sollevazione degli afroamericani dopo l'uccisione di George Floyd prese forma un ampio movimento sociale e politico di donne, giovani e minoranze a suo favore. Ma la tenuta di quella mobilitazione antirazzista, interclassista, intergenerazionale e intersezionale che allora portò alla sconfitta di Donald Trump non si è prolungata con Biden presidente. Per cui, dall'altra parte, proprio l'irrisolto disagio sociale e l'antagonismo di settori della popolazione contro il coinvolgimento economico-politico nei conflitti in corso, e soprattutto contro l'acritico schieramento al fianco di Israele, sollevano dubbi sulla possibilità che si ricrei un composito coagulo anti-Trump analogo a quello di quattro anni fa. Attualmente, mentre appare probabile il voto per lui dei lavoratori, il cui attivismo ha avuto il suo sostegno, non lo è altrettanto quello di donne, minoranze e giovani. E comunque, anche se infine questi voteranno per lui contro Trump, non sarà nelle stesse percentuali che in passato.

I PROBLEMI SOCIALI

Nel novembre 2020, come si ricorderà, Joe Biden sconfisse Donald Trump con uno scarto di oltre 7 milioni di voti popolari. Poco dopo la sua entrata alla Casa Bianca, il neopresidente disse che gli Stati Uniti erano "una nazione in crisi", la cui democrazia "è fragile". Fragile perché attraversata da profonde fratture ideologiche e politiche (*verticali*) e da sperequazioni sociali (*orizzontali*) senza precedenti. Come avrebbe scritto la giornalista Michelle Goldberg, del *New York Times*, le responsabilità dell'effettivo "problema collettivo" degli Stati Uniti erano a carico di "istituzioni politiche sclerotiche che hanno smesso di funzionare" e dell'"orrendo stato della nostra politica", di cui Trump e il trumpismo erano stati il culmine. Ricerca sociologica e osservazione diretta fornivano le pezze d'appoggio. E su quelle si basava David Brooks, altro giornalista dello stesso quotidiano, quando scriveva a inizio 2022 che "le cuciture" che tengono insieme il paese si stanno

lacerando e il paese va in pezzi. Gli Stati Uniti appaiono “una società che si sta dissolvendo”, da tempo attraversata “da una caduta dei vincoli solidaristici e dalla crescita dell’estraniamento e dell’ostilità reciproca” diffusa tra i suoi cittadini. Il quadro era fosco: incremento di violenza e omicidi nelle città, vasto uso e abuso di oppioidi, crescita delle morti per overdose e dei suicidi (tentati e riusciti, anche tra i giovani), crescita ininterrotta nell’acquisto e uso delle armi da fuoco, aumento degli incidenti stradali dovuti a guidatori ubriachi o drogati, maggiore aggressività a sfondo razziale e litigiosità nei rapporti interpersonali, crescita delle dissoluzioni dei legami familiari e del numero dei bambini con un solo genitore, diffusione dei disordini mentali e perfino allontanamento dalle chiese e calo delle donazioni benefiche ... Problemi sociali e culturali, psicologici e morali, concludeva Brooks, “veleni” e qualcosa di “profondo e oscuro” di cui – concludeva – “io non conosco la spiegazione. So soltanto che la situazione è disperata”. Da allora il quadro generale è cambiato troppo poco perché il mutamento possa essere decisivo. Nell’intento di avviare il rammendo del tessuto sociale, il presidente neoeletto aveva prolungato i sussidi emergenziali che Trump aveva dovuto istituire nei mesi della pandemia e aveva elaborato ambiziosi progetti di riforma economico-sociale basati su grandi investimenti pluriennali a sostegno del lavoro e delle famiglie. Presentati nella primavera del 2021, i suoi *Jobs Act* e *Families Act* furono boicottati dall’interno del suo stesso partito e incontrarono l’opposizione totale dei repubblicani. Infine furono pesantemente ridimensionati e snaturati, privati della portata di riforma della società con cui erano stati pensati. Il progetto di stampo “newdealista” concepito da Biden – l’unico, va detto a suo credito, immaginato in questi anni da un governo nazionale – si è arenato. Come altre volte in passato all’interno di un modello di capitalismo travolto dalle proprie contraddizioni c’era chi cercava la sua autoriforma. Il tentativo era riuscito parzialmente a F.D. Roosevelt, ma non a Lyndon Johnson negli anni Sessanta e ora a Biden. La sua denuncia

del neoliberismo come “l’esperimento quarantennale che è fallito”, voleva essere la premessa teorico-politica per il ritorno a un “capitalismo sociale” di stampo rooseveltiano in cui fosse il lavoro, non la ricchezza, a essere “ricompensato”. Ma i grandi capitalisti e la maggioranza del ceto politico hanno bocciato il suo progetto prima che potesse arrivare alla prova della messa in atto

LA DEMOCRAZIA FRAGILE

Oggi il paese rimane ideologicamente, politicamente e socialmente diviso e la democrazia statunitense è fragile più che mai. Nell’ultimo mezzo secolo, la deindustrializzazione ha distrutto le fabbriche, i sindacati, le comunità operaie e le stesse città della tradizione industriale otto-novecentesca; il lavoro tanto delle tute blu, quanto dei colletti bianchi è stato parcellizzato e precarizzato, impoverito; l’esercizio dei diritti politici dei cittadini si è ristretto; fornitura di servizi pubblici e accesso ai servizi sociali sono stati ridotti. La finanziarizzazione e la *digital economy* sono state letterali macchine da profitti, ma solo per quel 10% di vertice della piramide sociale che detiene il 70% della ricchezza e dei redditi e l’85% delle azioni. E che evade le tasse o le paga in base ad aliquote più basse di quelle della classe media.

Il risultato del processo di concentrazione della ricchezza attuato dal grande capitale con la complicità della politica – la “monopolizzazione dell’America” nelle parole del giornalista David Leonhardt – ha prodotto la “de-democratizzazione” del sistema capitalistico statunitense. In questo giudizio del sociologo tedesco Wolfgang Streeck è sintetizzato l’avveramento dell’ammonimento formulato negli anni Trenta da Louis Brandeis, giudice della Corte suprema: “Dobbiamo scegliere. Possiamo avere la democrazia, o possiamo avere la ricchezza concentrata nelle mani di pochi, ma non possiamo avere entrambe”.

La statunitense Freedom House, un’organizzazione che misura il “grado di democrazia” negli stati del mondo, ha pubblicato nel 2021 un rapporto speciale sugli Stati Uniti in cui è scrit-

to che essi si trovano “in una acuta crisi di democrazia”. Nei dieci anni tra il 2010 e 2020, in materia di diritti politici e libertà civili il paese è retrocesso di undici punti, da 94 a 83, in una scala da 1 a 100 in cui 62 è il livello minimo accettabile di democraticità. Anche per Freedom House il culmine della crisi è stato raggiunto al termine della presidenza Trump, ma “la crisi non è germogliata improvvisamente in un ambiente politicamente sano”: i problemi che sono degenerati fino all’attacco al Campidoglio di inizio 2021 “si sono accumulati per anni”, e ora la democrazia negli Stati Uniti ha “urgente

bisogno di riparazioni”. Nei suoi quasi tre anni e mezzo di presidenza, Biden ha cercato di effettuarle, ma il suo tentativo iniziale di invertire la rotta verso una “ri-democratizzazione” del capitalismo nel suo paese è fallito.

** Bruno Cartosio ha insegnato Storia dell’America del Nord all’Università di Bergamo. Si occupa da anni di cultura e storia sociale degli Stati Uniti. L’ultimo suo libro è Gli Stati Uniti oggi. Democrazia fragile, lavoro instabile (Futura ed., 2024).*

VERSO UN NUOVO ORDINE MONDIALE. OCCIDENTE E ORIENTE

Vincenzo Comito*

LA FINE DEL VECCHIO ORDINE

L'organizzazione economica e politica del mondo come era uscita dalla seconda guerra mondiale sta progressivamente svanendo; ma non appare del tutto chiaro su come essa si stia veramente trasformando. Peraltro non manca chi cerca di frenare il movimento.

“L'Occidente non è più egemonico; esso deve ormai dividere ricchezza, potere militare, narrazione della Storia, capacità di dettare quella che deve essere la norma nei settori più diversi con molti altri attori” (Frachon, 2023).

I valori che le potenze occidentali continuano a considerare come universali non riescono più ad imporsi né militarmente, né politicamente, né culturalmente (Billion, Ventura, 2023). Tali valori sono sempre più percepiti ormai come “dei codici dell'Occidente, fatti dall'Occidente, per l'Occidente” secondo la formula di un ricercatore, Bobo Lo.

Si trovano quasi tutti d'accordo sul fatto che la potenza economica, finanziaria, tecnologica, militare degli Stati Uniti, sino a ieri paese di gran lunga dominante, si sta progressivamente riducendo almeno in maniera relativa rispetto al resto del mondo, anche se il dibattito è aperto su quanto forte sia tale riduzione.

Per la verità le posizioni in merito dei vari esperti sono abbastanza divergenti: si va da un Emmanuel Todd, che nel suo volume più recente (Todd, 2024), intravede un declino inarrestabile e abbastanza rapido sino all'idea, peraltro abbastanza minoritaria, di Robert Kaplan (Kaplan, 2015), pensatore neo-conservatore, che nega il declino economico del suo paese.

Intanto, i paesi del Sud del mondo, anche se non costituiscono un complesso del tutto omogeneo, sono comunque ormai in grado di disporre dei mezzi commerciali, tecnologici, finanziari per opporsi alle decisioni unilaterali delle potenze occidentali (Ominami, 2024).

La sfida economica Cina-Stati Uniti

Secondo la Banca Mondiale, nel 2022 il pil cinese, calcolato almeno con il criterio della parità dei poteri di acquisto, risultava pari al 19% di quello mondiale e quello degli Stati Uniti “solo” intorno al 15%. E nel 2023 il paese asiatico dovrebbe avere guadagnato ancora qualcosa rispetto al suo rivale.

In campo tecnologico una ricerca australiana (Hurst, 2023), indica che su 44 settori tecnologici esaminati nello studio la Cina ha oggi il primato su tutti gli altri paesi, compresi gli Stati Uniti, in ben 37 di essi, mentre questi ultimi continuano a guidare il resto del mondo soltanto nelle restanti 7 tecnologie. Nessuno degli altri paesi, compresi quelli europei, ha quindi il primo posto in qualche settore.

Si può certo esprimere qualche dubbio sull'esattezza delle stime, forse volutamente esagerate, per ragioni di strategia politica, sulla forza della Cina (lo studio, essendo sponsorizzato dal Dipartimento della Difesa Usa potrebbe essere anche finalizzato ad ottenere più fondi dal Congresso sottolineando il “pericolo cinese”), ma non si può dubitare che comunque il paese asiatico stia facendo passi in avanti prodigiosi nel settore delle nuove tecnologie.

La Cina è anche diventato il più grande finanziatore dei paesi emergenti, superando le poten-

ze occidentali che hanno dominato il settore per più di 50 anni.

I PAESI EMERGENTI E LA CINA

Ricordiamo ancora, a livello più generale, che ormai i paesi del Sud del mondo controllano circa il 60% del pil mondiale e che si prevede che nel 2030 i due terzi delle classi medie saranno collocate in Asia.

Si può ancora sottolineare, su di un altro piano, come oggi la guerra in Ucraina e quella Israele-Hamas abbiano mostrato come si stia scavando una frattura politica profonda tra i paesi occidentali e quelli del Sud; si registra in particolare una perdita di autorità morale da parte degli Stati Uniti, perdita messa in evidenza anche clamorosamente nel caso della guerra di Israele.

Non va peraltro sottovalutata la forza ancora presente degli stessi Stati Uniti; ad esempio sul fronte finanziario, militare o del cosiddetto *soft power* il paese mantiene ancora una rilevante leadership a livello mondiale, anche se essa appare erosa progressivamente dalla Cina. Per altro verso, se consideriamo il campo occidentale in totale, comprendendovi i paesi dell'Unione Europea, il Giappone e qualche altro Stato alleato, esso mantiene un peso molto forte in diversi campi. Peraltro la scalata dei paesi nuovi non è certo terminata.

I PROBLEMI DEL MONDO

Il contrasto Usa-Cina, alimentato quasi esclusivamente dai primi, si svolge sullo sfondo di gravi problemi per il mondo, da quelli ambientali, a quelli della povertà, delle disuguaglianze e dell'insicurezza sociale, alla crisi del debito, alla riduzione dei ritmi di crescita dell'economia mondiale, allo sviluppo di una tecnologia dirompente e fuori controllo, ai molti conflitti locali, alla crescita rilevante nel mondo delle forze nazionaliste e populiste, agli stessi rischi di guerra tra le grandi potenze.

L'egemonia di un profitto incontrollato, tra l'altro causa fondamentale della crisi ecologica, aumenta le disuguaglianze in ogni paese e su tutto il pianeta (Morin, 2024). In termini più ge-

nerali si può ricordare come le Nazioni Unite qualche anno fa avevano fissato degli obiettivi in 17 punti di sviluppo sostenibile per l'umanità all'orizzonte 2030. Vi erano compresi tra l'altro i temi della povertà, della fame, della salute e del benessere, dell'educazione, dell'eguaglianza tra i sessi, dell'acqua pulita e dell'igiene, dell'energia pulita e a costi contenuti, di un lavoro decente e della crescita economica, della riduzione delle disuguaglianze, della lotta al cambiamento climatico. Ma nel 2023 lo stesso segretario dell'Onu, Antonio Guterres, in una sua analisi amara, doveva constatare come complessivamente il progresso verso il raggiungimento degli stessi fosse gravemente insufficiente.

LA DEMOGRAFIA

I mutamenti in atto nel mondo derivano in maniera rilevante anche da un fattore che deve essere in genere considerato come fondamentale nell'evoluzione della Storia, ma spesso sottovalutato, quello demografico.

Oggi i paesi del Nord del mondo contengono al loro interno qualcosa di più di un miliardo di abitanti, mentre quelli del Sud circa sette miliardi. Nei prossimi decenni, poi, mentre la popolazione dei paesi ricchi tenderà a diminuire, in quelli del Sud essa continuerà a crescere, anche se i tassi di natalità appaiono in discesa rilevante in tutto il mondo.

Nei paesi del Sud cresce fortemente la speranza di vita alla nascita, mentre il tasso di mortalità infantile si riduce fortemente. Di più, il livello medio di istruzione di questo secondo gruppo di paesi non cessa di migliorare anche in maniera molto rilevante. Al contrario, in un paese come gli Stati Uniti stiamo assistendo ad un'inversione nella curva di mortalità, che è ripartita all'aumento in una parte consistente della popolazione, quella meno favorita, mentre aumenta anche il tasso di mortalità infantile.

GLI STATI UNITI CERCANO DI RESISTERE

Ma gli Stati Uniti non vogliono riconoscere le nuove realtà. Graham Allison, professore ad Harvard, riassume perfettamente la situazione:

“Gli americani sono scioccati dall’idea che la Cina non resti al posto che gli era stato a suo tempo assegnato in un ordine internazionale diretto dagli Stati Uniti” (Bulard, 2023). Così, dopo le misure varate da Trump contro le merci asiatiche, con Biden si è sviluppata un’offensiva economica, tecnologica, finanziaria, militare, politica, *tout azimuth*, rivolta contro tutte le iniziative e le mosse di Pechino, cercando di coinvolgere nella stessa quanto più paesi possibile in tutti i continenti e su tutte le questioni. Va sottolineato come il “complesso militare-industriale” che domina la politica del paese ha interesse a soffiare sul fuoco il più possibile per assicurarsi risorse finanziarie sempre più elevate per il suo settore e comunque esso mira a frenare l’ascesa della Cina.

L’offensiva di Washington presumibilmente fallirà, almeno in gran parte, ma essa rischia di danneggiare intanto gravemente la relativa pace del mondo e lo sviluppo dei rapporti economici tra i vari paesi, mentre ostacolerà la soluzione dei grandi problemi cui si trova oggi esposta l’umanità.

LE DOTTRINE CAMBIANO SECONDO LA CONVENIENZA

Nel dopoguerra le potenze occidentali hanno praticato con apparente convinzione e molto a lungo la dottrina del libero mercato, dell’apertura dei vari paesi al commercio internazionale e agli investimenti e ai capitali esteri, della non ingerenza dello Stato nell’economia, imponendo la loro ideologia sostanzialmente a tutti. Ma ora che i paesi in via di sviluppo hanno cominciato a copiare con successo il gioco della concorrenza, gli allievi avendo alla fine superato il maestro, la vecchie regole non valgono più. Stati Uniti ed Europa si chiudono progressivamente alle merci cinesi e degli altri paesi con i pretesti più vari, mentre l’intervento di sostegno dello Stato diventa fondamentale anche in Occidente.

Come ha scritto per altro verso un giornale sud-coreano (Hardwick, Tabarias, 2023) “... gli Stati Uniti si vanno trasformando da guardiani del libero commercio a distruttori dello

stesso...nonostante essi siano i leader dell’ordine commerciale internazionale, sono perfettamente desiderosi di liberarsi di questi principi quando essi non sembrano più servire i loro interessi...”.

VERSO UN NUOVO ORDINE MULTIPOLARE?

Certamente Cina e Stati Uniti saranno i due massimi protagonisti della scena mondiale ancora almeno per un lungo periodo, con la stessa Cina che dovrebbe accrescere ancora il suo peso rispetto al rivale. Ma le relazioni tra i due paesi non sembrano poter esaurire il quadro del nuovo ordine (o disordine) internazionale in via di formazione. Può darsi che si stia configurando un secolo cinese, come pensano alcuni, mentre molti altri prevedono invece l’affermazione di un mondo pluralista, in cui si affermeranno anche una serie di potenze intermedie che, cercando di tenere buoni rapporti con i due, tenderanno comunque ad affermare la propria autonomia e a pesare in maniera consistente sui destini del mondo. E in effetti, accanto all’ascesa della Cina, bisogna considerare anche la volontà di emancipazione delle potenze regionali, il secondo fatto che sta sovvertendo l’ordine geostrategico mondiale. Paesi come l’Arabia Saudita, l’Indonesia, l’India, il Brasile, il Sud-Africa, mirano a una crescita economica molto forte e scommettono molto, a tale fine, sulla globalizzazione. In sostanza, per altro verso, tutti tali paesi rifiutano la lettura delle crisi del mondo contemporaneo fatta dagli Stati Uniti e dall’Occidente in generale (Kauffmann, 2023).

Bisogna considerare che gli stessi cinesi non sembrano mirare, come invece suggeriscono una miriade di testi occidentali che parlano di una Cina pronta a conquistare l’intero globo, all’egemonia mondiale, ma anche essi sembrano auspicare la costruzione di un mondo multipolare.

Qualcuno ha correttamente parlato, a proposito di questi nuovi sviluppi recenti, di “disoccidentalizzazione” del mondo, qualcun altro ha sottolineato come questo tenda ad essere il “secolo dell’Asia”, mentre infine qualcun altro ha invece messo l’accento sul fatto che quella che ab-

biamo davanti si configuri come l'“età delle potenze intermedie. Invece di un *menu* di alleanze a prezzo fisso, in cui bisognava scegliere uno dei due campi, si potrebbe affermare un mondo con scelte *à la carte* (Russell, 2023), in cui magari i vari paesi tendano anche a giocare le due grandi potenze una contro l'altra, per ottenere il massimo dei vantaggi possibili. C'è anche chi, ad esempio lo storico Franco Cardini (Cardini, 2023), vede peraltro delinearsi, correttamente secondo noi, un “multipolarismo imperfetto”, “confuso, slabbrato, pieno di labilità e di incognite”.

In ogni caso viviamo in questi anni un periodo di crisi e di difficoltà su molti fronti, una crisi che è anche di egemonia; si può a questo proposito fare un confronto con le vicende del 1929. Il crack è a suo tempo scoppiato per molti aspetti per la ragione che la Gran Bretagna non ce la faceva più a governare il mondo, si era ormai troppo indebolita, mentre gli Stati Uniti non avevano ancora la forza di prenderne il posto; il passaggio del testimone avverrà soltanto alla fine della seconda guerra mondiale. Tra l'altro nel 1945 la quota degli Stati Uniti sull'industria mondiale era pari al 45% (oggi è al massimo al 17%).

Bisogna comunque sottolineare che mentre i processi di disoccidentalizzazione in atto mostrano correttamente la ricomposizione in atto della gerarchia mondiale degli Stati e delle loro alleanze, tale concetto non ci dice invece molto né della natura dei progetti che i paesi nuovi portano avanti, né in quale misura essi tendono a rifiutare di aderire alla logica di accumulazione predatoria delle potenze occidentali (Billion, Ventura, 2023).

LA LOTTA DEGLI STATI UNITI CONTRO LA CINA

Da anni ormai, come abbiamo già accennato, gli Stati Uniti perseguono in ogni modo il tentativo di ridurre al massimo i rapporti economici, tecnologici, finanziari con la Cina e stanno cercando anche di spingere, oltre agli alleati asiatici, i fedeli e mediocri esecutori che guidano Bruxelles a fare altrettanto. L'obiettivo di fon-

do sembra essere quello della creazione di due blocchi contrapposti, quello degli amici e quello dei nemici. E certo qualche risultato è stato in questo senso raggiunto e qualcun altro potrebbe seguire. Le catene di approvvigionamento mondiali, ma soltanto di certi prodotti, si vanno in effetti riconfigurando secondo un doppio binario, la catena cinese e quella statunitense.

Ma bisogna d'altro canto considerare che sul piano economico tale politica di riconfigurazione delle catene di approvvigionamento è alla fine almeno in parte evitata dalla Cina attraverso una triangolazione di produzioni. Le imprese del paese asiatico, invece di esportare le loro merci direttamente in Usa, lo fanno indirizzandole attraverso paesi terzi; la dipendenza degli Stati Uniti dalla Cina rimanendo così sostanzialmente intatta (The Economist, 2023). Mentre gli Stati Uniti non possono fare a meno di alcuni tipi di prodotti cinesi, ora la lotta al cambiamento climatico avrebbe comunque bisogno del sostegno delle tecnologie e delle produzioni del paese asiatico per essere portata avanti con maggiore rapidità e con costi più contenuti.

Appare comunque abbastanza chiaro che la stessa Cina, viste anche le difficoltà con l'Occidente, tende a rafforzare fortemente i suoi rapporti economici con i paesi del Sud del mondo. Così, ad esempio, il commercio estero del paese presenta una forte spinta in direzione in particolare dei paesi asiatici, come mostrano anche i primi dati del 2024. Intanto il Fondo Monetario Internazionale mette in guardia contro una frammentazione geo-economica, una nuova spinta protezionista che potrebbe frenare lo sviluppo dell'economia mondiale (Bezat, 2023).

-Non siamo alla fine della globalizzazione

Si parla da diversi anni ormai di fine della globalizzazione, di *friendshoring*, di *nearshoring*, di *decoupling*, di *derisking* e così via. Certamente peraltro i risultati ad oggi ottenuti non sono certo pari agli sforzi impiegati.

Comunque, come abbiamo già ricordato, alcuni, ma solo alcuni, la politica di Biden li ha ottenuti sul fronte della deglobalizzazione. Si pensi soltanto al settore dei chip, nel quale le esportazioni di prodotti e servizi avanzati da

parte dei paesi occidentali verso la Cina stanno crollando. Ma tale blocco, al di là di alcune loro difficoltà temporanee, sta ottenendo il risultato di spingere i cinesi a moltiplicare gli sforzi per ridurre e poi annullare il loro ritardo tecnologico nel settore. E i risultati di tali sforzi cominciano ad emergere.

I legami economici e finanziari tra gli stessi paesi occidentali e la Cina sono ormai così forti e le catene del valore sono così interlacciate che una sostanziale caduta dei rapporti appare molto difficile. Il mondo degli affari occidentale è poi per la gran parte ostile ai tentativi di allentamento delle relazioni economiche. Si pensi ad esempio al caso della Germania, paese nel quale una parte del mondo politico cerca, obbedendo a Washington, di allentare i legami con il paese asiatico, mentre le grandi imprese tendono semmai a volerli approfondire. Un distacco rilevante sarebbe per il paese teutonico un vero suicidio.

Il punto è che quello cinese è ormai il mercato più importante del mondo per quanto riguarda la gran parte dei settori economici, mentre il rapporto prezzo prestazioni delle sue produzioni sembra quasi sempre imbattibile.

UNA DIGRESSIONE STORICA

I processi di globalizzazione sono stati, tra l'altro, una trama connettiva fondamentale delle vicende umane nel corso dei millenni. E le economie e gli Stati contemporanei funzionano attraverso, nella sostanza, una inestricabile interdipendenza.

Ci possono essere dei momenti di maggior dinamica del fenomeno e dei momenti di stanca e di manifestazioni evidenti di troppo forti squilibri. Ma nel fondo, a parere di chi scrive, non ci si può sbagliare: le aperture più o meno spinte dei mercati e le cadute del peso dei confini tra i vari paesi, imperi, territori, ritornano sempre e i muri alla fine crollano (Comito, 2019).

Se guardiamo retrospettivamente, i momenti di forte chiusura su se stessi dei vari paesi e dei vari imperi sono, comunque, normalmente, tra i meno felici della Storia. Si pensi, a questo proposito, soltanto al periodo tra le due guerre

mondiali. Esso, con il suo carico di nazionalismi, di conflitti tra le grandi potenze, di crisi economica, ha visto dei rilevanti tentativi di chiusura delle frontiere ai movimenti di merci, di persone, di capitali. Questo non significa ovviamente che i processi di mondializzazione non presentino anche degli aspetti negativi, in particolare sul fronte del lavoro anche se non solo, aspetti che andrebbero in ogni caso gestiti. L'ultima ondata di globalizzazione ha avuto, tra l'altro, come risultato una riduzione importante della povertà nel mondo ed anche delle disuguaglianze tra le varie economie nazionali, al prezzo comunque dell'aumento invece delle disuguaglianze all'interno di molti paesi. Eravamo comunque in un gioco a somma, tutto sommato, positiva. Ma ora, come già suggerito, gli obiettivi non economici, la dimensione politica, la rivalità in materia di potere e di potenza tendono a giocare un ruolo dominante, a scapito del gioco dei mercati, anche se imperfetti e si tendono quindi a sacrificare l'efficienza economica, le economie di scala e di agglomerazione, la diffusione e lo scambio tecnologico, entrando quindi il mondo in un gioco a somma zero, in cui la potenza di un paese non può esercitarsi che a scapito di quella degli altri (Benhamou, Cartapanis, 2023).

I BRICS

Quella dei Brics appare la principale alleanza in atto dei paesi emergenti, anche se da una parte si tratta di un'alleanza in gran parte informale, mentre dall'altra l'opinione sulle varie questioni non è sempre unanime tra tutti i paesi del raggruppamento; si pensi in particolare alle divergenze in atto tra la Cina e l'India.

Il pil dei cinque paesi fondatori, prima dell'adesione di nuovi membri alla fine del 2023, si collocava, in termini di parità dei poteri di acquisto, intorno ai 40.000 miliardi di dollari, contro i 30.000 dei paesi facenti parte del G-7. Tali cifre relative ai Brics sono destinate ora a crescere con l'arrivo di nuovi paesi, dall'Iran, all'Etiopia, all'Arabia Saudita, agli Emirati Arabi Uniti, all'Egitto. I Brics mirano apparentemente alla messa in opera di un nuovo ordine

economico internazionale nel quale cambino le regole del gioco e il ruolo dei paesi emergenti diventi molto più importante, riducendo l'egemonismo di quelli occidentali, a partire dagli Stati Uniti. In ogni caso l'alleanza tende a rinforzarsi ancora; in effetti molti altri paesi, una quarantina, chiedono di entrare nel gruppo, mentre si estendono le sue attività in campo finanziario. Così, da una parte, si sta cercando di rinforzare la banca di sviluppo del gruppo creata nel 2014, dall'altra di mettere a punto dei meccanismi di sganciamento dall'utilizzo del dollaro nelle loro transazioni commerciali e finanziarie.

Ricordiamo l'esistenza anche di un altro raggruppamento a guida cinese e russa, la Sco, che comprende al suo interno alcuni dei paesi del Brics ma anche degli altri protagonisti.

I raggruppamenti dei Brics e dello Sco potrebbero funzionare alla fine come i poli di aggregazione generali di un nuovo ordine internazionale alternativo a quello precedente e che i paesi occidentali cercano in qualche modo di puntellare.

L'UNIONE EUROPEA E GLI STATI UNITI: LA SUDDITANZA POLITICA DELLA UE

Intanto bisogna ricordare come le due guerre mondiali abbiano posto fine alla centralità europea nell'ordine mondiale, centralità durata parecchi secoli.

Oggi l'Unione Europea appare niente altro che un'area soggetta alla volontà degli Stati Uniti e non in grado di esprimere alcuna volontà politica autonoma, come mostra, tra gli altri, un esauriente volumetto di Luca Caracciolo (Caracciolo, 2022). Le proiezioni che si fanno all'orizzonte 2050 mostrano che a tale data si registrerebbero solo tre grandi potenze economiche e politiche, la Cina, gli Stati Uniti e l'India. Una unificazione politica di gran parte dei paesi europei appare improbabile.

Nel 2008 le economie di Stati Uniti e Unione Europea erano grosso modo della stessa dimensione, anzi quella della Ue presentava un livello del pil un poco superiore. Ma dopo di allora l'andamento dei due blocchi è stato sempre più

divergente. Oggi il pil statunitense è all'incirca più grande di un terzo rispetto a quello europeo e senza la Gran Bretagna di circa il 50%. E comunque l'Europa dipende dagli Stati Uniti per le tecnologie, l'energia, il capitale e la protezione militare (Rachman, 2023).

Per altro verso, mentre registriamo un declino almeno relativo della potenza americana, assistiamo contemporaneamente alla sua forte e crescente presa sull'Europa.

Ma da cosa dipende tale egemonia recente degli Stati Uniti? Le ragioni sono molte, dal più forte stimolo pandemico, alle ripercussioni dell'invasione russa dell'Ucraina, al boom del settore tecnologico Usa, alla più larga disponibilità di capitali, mentre anche gli investimenti e la produttività crescono di più in Usa e mentre la nostra appare come una società che invecchia, tra l'altro non più in grado di esprimere una classe dirigente adeguata ed anzi registrando una spinta politica regressiva (Romei, Smith, 2023).

Un indicatore molto importante della crisi economica dell'UE è costituito dal caso della Germania. Il paese più importante dell'Unione è in preda ad una rilevante crisi politica e soprattutto economica; si tratta della carenza di prospettive strategiche, con alcuni dei pilastri del paese, l'auto da una parte, la chimica dall'altra, che non trovano più nel nostro continente delle possibilità di espansione rilevante e devono ricorrere, per andare avanti, agli investimenti in Cina e negli Stati Uniti, mentre le loro tecnologie in questi come in altri settori rischiano di essere messe in serie difficoltà. Intanto, comunque, a livello politico l'attuale dirigenza del paese appare molto debole e divisa al suo interno.

IL CASO DEGLI ENTI INTERNAZIONALI

Dopo la fine della seconda guerra mondiale fu creata una serie di istituzioni che avrebbero dovuto contribuire a stabilizzare il nuovo ordine mondiale uscito dalla fine della guerra. Furono così varati il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione per il Commercio Mondiale. Tali organismi risultarono presto essere governati in via quasi esclusiva dagli Stati Uniti, anche se l'Europa avrebbe

avuto diritto, per graziosa concessione Usa, alla direzione del Fondo.

L'IMF, la WB, il WTO (le sigle con cui tali enti sono conosciuti nel mondo), si trovano oggi in grande difficoltà, non riuscendo più ad adempiere pienamente e per diverse ragioni alla loro funzione, anzi, come sostiene Martin Guzman, già ministro delle finanze argentino, il sistema corrente contribuisce ad avere come risultato una economia globale instabile e ingiusta, o, come dice Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu, l'architettura finanziaria globale di oggi è troppo vecchia, disfunzionale ed ingiusta (Cohen, 2023); il sistema, più in generale, concepito circa ottanta anni fa, non appare in ogni caso adeguato alla situazione che esiste oggi, periodo in cui nuovi conflitti geopolitici sono in contrasto rilevante con le relazioni economiche stabilite a suo tempo e con le minacce imminenti del cambiamento climatico (Cohen 2023). Con il blocco almeno relativo delle loro attività, i tre organismi stanno sempre più perdendo di rilevanza, mentre la Cina, in parte con altri paesi, sta potenziando dei meccanismi alternativi, che tendono a diventare più importanti di quelli citati. Ricordiamo che sono in piedi oramai da dieci anni i meccanismi della *Belt and Road Initiative*, che in tale periodo ha messo in opera investimenti per mille miliardi di dollari rivolti a 150 paesi. Ci sono poi gli organismi di finanziamento del commercio estero del paese asiatico, mentre ormai funziona quasi a pieno regime l'AIIB, rivolta all'Asia e si stanno potenziando le istituzioni bancarie dei Brics e dello Sco.

Qualche attenzione deve essere infine data alla situazione dell'Onu. Anche tale istituzione fu creata alla fine della seconda guerra mondiale sotto la spinta degli Stati Uniti e faceva parte del progetto complessivo di governo del mondo sotto la loro egemonia. Anche in questo caso il contesto appare ormai largamente mutato e l'ente, mentre ha perso molta della sua rilevanza, anche se svolge ancora un'azione meritoria con le sue varie agenzie specializzate, si trova sotto la pressione di chi vuole cambiare lo stato delle cose. Intanto il numero dei paesi aderenti all'organizzazione è fortemente muta-

to nel tempo e il numero dei paesi emergenti è enormemente lievitato, mentre nel Consiglio di Sicurezza sono presenti paesi come la Francia e la Gran Bretagna, ormai potenze minori, mentre non sono rappresentati Brasile, India, l'intera Africa, l'Arabia Saudita.

LA DEDOLLARIZZAZIONE

L'egemonia degli Stati Uniti sul resto del mondo riposa per una parte molto consistente sul controllo dell'unica moneta internazionale di fatto, il dollaro. La valuta Usa è di gran lunga la più usata per gli scambi commerciali, per le operazioni finanziarie sui mercati, come anche infine come moneta di riserva delle banche centrali, portando come conseguenza ad un "esorbitante privilegio" per il paese, come ha detto a suo tempo Giscard D'Estaing, già presidente della repubblica francese. In tale situazione, da una parte il paese si può permettere una politica di bilancio molto libera, dall'altra può condizionare e ricattare in molti modi gli altri paesi del mondo ("la nostra moneta, il vostro problema", come ha dichiarato molti anni fa un ministro del governo Usa).

Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina gli Stati Uniti hanno reagito tra l'altro con il sequestro delle riserve in dollari della Russia; ma è anche noto che tale misura ha scosso in profondità i governi della gran parte dei paesi del Sud, che hanno cominciato a pensare che la stessa cosa avrebbe potuto succedere anche a loro in futuro per qualsiasi pretesto che gli Usa avrebbero potuto avanzare nei loro confronti.

Così negli scorsi mesi abbiamo assistito ad una serie di iniziative anche disordinate volte a ridurre il peso del dollaro nel regolamento delle transazioni commerciali tra i vari paesi; tali iniziative continuano ad andare avanti. C'è da dire che, in generale, le ipotesi della sostituzione piena del dollaro con lo yuan non sembra completamente fattibile, visti l'ostilità da parte di alcuni paesi e diversi problemi tecnici, tra i quali ovviamente la non completa convertibilità della moneta cinese, ma comunque il suo ruolo dovrebbe aumentare fortemente nei prossimi anni. Intanto va avanti il progetto dello yuan

elettronico. I Brics, come abbiamo già accennato, stanno ora discutendo su quale meccanismo valutario utilizzare per ancorarvi i loro scambi. Comunque l'abbandono almeno parziale del dollaro da parte dei paesi del Sud si potrà svolgere apparentemente solo lentamente e con fatica, visto il radicamento profondo dell'attuale sistema e la resistenza occidentale a ogni cambiamento. Il dollaro conserverà peraltro ancora a lungo un ruolo importante. Intanto appare ormai evidente la precarietà della situazione dell'euro, la prima valuta ad essere presumibilmente sacrificata.

Certo la soluzione migliore al problema sarebbe, come emerge ogni tanto, quella di riformare il sistema monetario sulla base del meccanismo dei diritti speciali di prelievo, soluzione anch'essa *et pour cause* osteggiata dagli Stati Uniti e favorita invece dalla Cina. Tale soluzione sarebbe plausibilmente la più equa possibile e non favorirebbe in particolare nessun paese.

Conclusioni

Nel testo abbiamo cercato di cogliere alcuni dei movimenti essenziali delle trasformazioni in atto nell'assetto dell'ordine mondiale.

Ci troviamo oggi comunque in una situazione nella quale, per riprendere un'idea di Gramsci, il vecchio ordine non ce la fa più mentre il nuovo stenta ancora ad emergere vittorioso. Abbiamo già ricordato come oggi viviamo degli anni di rilevanti disordini che potrebbero essere proprio originati dalla mancanza di un nuovo e chiaro ordine delle cose (Leonhardt, 2023).

In ogni caso, se andiamo verso un mondo pluralista, come sembra di poter intravedere, bisogna cercare di creare al più presto delle istituzioni adeguate per il suo governo. La maggiore difficoltà alla costruzione di tale nuovo sistema rimane l'opposizione degli Stati Uniti, sostenuti come al solito dai vassalli europei.

Per altro verso, in ogni caso una concertazione stretta tra Stati Uniti e Cina apparirebbe essenziale per far fronte alla grandi minacce cui si trova di fronte l'umanità. Una volta per la possibile distruzione dell'umanità si temeva soltanto la minaccia nucleare, ma ora sono venute anche avanti quella climatica e, da ultimo, quel-

la relativa all'Intelligenza Artificiale; tra le cose da fare con il concerto delle grandi potenze non bisognerebbe poi dimenticare, sul piano sociale, la necessità della lotta alle crescenti disegualianze all'interno dei vari paesi e tra di essi.

Con Didier Billion e Christophe Ventura (Billion, Ventura, 2023) ci dobbiamo comunque chiedere, alla fine, come definire i contorni di un multilateralismo innovativo, capace di opporre alle logiche caotiche e bellicose attuali delle situazioni invece promotrici di solidarietà e di giustizia, nel quadro di quali alleanze e su quali basi politiche ed economiche.

L'attuale situazione di crisi presente su vari piani a livello globale potrebbe portare ad una crisi finale del capitalismo, come sembrano intravedere alcuni (Coupey-Soubeyran, 2024)? Ricordiamo a questo proposito che, almeno sino ad oggi, il sistema attuale è riuscito a superare nel tempo diverse situazioni di difficoltà di questo tipo; forse, quindi, la nuova fase del sistema sarà quella di una sorta di "capitalismo verde", fase in cui il capitale, con l'appoggio dello Stato e attraverso il potere della moneta, potrebbe tentare di estendersi al controllo pieno della natura; le soluzioni di mercato al problema della crisi ambientale tendono ad essere in effetti quelle preferite dai decisori pubblici e privati. Ma l'idea di un'accumulazione illimitata, il cui perseguimento caratterizza tra l'altro da sempre il capitalismo, è ancora possibile?

Parallelamente a questo punto, ci si può chiedere se quello che si va costruendo in Cina è una sorta di nuovo capitalismo di Stato, come si tende a pensare rincorrendo vecchi schemi, o invece, sia pure tra diverse contraddizioni, si tratta di una lenta e complessa marcia verso un sistema alternativo, socialista?

Testi citati nell'articolo

Benhamou F., Cartapanis A., Un monde de rivalités économiques, *Le Monde*, 24-26 dicembre 2023

Bezat J-M., Chine-Etats-Unis, l'impossible divorce, *Le Monde*, 29 agosto 2023

Billion D., Ventura C., *Désoccidentalisation, repenser l'ordre du monde*, Agone, Marsiglia, 2023

Bulard M., Quand le Sud s'affirme, *Le Monde diplo-*

matique, ottobre 2023

Caracciolo L., *La pace è finita*, Feltrinelli, Milano, 2022

Cardini F., *La deriva dell'Occidente*, Laterza, Bari-Roma, 2023

Cohen P., The debt problem is enormous and the system for fixing it is broken, www.nytimes.com, 16 dicembre 2023

Comito V., *La globalizzazione degli antichi e quella dei moderni*, Il Manifesto libri, Roma, 2019

-Couppey-Soubeyran J., Etat, monnaie et capitalisme: un ménage à trois inconstant, *Le Monde*, 7-8 gennaio 2024

Frachon A., Le monde post-1945 s'efface, *Le Monde*, 6 ottobre 2023

Hardwick S., Tabarias J., US Chips Act is hurting its Asian partners, www.asiatimes.com, 12 dicembre 2023

Hurst D., China leading US in technology race in all but a few fields, thinktank finds, www.theguardian.com, 2 marzo 2023

Kaplan R., *The jungle grows back. America and our imperiled world*, Knopf, New York, 2018

Kauffmann S., 2023, l'année du Sud global, *Le Monde*, 21 dicembre 2023

Leonhardt D., The global context of Hamas-Israel war, www.nytimes.com, 9 ottobre 2023

Morin E., Face à la polycrise que traverse l'humanité la première résistance est celle de l'esprit, *Le Monde*, 23 gennaio 2023

Ominami C., Le Sud global peut agir comme constructeur s'un oedre international plus équilibré, *Le Monde*, 24 gennaio 2024

Rachman G., Europe is falling behind America and the gap is growing, www.ft.com, 19 giugno 2023

Romei V., Smith C., How is the Us economy managing to power ahead of Europe?, www.ft.com, 19 ottobre 2023

Russell A., The à la carte world : our new geopolitical order, www.ft.com, 21 agosto 2023

The Economist, Costly and dangerous, 12 agosto 2023

Todd E., *La défaite de l'Occident*, Gallimard, Parigi, 2024

* *Vincenzo Comito è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a "Il Manifesto" e a www.sbilanciamoci.info.*

VITTORIA O TRAMONTO DELL'OCCIDENTE?

Angelo d'Orsi*

Quando Oswald Spengler pubblicava il suo memorabile libro *Il tramonto dell'Occidente* (*Der Untergang des Abendlandes*, in due volumi, 1918-1922, ma in edizione definitiva, ampiamente riveduta, nel 1923), l'Europa e il mondo sono appena usciti dalla catastrofe della "Grande guerra", il primo esempio di guerra tendenzialmente totale, che si sarebbe poi pienamente dispiegato qualche anno più tardi, con il Secondo conflitto mondiale, capace di portare a compimento il "modello" del precedente conflitto, specialmente nella guerra ai civili, oltre che alle infrastrutture.

Quella guerra del '14-18 era stata la conferma non del tramonto, già preconizzato da Friedrich Nietzsche, profeticamente, nel senso della ineluttabile decadenza del suo e nostro mondo, e ciò nel momento in cui la Prussia era all'auge della storia europea, ma piuttosto, ritornando a Spengler, l'avvio del tramonto del tramonto, se vogliamo usare questa espressione (di Massimo Cacciari): l'inizio della vera e propria catastrofe della *zivilisation* occidentale.

L'idea centrale di Spengler, in fondo seguendo una tradizione di pensiero che risale addirittura a Polibio, con la sua teorica dei cicli storici, è che nell'antichità dopo la fase ascensiva rappresentata dalla civiltà greca, v'era stata la fase di decadenza, dispiegatasi nella romanità. Nell'epoca contemporanea a Spengler ma vale tanto più per la nostra, noi occidentali stavamo vivendo la medesima trafila, ripercorrendo lo stesso tragitto della romanità, specialmente la Roma imperiale, la Roma dei Cesari. Siamo in un momento in cui la crisi della civiltà si esprime in un cesarismo di seconda mano, vuoto di contenuti: il cesarismo come espressione della nostra decadenza. In altri termini Spengler denuncia la decadenza, ma non chiude alla speranza di una ripresa, di una rinascita, in fondo secondo il

meccanismo della tragedia classica, nella quale, dopo che si è toccato il punto più basso della sofferenza e della vergogna, si apre la speranza nella risalita, nel mondo nuovo, in quella umanità che si ricompone, in quegli individui che da quel dolore possono infine risorgere.

L'IDEOLOGIA OCCIDENTALE

Nel terzo millennio dell'Era Volgare (che noi occidentali con superbia chiamiamo "dopo Cristo", come se tutta l'umanità si riconoscesse nel calendario imposto dalla religione appunto "cristiana"), l'ideologia occidentale ritiene di essere la sola valida carta di identità dell'umanità, l'unico passaporto ammesso tra i viventi sul pianeta Terra, per farli sentire pienamente cittadini, padroni del mondo. Non è bastata la "seconda guerra dei trent'anni" (1914-1945), a far crollare la *hybris* occidentale, non sono bastate le atomiche su Hiroshima e Nagasaki, né l'oscena tragedia di Auschwitz a indurre a una seria riflessione sui limiti (e le responsabilità) dell'Occidente: o meglio ciò è avvenuto, sia pure in maniera insufficiente, soltanto a livello di riflessione filosofica, mentre è mancato un dibattito pubblico, sono mancate le prese di coscienza delle classi politiche, e di conseguenza il farsi strada di un orientamento critico e autocritico, volto a evitare gli errori e gli orrori del passato; anzi abbiamo assistito a opportune rimozioni delle fette più sgradevoli della nostra storia, o persino interessate, furbesche "revisio-ni" che sono servite a rafforzare in quella ideologia occidentale la convinzione di interpretare la parte dei vincenti della storia.

Quasi un secolo dopo Spengler, nel 1992, un intellettuale italiano, il compianto Alberto Asor Rosa, pubblicava un piccolo libro, *Fuori dall'Occidente*, che come chiariva il sottotitolo, era un *Commento all'Apocalissi*, in riferimento

al testo vergato da Giovanni l'Evangelista, due millenni avanti: un testo visionario, inquietante. Asor Rosa ripercorreva le parole incendiare di Giovanni, ma le connetteva al nostro tempo, le adattava alla situazione verificatasi nel mondo dopo il 1989, ossia all'indomani del "crollo". Più precisamente dopo l'avvio della prima guerra dell'era post-bipolare, nel Golfo Persico, poi denominata "Prima Guerra del Golfo", con la quale, fra l'agosto 1990 e il gennaio 1991, la guerra ritornava, prepotentemente, al centro del dibattito pubblico. Asor Rosa, quasi vestendo i panni di Giovanni Evangelista scriveva, alludendo alla mappa geopolitica globale, post-'89, il cosiddetto "nuovo ordine mondiale", scriveva:

Il nuovo ordine sarà tempestoso e terribile. È completamente sbagliato pensare che l'Unum imperium, unus rex fondi un principio di pace. (...) Scorreranno fiumi di sangue, non si avrà pietà per nessuno. La guerra sarà un elemento fondante e continuo, pre-supposto, del nuovo ordine.

Il "crollo", in verità, quando Asor Rosa scriveva, non era completato: lo sarebbe stato nell'arco del biennio succeduto alla forzata apertura del Muro, alla porta di Brandeburgo, la sera del 9 novembre 1989, e si sarebbe concluso ben più drammaticamente con le dimissioni di Michail Gorbacev, lo scioglimento del PCUS, e la fine dell'URSS, decretata, contro la volontà dei suoi cittadini (che si erano espressi a larghissima maggioranza per la conservazione dell'Unione), da sei persone. Il fatto merita una precisazione: l'8 dicembre 1991, in una località di confine tra Bielorussia e Polonia, Belavezskaja Pusc (Belaveza), all'interno di una dacia, quei sei decisero, con quelli dei popoli fino ad allora "sovietici" i destini dell'intero mondo. Erano Sono Boris Elc'in, il suo segretario di Stato Gennadij Barbulis, il presidente della neonata Ucraina Leonid Kravcuk e il primo ministro Vitol'd Foin, il presidente della Bielorussia Stanislavo Suskevic e il primo ministro Vjaceslav Kebic. Quegli uomini approvarono un documento redatto da Barbulis (già insegnante di marxismo-leninismo a Mosca!) nel quale liquidarono per sempre l'URSS: ebbene oggi possiamo affermare che il sospetto che i sei fossero

al soldo dell'Occidente è tutt'altro che infondato. Tre settimane dopo, il giorno 28 dicembre, in un secondo *rendez-vous*, ad Alma Ata, negli Urali, battezzarono la CSI, la "Comunità degli Stati Indipendenti", peraltro destinata a durare *l'espace d'un matin*. Fu quella, a detta di Vladimir Putin, la "più grande catastrofe politica del XX secolo". Ed è difficile dargli torto.

In forza di ciò veniva meno, nel quadro internazionale, uno dei due antagonisti, e di conseguenza perdeva di significato la figura del "terzo", ossia l'arbitro: in concreto, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che esattamente da quel momento, entrò in crisi. L'Occidente aveva vinto la guerra fredda, e non mostrava alcuna intenzione di *appeasement* con quella metà del mondo che non era Occidente: Occidente, si definiva sempre più chiaramente come una nozione non semplicemente geografica, ma geopolitica, socioeconomica, ideologica, come del resto aveva chiarito Antonio Gramsci, contrapponendo Occidente a Oriente.

Sul limitare del secolo, dunque, l'Occidente vinceva: vinceva non soltanto per capacità militari (ostentate più che dimostrate concretamente), non soltanto per potenza economica (la Cina stava crescendo su quel piano, ma non era ancora in grado di competere), ma per forza della persuasione, espressa attraverso uno eccezionale sistema egemonico planetario. L'Occidente si arrogava il diritto non solo di dispensare vita e morte, di attribuire premi e castighi, e anche quello di rappresentare le proprie guerre, e se non erano vittoriose le si faceva diventar tali: l'Occidente esercitava il controllo dell'informazione, o meglio della comunicazione, eliminando il nesso tra fatti e informazioni.

La vittoria dell'Occidente, in sintesi, venne costruita ampiamente sulle false notizie, sulla vera e propria invenzione di fatti inesistenti, sull'edulcorazione o sulla banalizzazione di eventi ritenuti scomodi, ovvero sul loro occultamento o sull'esagerazione, dei fatti di segno opposto. Facciamo un esempio su tutti, la cosiddetta "strage di Timisoara", evento decisivo per la caduta, sanguinosa, di Nicolae Ceausescu in Romania, un autentico falso storico dell'intero secolo, nel quale l'Occidente confondeva finzione e realtà, cinema e fantasia, comunica-

zione e informazione, o disinformazione. Con quell'evento mai accaduto, la propaganda di guerra faceva un passo avanti straordinario, al punto da cambiare quasi la propria natura e il proprio ruolo, diventando parte essenziale del conflitto che l'Occidente, inteso come il piccolo quanto ricco e potente Nord aveva iniziato a condurre contro il Sud, esteso quanto povero e deprivato politicamente.

Alla periferia del sistema sovietico, in un paese minore del Patto di Varsavia, nel diffondersi di agitazioni anticomuniste che miravano a frantumare quel sistema, e *regime change* tutto sommato indolori in Paesi come Ungheria, Cecoslovacchia (destinata, nella logica etnica della frammentazione, a dividersi in due) e Bulgaria; in Romania non andò così. Il *conducator* Ceausescu era riuscito a bloccare ogni minimo accenno di rivolta sia con il ricorso alle forze militari e alla polizia regolare, sia attraverso quel temibile braccio secolare del potere, chiamata "Securitate", la polizia segreta. A Timisoara fu difficile contenere le proteste, che produssero morti e feriti, tra i manifestanti e gli agenti. Ma in quei giorni di fine dicembre '89, giungeva una notizia dell'agenzia di stampa MTI, secondo la quale un ignoto viaggiatore aveva assistito a un terribile massacro da parte delle milizie nella cittadina romena: le cifre si gonfiarono immediatamente e si parlò di migliaia di morti e di fosse comuni in cui erano stati gettati i poveri corpi. La notizia (il cui fatto nessuno aveva verificato) si arricchì di macabri dettagli, con una tipologia di racconto che tante volte successivamente le centrali del potere mediatico avrebbero riprodotto, fino a Bucha in Ucraina nel 2022, e agli eventi al confine tra Gaza e Israele, del 7 ottobre 2023.

Nell'epoca delle immagini, le "notizie" non potevano limitarsi alle parole scritte, ed ecco infatti, che il sistema mediatico provvide, mostrando corpi ignudi, torturati, sul suolo gelido di campi innevati della Romania. Come in casi analoghi (il più celebre è il cormorano imbrattato di petrolio, agonizzante, di cui venne data la colpa a Saddam Hussein, nel 1991, per poi scoprire che la foto era del 1983 e faceva riferimento a un'altra guerra, quella tra Iraq e Iran...), una imma-

gine su tutte prevalse, diventando il "logo" della "strage". Si trattava del corpicino inerte di una bambina che giaceva sul ventre di un cadavere femminile; si fece intendere che erano madre e figlia e addirittura si parlò di corpi sventrati, con estrazione di feti dagli uteri materni e un vario e vaso campionario dell'orrore.

Fu il colpo decisivo che fece crollare il regime dei coniugi Ceausescu, arrestati e sottoposti, *ipso facto*, a una sorta di processo degno di un film di cowboy, con un improvvisato tribunale speciale, autonominatosi, che emise in pochi minuti una sentenza di morte, immediatamente eseguita a colpi di kalashnikov, mentre la coppia tentava invano di fuggire e poi di proteggersi con le mani dai colpi di mitra. Una delle scene più orribili del nostro tempo: era il giorno di Natale del 1989. A Timisoara, però, caduto il regime, si recarono troupe di reporter che non trovarono traccia di cadaveri, né fosse comuni o simili. E la confessione del guardiano di un cimitero tolse ogni dubbio: quei cadaveri che avevano involontariamente messo fine al potere di Ceausescu, erano corpi esumati da un cimitero dei poveri e che le ferite presente sui corpi erano segni delle autopsie, e la bimba era morta per una banale congestione, e la donna su cui il suo corpo era poggiata era un'anziana scelta a caso da coloro che avevano messo in scena il tutto, probabilmente una troupe occidentale, su mandato o con la complicità degli oppositori interni. Il filosofo Giorgio Agamben, commentando, affermò:

"Ciò che tutto il mondo vedeva in diretta come la verità vera sugli schermi televisivi, era l'assoluta non-verità. Era tuttavia autenticata come vera dal sistema mondiale dei media". L'Occidente validava la menzogna, o cancellava semplicemente la differenza tra menzogna e verità, tra verità e falsa verità, e si arrogava il diritto, tacitamente confermatogli da quella che veniva chiamata "opinione pubblica", di decidere quale era la verità e quale il suo contrario.

LE RAGIONI DI UN FALLIMENTO

Il fatto è che, dopo il "crollo" del 1989, le cose procedettero ben diversamente dalla previsio-

ne semplicistica di Francis Fukuyama, il quale aveva teorizzato la fine della storia, intesa come fine del conflitto, e come avvio di un'epoca di pace durevole e di indefinito progresso per il mondo. In verità, il biennio '89-'91, nell'ideologia occidentale aveva significato non la fine della guerra fredda, bensì la "vittoria dell'Occidente". E i protagonisti di tale ideologia intendevano quella vittoria non come un punto d'arrivo, bensì come una tappa, un punto di partenza verso altre mete, cioè altre conquiste. Non Fukuyama, ma piuttosto Samuel Huntington fu il vero protagonista con la sua tesi sullo "scontro di civiltà", a metà degli anni Novanta. L'idea della inevitabilità (e della opportunità) dello scontro totale, non fra Stati, ma, appunto, fra "civiltà": un Occidente che incarnava l'essenza dei wasp (*White Anglo-Saxon Protestant*) per Huntington e il loro predominio necessario, specie sul nuovo nemico, l'islamismo, una volta venuto meno l'antagonista storico, il "comunismo". Huntington era esponente del pensiero reazionario annidato nella prestigiosa università di Harvard, negli Usa, un *think tank* che lavorava in parallelo a quanto si faceva a Chicago, sul piano delle teorie economiche, ultraliberiste, seguendo i dettami di Milton Friedman, e altri. L'egemonia occidentale si è costruita non esclusivamente ma innanzi tutto lungo l'asse geografico e ideologico fra New York e Chicago. Ma la Prima guerra del Golfo fu la prima anche per un altro aspetto, ossia la definizione (che sarebbe diventata più chiara e limpida successivamente) di un "Occidente" che si erge, quasi angelo vendicatore, contro il "resto del mondo". Un Occidente sintesi geografica e politica e ideologica di quella parte di mondo che si stava facendo sottomettere dal neoliberismo sul piano della ideologia, dal turbo-capitalismo su quello economico, con l'esplicitazione del Mercato come unica divinità da adorare, del Dollaro come unica valuta ammessa, dell'*american way of life* come unica "vera" cultura, solo modello antropologico da seguire.

In questo Occidente si andava definendo una triade politico-militare costituita dagli Stati Uniti, dall'Alleanza Atlantica ormai sempre più semplicemente NATO (ossia il suo braccio

militare), e della Gran Bretagna, che ha sempre fatto parte a sé, e ha svolto, al di là dei cambiamenti di governi all'interno, un ruolo di comprimario ma anche di avamposto della ex nazione-madre, gli USA. Dell'Occidente entrava a far parte, subito, Israele, che in Medio Oriente rappresentava una posizione simile a quella del Regno Unito verso gli USA. Un paese sottomesso che era sempre in forte tensione con la nazione-madre, la quale, in ambedue i casi era il "padrone-padrino" yankee.

Asor Rosa, ritornando al suo aureo libretto del 1992, indicava, lucidamente, nel concetto geopolitico e ideologico di "Occidente", il blocco di potere finanziario, mediatico, militare: una nuova versione del *military-industrial complex* denunciato da Dwight Eisenhower nel gennaio 1961, nel suo discorso di addio alla Casa Bianca. Riprendendo lo stile narrativo-allusivo dell'*Apocalissi*, Asor Rosa profetizzava una catastrofe, ma per oltrepassarla suggeriva una necessità: uscire dall'Occidente, appunto.

Si noti che da tutt'altra sponda, quella dei più avvertiti esponenti dell'*intelligencija* cattolica, la *Societas Jesus*, nel suo organo ufficiale, "La Civiltà Cattolica", esprimeva la ripulsa di un Occidente inteso quale orizzonte di ogni valore, accanto alla vibrata e argomentata denuncia dei guasti di un sistema nel quale persino l'etica pareva posta al servizio del profitto e dell'ordine costituito (ordine giudicato come palesemente ingiusto), e si ribadiva che la guerra, per la sua natura di distruttività totale, e per la stessa rinuncia anche al diritto costituito, non poteva più ambire ad essere riconosciuta sotto la categoria, in uso nella dottrina cattolica, della "guerra giusta"; eppure, all'interno del mondo laico si era appunto fatto ricorso, inopinatamente, e stoltamente, a quella categoria o suoi surrogati.

Vale la pena di rammentare, con un rapidissimo *flash back*, gli eventi dell'Indocina, che nel dopoguerra videro il confronto armato tra Occidente e resto del mondo: se la Guerra di Corea terminò in certo senso senza vincitori né vinti, quella in Vietnam si concluse con una doppia disfatta, prima della Francia nel 1954, nella battaglia di Dien Bien Phu, la prima sconfitta di una potenza coloniale occidentale, dunque di

altissimo valore simbolico, e quindi degli Stati Uniti, vent'anni dopo, con la precipitosa fuga dell'invasore statunitense e la caduta del regime fantoccio degli occidentali insediato nel Sud del paese. L'Occidente che non soltanto tentava di esercitare un controllo politico, commerciale e militare in aree extra-occidentali, ma si spingeva molto oltre. Era la volontà di totale subordinazione, all'insegna di un non detto che in sostanza era l'idea della superiorità morale, che in una certa parte della narrazione occidentale assume addirittura tratti religiosi (con l'abbondante ricorso a un termine come "destino").

La più rilevante delle acquisizioni del dibattito scatenato dalla Guerra del Golfo era stata proprio la comparsa del lemma "Occidente", oggi centrale nelle argomentazioni degli ideologi dello schieramento euroatlantico.

Allora, come oggi, la voce di chi precisava il dovere di restare al di sopra della mischia (ma non al di fuori) veniva sommersa non solo dai corifei della "potenza di fuoco" americana, ma altresì dagli ammiratori dell'Occidente. Esaltare l'Occidente significava elevare peana alla sua tecnologia, di cui le armi erano una delle tante esemplificazioni, la più vistosa probabilmente. La tecnologia, a ben vedere, costituì il vero oggetto della contesa tra intellettuali pro e contra la Guerra del Golfo. E gli sviluppi dei decenni seguenti, avrebbero esaltato a dismisura il ruolo della tecnologia. La guerra dei primi decenni del Secolo XXI sarebbe stata essenzialmente la guerra dei droni. La deresponsabilizzazione dell'umano diventava un tratto sempre importante delle nuove guerre.

Nel '90-91 si tratta di coloro che vedono la guerra contro Saddam come l'attesa rivincita per gli USA, e dunque per l'Occidente, della sconfitta del Vietnam, e, contemporaneamente, come un'occasione per una prima resa dei conti con l'islamismo, che sembra sostituire, come spettro che si aggira per il mondo, quello del comunismo; poi, il "partito della geopolitica", ossia coloro che, pur non escludendo condanne delle "atrocità" e delle intrinseche ingiustizie di ogni guerra, insistono sull'inevitabilità politica e "morale" dell'intervento, per le responsabilità dell'Occidente, che non può farsi tenere in

scacco da un tiranno di periferia come l'arabo e islamico Saddam, ma deve tutelare i propri legittimi interessi in un'area vitale dal punto di vista strategico e da quello economico; tutto ciò tanto più in un momento in cui il sistema internazionale sta lasciando cadere il modello bipolare.

Mette conto osservare che, accanto all'inatteso recupero del concetto di "guerra giusta", si introduceva un elemento che avrebbe avuto decisiva importanza nelle successive guerre nuove: la guerra contro Saddam era condotta in nome dei principi della democrazia contro l'autocrazia; l'esportazione della democrazia sarebbe divenuto il tema portante della ideologia occidentale nelle guerre degli anni Novanta.

Si affacciava, in modo via via più esplicito, il discorso della superiorità dell'Occidente, e di conseguenza il suo diritto a dirigere la nave dell'umanità, decidendo le mete, gli strumenti, gli attori, decidendo in sostanza i destini del mondo, senza limiti, senza leggi, se non quelle della pura forza.

Gli eventi successivi alla Guerra del Golfo, dalla Somalia al Congo dall'Afghanistan all'Iraq, senza dimenticare il sanguinoso decennio di conflitti che dilaniarono la Jugoslavia, avrebbero dato ragione al pessimismo di Asor Rosa, a cui finiva, nelle settimane del conflitto, per avvicinarsi lo stesso Bobbio, disgustato degli sviluppi di quella che avrebbe dovuto essere una rapida e quasi indolore "operazione chirurgica". Il "realismo politico" si mostrava di una straordinaria ingenuità anche pericolosa, se coniugato a grandi petizioni di principio, a cominciare da quella sottesa al concetto di guerra giusta. Che venne ulteriormente proposto e rafforzato per giustificare la più ingiustificabile guerra del decennio, la guerra del Kosovo, che chiuse il decennio, il secolo e il millennio.

Quel conflitto, clamorosamente ineguale, in parallelo alla costituzione di una Santa Alleanza anticomunista e antisocialista, e specificamente anti-slava e specialmente anti-serba, comprendente ben 19 Stati (contro uno), si costituiva una coalizione intellettuale, unita sotto il segno, di nuovo, della "guerra giusta". A maggior ra-

gione fu etichettata come tale, in quanto diretta contro una nazione che, in epoca di smantellamento delle ultime vestigie del socialismo, si proclamava orgogliosamente socialista, nel cuore dell'Europa. Era la guerra alla "anomalia jugoslava", guerra da combattere nel ricordo vivificante della più giusta delle guerre, quella contro il nazifascismo. L'Occidente non poteva tollerare smagliature nel proprio sistema di valori, nella propria auto rappresentazione come di un insieme compatto ideologicamente e non solo economicamente e politicamente: la forza delle armi doveva avvalorare tale linea.

Il conflitto di fine decennio si poneva in continuità con quello d'inizio decennio, chiudendo il cerchio. L'Occidente stringeva nelle sue mani il potere di vita e di morte, ma anche quello di rappresentare (e di commercializzare) la vita e la morte: il volto unico della morte, al di là delle innumerevoli sue espressioni, e le mille vite di chi alla morte cerca di resistere. Il meccanismo propagandistico non può accettare l'idea che tutti i morti sono eguali, così come lo sono i vivi. La propaganda deve scavare un fosso tra gli uni e gli altri, deve giustificare la morte e la distruzione, deve convincere la propria opinione pubblica. Il massacro in corso a Gaza, e in forma minore nei Territori Occupati, lo sta dimostrando in modo osceno. I morti israeliani meritano onoranze da eroi, e servizi giornalistici elegiaci, i morti palestinesi non vengono neppure considerati, se non in blocco; e la stessa logica della "rappresaglia" e poi dello scambio, evidenzia una disparità inaccettabile; del resto le autorità israeliane senza infingimenti, ma anzi con proterva arroganza, hanno dichiarato i palestinesi, gli arabi in genera, sono "animali non umani". È la medesima logica, il punto d'arrivo, ahimè probabilmente provvisorio, del predominio egemonico dell'Occidente, e delle scelte delle sue classi dirigenti.

Dieci anni dopo il suo ragionamento sull'*Apo-calissi* di Giovanni, Asor Rosa riprendeva quel saggio e lo faceva diventare un capitolo di un nuovo libro, sul tema guerra, la guerra nuova che aleggiava sinistramente sul mondo, dopo che un'altra catastrofe, quella del socialismo reale, si era consumata definitivamente, o così almeno pareva. E un intero decennio di nuove

guerre, di guerre totali, guerre non dichiarate, guerre iniziate e non concluse, guerre all'ambiente, guerre ai civili, guerre, soprattutto, asimmetriche o ineguali. E in definitiva guerre che nascevano dalla rinuncia implicita a seguire i precetti di Ugo Grozio, con la duplice categoria del diritto di guerra, lo *ius ad bellum*, e lo *ius in bello* (1625, *De iure belli ac pacis*). Quel libro era la summa della civiltà giuridico-politica occidentale, ma era stato semplicemente espunto dalla logica politica e dal paradigma comunicativo dell'Occidente, rimosso, cancellato, in una sorta di delirio di onnipotenza fondata non più sull'egemonia, che stava scemando drasticamente, ma sul mero dominio, ossia il ricorso alla forza militare. Basti riflettere pur fuggevolmente sull'azione sterminatrice contro i palestinesi da parte di Israele, quell'enclave dell'Occidente *in partibus infidelium*, che si presenta come portatore di luce nelle tenebre, la luce della civiltà contro le tenebre della barbarie. Era l'abbandono delle proprie radici, non soltanto quelle del cosmopolitismo ebraico, ma specialmente del razionalismo occidentale: una sorta di *seppuku*, con il quale lo stesso Occidente, mentre ostentava i propri muscoli, rinunciava all'elemento cruciale della propria storia, la ragione critica, quella che dall'umanesimo porta al Secolo dei Lumi, e alle grandi filosofie ottocentesche. Il "*Sapere aude!*" motto della identità illuministica, ossia del pensiero critico ("abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza!") secondo Immanuel Kant – proposto come uno dei padri putativi dell'Europa e dunque della civiltà occidentale – veniva affondato, cancellato da coloro che avrebbero dovuto esserne i guardiani e i custodi. A dispetto del tripudio della potenza militare, dell'orgia comunicativa, del trionfo del libero mercato, era la più clamorosa ammissione di un fallimento, il fallimento dell'Occidente.

* Angelo d'Orsi, storico, già Ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università di Torino, ha pubblicato oltre 50 volumi. Ha fondato e dirige due riviste: "Historia Magistra" e "Gramsciana". Svolge una intensa attività come conferenziere e come opinionista

SOCIALISMO E/O SINISTRA DI FRONTE ALLA “GUERRA CAPITALISTA”

Paolo Favilli*

La guerra mondiale “a pezzi” *convergenti* in corso è la questione fondamentale di questo nostro presente. È questione strettamente connessa ai grandi nodi economici, sociali e politici sui quali è indispensabile provare la capacità di pensare e agire in un orizzonte che ha molte analogie con la catastrofe che ha aperto il secolo XX. Ci sono forti probabilità che una catastrofe, in scala incomparabilmente più alta, possa segnare l’inizio del XXI.

L’analogia, uno dei fondamenti dell’ermeneutica storica, va, naturalmente, utilizzata con molta prudenza e all’interno di un ampio sistema di *distinzioni*. Il clima dell’agosto 1914, però, convoglia sul momento attuale qualcosa di più di una semplice aura di una temporalità conclusa.

Allora l’intreccio fra le tensioni economiche (capitale finanziario e logiche mercantiliste), tensioni interne alla molteplicità dei nazionalismi (“nazioni storiche”, nazioni in fieri cui tendevano “popoli senza storia”) si traduceva in un sistema generale di conflittualità sempre meno controllabile.

Oggi la sistematica della conflittualità si presenta sostanzialmente negli stessi termini sebbene le *forme* di capitale finanziario e le *forme* dei nazionalismi, la *forma* imperialismo, insomma, abbia caratteri assai diversi. Del tutto divergente, invece, il modo in cui socialismo e/o sinistra si pongono di fronte alla questione della guerra in generale e alle guerre reali in atto. Una modalità che non può essere oggetto di alcuna comparazione analogica. In questo caso il criterio della *distinzione* assume aspetto dirimente.

Parole come “socialismo”, “sinistra” sono termini-concetto, cioè strumenti analitici. Come tali devono dare conto di significati specifici storicamente determinati, in modo da configurare con precisione il contesto in cui si trovano ad operare. Il loro uso del tutto indeterminato, prevalente nella pubblicistica corrente, dal punto di vista analitico è un puro esercizio di fiato, dal punto di vista del messaggio politico un inganno. Frutto, in parti difficilmente quantificabili, sia dell’inconsapevole ignoranza che accomuna ceti politici e operatori dei media, sia della consapevole propaganda di chi si trova particolarmente a suo agio nella caligine di una notte nella quale tutte le vacche sono nere.

IL SOCIALISMO NELL’ORIZZONTE DELL’AGOSTO 1914.

I 25 anni che separano la fondazione della II Internazionale dallo scoppio della Grande guerra sono il periodo nel quale il termine socialismo assume un significato difficilmente equivocabile. I socialisti sono coloro che hanno scelto il partito politico moderno, anzi che lo hanno “inventato”, come strumento necessario alla lotta per l’emancipazione dei subalterni. Coloro per cui il partito informa la propria prassi e la propria cultura politica al “marxismo” come fondamento dell’identità socialista. Coloro che ritengono l’internazionalismo componente ineliminabile del marxismo.

Il marxismo che caratterizza quei 25 anni può definirsi come “marxismo strutturato”, “marxismo organizzato”, in sostanza quello che ha contrassegnato, in maniera assai più vincolante,

la nostra esperienza novecentesca. Era, però, la prima volta che il fenomeno si manifestava, e, all'interno di una cornice che, comunque, doveva segnare con chiarezza il confine tra socialismo marxista ed aree di "sinistra" genericamente progressista, permanevano aspetti del "marxismo diffuso", del "marxismo fuori del marxismo", tipici della fase precedente della sua storia.

Gli effetti di questa persistenza non furono negativi. L'inesistenza di una «ortodossia» in qualsiasi modo imposta ne fu una delle conseguenze maggiormente significative. Certo anche quel primo "marxismo strutturato" faceva riferimento alla Spd come una sorta di "partito guida". L'ultima parola dei tedeschi aveva un grande peso. In un certo senso la posizione che risultava maggioritaria nella Spd rappresentava una sorta di "ortodossia", e questa parola era comunemente utilizzata nella discussione teorica e politica. Il ricchissimo dibattito, libero, spregiudicato, privo di vincoli, assai spesso di livello altissimo, che si svolgeva nell'ambito del marxismo della Seconda internazionale, però, non era per niente vincolato dall'esistenza del suddetto tipo di "ortodossia". Proprio la continua elaborazione del rapporto tra socialismo e problema della guerra ne è una delle prove più evidenti.

L'espressione "guerra capitalista", oggi diventata anche titolo di un recentissimo e importante libro, è categoria analitica utilizzata e sottoposta a continua ridefinizione nel corso dei dibattiti di cui si è detto. Si tratta del punto d'arrivo di un lungo percorso nel quale i socialisti adeguano continuamente la loro analisi in relazione ai mutamenti del contesto in cui si svolgono gli avvenimenti bellici e il rapido mutamento della tecnologia che moltiplica a dismisura il loro carattere di macchine di morte.

Il problema della guerra è una costante della riflessione nell'universo socialista fin da 1848, quando guerra e rivoluzione democratica sembravano far parte dello stesso insieme, quando il marxismo non esisteva, quando il vocabolo "socialista" aveva un grado molto alto di indeterminazione, quando Marx si definiva "comu-

nista". Qualche decennio dopo i socialisti della Seconda internazionale avrebbero dedicato alla questione un posto decisamente rilevante della loro analisi relativa all'accumulazione del capitale nell'età dell'Imperialismo.

Negli anni Sessanta di alcune guerre si valutava anche l'effetto positivo per la formazione delle grandi "nazioni storiche", giudicate terreno necessario allo sviluppo del movimento operaio. Poi però i conflitti armati si trasformarono rapidamente in quelle "guerre dinastiche" che rafforzavano il "dispotismo militare" tanto dei Bismark che dei Bonaparte. Ed infine nel congresso di Losanna dell'Associazione Internazionale degli Operai (1867) per la prima volta si pose l'accento sulle cause sociali ed economiche della guerra. Le basi per una caratterizzazione della "guerra capitalista" erano state poste.

Al tornante del secolo le fiammate della guerra s'intensificano in varie parti del mondo e vedono protagoniste le potenze europee (con l'appendice americana degli interventi statunitensi a Cuba, Portorico, nelle Filippine) confliggenti nella spartizione coloniale e nella continua ridefinizione delle zone di influenza. In tale contesto il termine "imperialismo" viene ad assumere significati che vanno al di là della semplice rappresentazione di una politica di espansione territoriale.

Il nuovo imperialismo, specifico di una fase storica, si pone ormai come oggetto di studi e analisi approfondite e la cultura socialista (anche se non fu la sola) produsse a proposito contributi che sarebbero diventati dei classici della letteratura sull'argomento. I testi di Kautsky, Luxemburg, Hilferding entrarono da subito nel nucleo centrale dei dibattiti socialisti, tanto nella pubblicistica che nei congressi dell'Internazionale. "Ormai vi sono solo guerre capitaliste", poteva dire Jean Jaurès nel 1913, raccogliendo il consenso di tutte le correnti dell'Internazionale nella quale questo concetto era diventato elemento comune, sebbene lo si declinasse in sensi diversi.

Ancora al congresso di Stoccarda (1907) ci si poteva interrogare, con grande imbarazzo

dell'Assemblea, peraltro, sull'ipotesi della possibilità di una guerra capitalistica difensiva. Agli inizi del nuovo decennio, però, di fronte al materializzarsi di uno scontro tra cannoniere tedesche e francesi nel porto di Agadir nel contesto della seconda crisi marocchina e poi la guerra di Libia ed al seguito le guerre balcaniche, di fronte ad una “guerra mondiale a pezzi” le cui componenti si configuravano in rapida saldatura, per i socialisti non ci potevano essere più equivoci.

Così al Congresso straordinario di Basilea (1912) viene affermata solennemente la capacità dell'Internazionale di combattere la guerra. E nei documenti preparatori per il Congresso che avrebbe dovuto svolgersi a Vienna proprio nell'agosto 1914, circola largamente la proposta di uno “sciopero generale simultaneo organizzato internazionalmente”, secondo la formulazione del “riformista” Jaurès (a proposito del temine «riformismo» valgono le stesse annotazioni fatte per “socialismo” e “sinistra”).

IL SOCIALISMO NELLA CATASTROFE

Dopo l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia seguito all'attentato di Sarajevo, nel “Worwärts” del 25 luglio, quotidiano nazionale della Spd, si poteva leggere: “Poiché il sangue di Francesco Ferdinando e di sua moglie è stato versato deve scorrere il sangue di migliaia di operai e contadini? (...) Fu un delitto della stampa sciovinistica della Germania di spronare all'estremo il caro alleato nelle sue smanie di guerra. (...) A Berlino si gioca in questo momento un gioco altrettanto pericoloso che a Vienna”.

18 agosto “Volksblatt” di Halle: “Non è solo il dovere della difesa della patria che ci spinge alle armi in mano, come tutti gli altri tedeschi, ma anche la coscienza che col nemico che stiamo combattendo in Oriente combattiamo al pari il nemico di ogni progresso e civiltà. La sconfitta della Russia è al tempo stesso la vittoria della libertà in Europa”.

Parole che suonano assai familiari nel momento attuale.

Le citazioni tra loro contraddittorie sono riportate da giornali del “partito guida” dell'Internazionale socialista pubblicate a pochi giorni di

distanza l'una dall'altra, ma divise dalle dichiarazioni di guerra, e sono tratte dal lungo saggio scritto da Rosa Luxemburg nel 1915 nel carcere femminile di Berlino, dove scontava una condanna ad un anno di reclusione per attività antimilitarista.

Si tratta del testo più lucido, argomentato, documentato, appassionato, dedicato allo studio della *catastrofe* del socialismo nella più generale *catastrofe* della guerra, svolto in contemporanea con gli avvenimenti. Si tratta di un testo di straordinaria attualità.

Allora come oggi “alla bestialità delle cose deve corrispondere la bestialità del pensiero” largamente diffusa da “giornali aizzatori” che continuamente ripetevano (e ripetono): “noi (Occidente?) combattiamo per il bene supremo”, “questa è una guerra per la civiltà”. D'altra parte, commentava la Luxemburg, “la leggenda appartiene alla condotta di una guerra tale e quale come la polvere da sparo e il piombo”.

Al di là della fitta cortina delle pallottole di carta che accompagnano con effetti altrettanto letali le pallottole di piombo, la Luxemburg si concentra su due principali nodi teorico-politici. Il primo riguarda una definizione teoricamente ed empiricamente accurata della “guerra capitalista”. Il secondo le ragioni per cui i socialisti di tale guerra finirono per accettarne la logica.

Per l'autrice de *L'accumulazione del capitale* (1913) il quadro teorico nell'ambito del quale la guerra mondiale era esito, se non necessario, altamente probabile, poteva godere di una delle sistematiche dell'imperialismo più rigorose e analiticamente fondate. Ciò non era tuttavia sufficiente. Nel libro scritto in carcere ella si dedicò ad una disamina storica puntigliosa delle diverse forme di imperialismi in conflitto, la tedesca, l'inglese, la russa. Sui modi in cui convergevano verso la catastrofe: «Il fenomeno storico che oggi viviamo era pronto da un decennio». Sui “*frammenti* di conflitto” (guerra mondiale a pezzi?) che nel “decennio” l'avevano preparata.

Ovviamente le forme imperialismo di questi nostri tempi non sono quelle studiate da Hilfer-

ding e dalla stessa Luxemburg. In particolare, la transnazionalizzazione del capitale finanziario nell'attuale fase della globalizzazione ha caratteristiche qualitative e quantitative non comparabili con quelle precedenti il 1914. Tutto ciò non attenua la dinamica conflittuale tra gli imperialismi; anzi la posta in gioco è così alta che al momento non appaiono segnali di controtendenza per fermare la corsa verso l'esito catastrofico difficilmente evitabile in una realtà di guerra dove quasi ogni giorno si oltrepassa una "linea rossa" ritenuta fino a poco prima invalicabile.

Un quadro, dunque, su cui l'esercizio di un'ermeneutica analogica concernente i "pezzi" del conflitto oggi in atto è del tutto legittimo e portatore di conoscenza reale.

Diverso il caso del secondo nodo teorico-politico affrontato dalla Luxemburg: il socialismo di fronte al 1914, con il quale un confronto di tipo analogico è pressoché impossibile.

DAVANTI ALL'ATTUALE "GUERRA CAPITALISTA": SOCIALISMO E SINISTRA INTROVABILI

Il socialismo che nel 1914 si arrese alle ragioni della guerra era certamente maggioritario, ma non comprendeva la totalità della dimensione politica e sindacale espressione del movimento operaio. Coloro che non si arresero non erano minoranze trascurabili. In alcuni casi non si riconobbero nelle posizioni del «partito guida» intere organizzazioni nazionali con rappresentanze parlamentari di un qualche rilievo, come il Partito socialista italiano.

Inoltre, neppure la Spd intendeva rinunciare ad essere partito di socialismo marxista, di rappresentare quindi l'*antitesi* al modo di produzione capitalista. La socialdemocrazia tedesca dichiarò "la lotta di classe inesistente dal 4 agosto 1914 fino alla futura conclusione della pace" (Luxemburg). Non rientra nel contesto di questo articolo discutere gli effetti di tale "sospensione" sul panorama delle contraddizioni teoriche e politiche presenti nel campo dell'*antitesi* dopo la fine della guerra. Intendo solo sottolineare che, come spesso succede nell'ambito

di movimenti con forte carica ideale pensata per un radicale mutamento economico-sociale, anche le lotte più dure fanno riferimento ad una comune radice diversamente interpretata. Il "marxismo" era la comune radice. E così nel dopoguerra gli eredi della "sospensione della lotta di classe" e quelli della trasformazione della guerra in rivoluzione finirono per condividere la stessa sorte:

Spuntano dappertutto le SA.

Quelli seguitano a discutere le teorie di Bebel e di Lenin.

Finché coi tomi di Marx e di Kautsky stretti nei pugni storpiati

la cella dei nazisti li unirà. (Brecht)

Il 1999 vide la posa del primo pezzo dell'edificio "guerra mondiale" in Europa. Tra il 24 marzo e l'11 giugno circa mille aerei si alternarono nel bombardamento della Repubblica Federale Jugoslava. La motivazione addotta fu quella della "guerra umanitaria" e per la democrazia. La stessa utilizzata in tutte le seguenti e molteplici guerre promosse dalla Nato.

Nei *Presidential Documents* conservati nel Federal Register si può leggere un ordine esecutivo del presidente Clinton che dichiara l'"emergenza nazionale" per far fronte alle politiche della Federazione Jugoslava che "costituiscono una minaccia insolita e straordinaria per la sicurezza nazionale e la politica estera degli Stati Uniti". La declinazione di questi interessi nel nuovo ordine internazionale dopo il crollo dell'Urss è la chiave per la comprensione della logica con cui vengono montati i «pezzi» successivi al primo.

Di fronte ad una realtà di guerra in atto che conteneva tutte le condizioni per la sua traduzione in guerre future, quale è stata l'azione dei socialisti e/o della sinistra? I socialisti/sinistra dell'epoca si sentivano costruttori di una sorta di nuova Internazionale con il nome ammiccante di Ulivo mondiale. I *leaders* di questa evanescente organizzazione, il presidente Clinton, che la vacuità veltroniana aveva soffuso di un'aura kennediana, chissà perché salvifica, il primo ministro britannico Tony Blair, quello italiano Massimo D'Alema, il segretario generale del-

la Nato Javier Solana, erano tutti esponenti di primo piano dell'insieme socialismo/sinistra. Ebbene costoro erano in prima fila nello schieramento impegnato direttamente nelle operazioni di guerra. Erano il frutto di un mutamento di fase della storia del capitalismo nel quale la società borghese dell'età contemporanea si manifesta in assenza di *antitesi*. La fase del capitale totale di cui quel tipo di insieme socialismo/sinistra è intrinseca componente.

Un contesto nel quale parole come “socialismo” e “sinistra” hanno perduto qualsiasi capacità denotativa, e che sono utilizzate dai *socialisti senza socialismo* e dalla *sinistra per simmetria* in un senso che *rovescia* completamente i significati acquisiti in più di un secolo di lotte per l'emancipazione dei subalterni.

Solo tutte le forme di opposizione alle guerre

in corso, opposizione che pure si svolge in condizioni difficilissime, quasi proibitive, possono provare la centralità della “critica dell'economia politica” nella demistificazione della “guerra capitalista”.

**Paolo Favilli è stato titolare degli insegnamenti di Storia Contemporanea e Teoria della ricerca storica nell'Università di Genova. Tra i suoi libri, “Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra”, Milano, FrancoAngeli, 1996 (“The History of Italian Marxism. From its Origins to the Great War”, Brill, Leiden-Boston, 2016). [Di questo libro è in corso la traduzione cinese per conto del Press Central Compilation and Translation Bureau (CCTB) di Pechino.]*

IL PARADOSSO DELL'EUROPA: FORZA ECONOMICA E NANISMO POLITICO. VERSO UN DECLINO ECONOMICO DELL'EUROPA?

Andrea Fumagalli*

IL PESO ECONOMICO-FINANZIARIO DELL'EUROPA

Il disavanzo commerciale tra l'Europa dell'euro e la Cina nel 2022 ha toccato il record storico di circa 400 miliardi di euro. Nel 2023 secondo i dati Eurostat, il deficit commerciale con Pechino è diminuito del 27% toccando i 291 miliardi. Tale riduzione è in parte dovuto sia alla stagnazione economia europea, che ha ridotto il ricorso alla subfornitura cinese, ma soprattutto al calo dello stesso export cinese, che nel 2023 ha fatto segnare un -4,7%, primo dato negativo dopo il 2016¹. Nonostante ciò, la Cina è stata il principale partner dell'Ue per le importazioni di beni: i Paesi membri hanno acquistato dal gigante asiatico un quinto delle importazioni extra-Ue del blocco. Più che dagli Stati Uniti (13,7 per cento), Regno Unito (7,2 per cento), Svizzera (5,5 per cento) e Norvegia (4,7 per cento).

D'altra parte, l'Ue esporta in Cina l'8,8 per cento del totale delle sue esportazioni. La terza maggiore destinazione, preceduta dagli Stati Uniti (19,7 per cento) e dal Regno Unito (13,1 per cento).

Ne consegue che l'Europa nel suo insieme ha un peso economico nello scacchiere mondiale assai rilevante nell'economia reale, confermato anche dal peso del PIL europeo sullo scacchiere globale, seppur declinante. Nell'ambito della composizione globale del Pil, facendo un

raffronto tra i paesi del G7 e i paesi BRICS², il gap tende a ridursi costantemente e il peso dell'Europa seppur importante (intorno al 16% del totale, inferiore a quello della Cina) incide in modo sempre più declinante.

Alla forza europea nell'economia reale e nel mercato globale dell'export, import e del consumo non segue un altrettanto peso nei mercati finanziari e monetari.

Con riferimento alla composizione delle riserve valutarie detenute dalle banche centrali, Luigi Gobbi scrive³:

“Gli asset denominati in dollari sono ancora oggi la grande maggioranza, seguiti da quelli denominati in euro. Va tuttavia sottolineato che, tra il gennaio del 1999 e il giugno del 2023, il dollaro è passato da una percentuale del 71,2% a 58,9%, mentre l'euro ha toccato una percentuale del 28% prima della crisi dei debiti sovrani, per poi stabilizzarsi intorno al 20%. A seguire, con percentuali decisamente inferiori, troviamo lo yen giapponese, la sterlina inglese, il dollaro canadese e lo yuan cinese, rispettivamente con un peso del 5,4%, 4,87%, 2,49% e del 2,45%.

Quello che emerge dal grafico è che:

- 1. il ruolo degli asset denominati in dollari detenuti a riserva è costantemente in calo;*
- 2. l'euro non si è imposto come sostituto del dollaro;*
- 3. il declino relativo del dollaro è principalmente avvenuto a vantaggio di valute minori”.*

Tale situazione è anche confermata dai dati relativi al peso dell'euro nelle transazioni internazionali, seppur declinate negli ultimi anni.

Tra il settembre 2020 e l'ottobre del 2023, il dollaro ha notevolmente rafforzato la propria posizione, passando dal 38,5% al 47,2% (un aumento di 8,7 punti percentuali), a fronte di un contestuale forte calo della percentuale di pagamenti in euro, che passano dal 36,3% al 23,4%, con una variazione di 12,9 punti percentuali a vantaggio delle principali valute concorrenti. L'aumento del peso del dollaro è quindi principalmente dovuto al calo del peso dell'euro.

Quest'ultimo dato tuttavia conferma che l'euro non è in grado di competere sul dollaro come valuta internazionale, anche alla luce delle dinamiche delle valute dei paesi BRICS+, che pur avendo un peso molto ridotto, vedono i più alti tassi di crescita. L'utilizzo dello Yuan come moneta per i pagamenti internazionali è più che raddoppiato negli ultimi anni.

IL DECLINO POLITICO DELL'EUROPA

Nel capitalismo contemporaneo il ruolo dei mercati finanziari è particolarmente rilevante come strumento di dominio e comando geopolitico. Il mancato successo dell'euro come possibile moneta alternativa al dollaro è lo specchio del nanismo politico europeo. Un nanismo politico che ha la sua principale causa nella costruzione monca dell'Unione Europea.

Tale costruzione, a sua volta, è figlia dello strabismo ideologico che accompagna l'adozione delle politiche monetariste negli anni Ottanta e Novanta. Tali politiche pongono come primo obiettivo della politica, intesa esclusivamente come politica monetaria, il controllo del tasso d'inflazione, che secondo quanto stabilito dall'art. 105 del trattato di Maastricht, che istituisce la moneta unica europea, non può superare il limite del 2% annuo. In realtà si tratta di un obiettivo strumentale, dal momento che tali politiche hanno come vero obiettivo il riportare il mondo delle imprese a livelli accettabili di profittabilità grazie alla compressione dei costi del lavoro, alla contemporanea diffusione della condizione di precarietà e allo smantellamento

dei sistemi nazionali di welfare.

Conosciamo gli effetti di tale politica, dal peggioramento grave e costante della distribuzione del reddito alla finanziarizzazione dei servizi sociali, via liberalizzazione e in alcuni casi privatizzazione. L'obiettivo di riportare (anche se non era venuto meno) l'ordine del capitalismo come ordine naturale è stato raggiunto. Ma a caro prezzo: il venir meno di una coesione politica e sociale dell'Europa.

Aver perseguito l'Unione Europea solo dal punto di vista monetario ha aumentato le fratture nazionalistiche all'interno del vecchio continente, facendo venir meno qualunque rigurgito di solidarietà, come ben evidenziato nella crisi dei debiti sovrani del biennio 2011 – 2012; ha acuito i differenziali territoriali tra un'Europa Centrale e un'Europa periferica-mediterranea; ha fatto aumentare il dumping fiscale e salariale tra i paesi membri; ha di fatto accelerato il grado di instabilità, già strutturale, del capitalismo contemporaneo finanziarizzato.

E, ciò che è ancor più importante, ha minato le possibilità di giungere ad una reale Unione Europea.

Il processo di transizione verso un ordine multipolare è oramai in atto, con tutte le tensioni militari ed economiche che ne conseguono.

Se appare evidente il tentativo da parte degli Stati Uniti di opporsi a questo processo e il tentativo dei BRICS+, pur nella loro eterogeneità, di fondare nel medio-lungo termine un nuovo ordine mondiale fondato su più poli, non si capisce invece la posizione dell'Europa. O meglio, la si può capire se si considera l'Europa una cinghia di trasmissione dei comandi imposti dagli Stati Uniti.

L'Europa, di fatto, non è stata in grado di trasferire una autonomia economica (sempre più a rischio) in un'autonomia politica. E ciò deriva dal fatto che l'Europa non è istituzione politica indipendente e sovrana. All'unità dell'euro non è infatti seguita un'unità fiscale, sociale, produttiva. L'Europa non ha una politica estera, non ha una politica valutaria, non ha una costituzione.

In un simile contesto, l'Europa rischia di tra-

sformarsi nel campo di battaglia tra gli Stati Uniti da un lato e i paesi BRICS che più minano l'egemonia Usa (Cina in testa), dall'altro.

GLI EFFETTI PERVERSI DELLE SANZIONI ECONOMICHE CONTRO LA RUSSIA

Sul fronte ucraino si combatte la guerra tradizionale tra l'esercito russo e quello di Kiev, In Europa invece si sta combattendo una "guerra economica umanitaria".

Tale tipo di intervento, a base di sanzioni, a differenza della "guerra militare" (che certamente crea distruzione e morte per chi la subisce, di solito civili inermi e poveri, e rimpingua i profitti dell'industria militare di chi la dichiara e la foraggia) pur non uccidendo direttamente, ha però, a sua volta, un effetto collaterale: può avere costi molto pesanti anche per chi la decide. Costi, che – come la storia ci insegna – anche in questo caso non saranno pagati dalle élites economiche al potere ma dalle classi sociali a più basso reddito.

Lo strumento principale delle prime sanzioni è stato il sistema SWIFT (*Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication*), che regola i pagamenti transfrontalieri che passano per il sistema bancario. Gli ordini di pagamento sono trasmessi tramite un consorzio internazionale di banche con sede in Belgio che collega attraverso una rete informatica circa 11.000 istituzioni finanziarie in tutto il mondo. SWIFT fu costituito nel 1977 per evitare che l'infrastruttura dei pagamenti internazionali fosse monopolizzata dall'americana Citibank. Per una ironia della storia, ha finito per diventare la principale arma degli Stati Uniti nell'esercizio dell'egemonia monetaria globale.

La prima volta che il sistema dei pagamenti viene utilizzato per fini militari e strategici è stato nel 2012 quando, sotto la pressione americana, SWIFT ha disconnesso il sistema bancario dell'Iran nel quadro del pacchetto di sanzioni impiegato per fermarne il programma nucleare. Il sistema dei pagamenti si è rivelato immediatamente uno strumento bellico estremamente efficace per garantire l'attuazione delle sanzioni. Infatti, è sufficiente sospendere il codice SWI-

FT di un individuo, di un'impresa o anche di un intero Paese per impedire a chiunque (compresi gli intermediari) di effettuare pagamenti verso il beneficiario identificato da quel codice.

Come scrive giustamente Luca Fantacci: "Le sanzioni finanziarie, quando sono comminate dagli Stati Uniti, possono avere effetti ancor più devastanti di un attacco militare. Sono "un'arma nucleare", come ha commentato recentemente un banchiere occidentale, forse sperando di scongiurarne l'uso".⁴

Il paragone non è azzardato: infatti, al pari di un attacco atomico, seppure in maniera diversa, più lenta e più subdola, le sanzioni rischiano di provocare ripercussioni devastanti anche per chi le mette in atto, minando alla radice l'egemonia monetaria del dollaro.

L'effetto di queste misure non è stato molto efficace. L'obiettivo era di quello di creare un blocco monetario per compromettere la stabilità del rublo e creare quindi un processo di svalorizzazione dell'economia russa con effetti pesanti sulla stessa congiuntura economica, già fortemente colpita dal Covid nel 2020 ma nel 2021 in fase di ripresa. La reazione del governo russo è stata, tuttavia, immediata ed efficace: il combinato disposto di chiedere il pagamento dei prodotti energetici in rubli tramite la Gazprom Bank per favorire l'acquisto di oro sui mercati internazionali (ad un prezzo di 10\$ superiore a quello di mercato, compreso quello estratto in Russia) ha impedito che il blocco delle riserve valutarie portasse per sostenere il corso del rublo alla svendita di parte delle 2.300 tonnellate del metallo prezioso detenute dalla Banca Centrale russa e a una sua maggior dipendenza dal dollaro. Il risultato è che oggi il rublo ha le stesse quotazioni registrate prima dell'invasione e tali sanzioni hanno rischiato di indebolire il dollaro come valuta di riserva internazionale⁵.

LE SANZIONI SULL'EXPORT RUSSO DI GAS

Il secondo gruppo di sanzioni ha riguardato l'export dei prodotti energetici russi con il fine di ridurre la dipendenza europea dal gas russo e infliggere un duro colpo all'economia russa, quel colpo che con il blocco delle riserve va-

lutarie in dollari della Banca Centrale non era riuscito.

Gli effetti sono stati per l'Europa abbastanza disastrosi⁶. Le sanzioni sul gas hanno favorito una forte attività speculativa sul rischio di penuria (mai verificatosi) di gas per l'inverno 2022-23 con il conseguente aumento del prezzo che è arrivato quasi a decuplicarsi. L'effetto domino sui tassi d'inflazione in Europa e negli Usa ha fortemente penalizzato il potere d'acquisto dei salari e delle famiglie meno abbienti. Se in Usa e in alcuni paesi europei, tale peggioramento è stato compensato, seppur in parte, da aumenti salariali, in Italia ciò non è successo.

La risposta delle Banche Centrali, a traino Federal Reserve, è stato un massiccio aumento dei tassi d'interessi che ha ulteriormente gettato benzina sul fuoco della povertà e della precarietà e ha accentuato ulteriormente le disegualianze sociali. I settori creditizi e finanziari sono quelli che ne hanno maggiormente beneficiato.

I primi hanno fatto registrare utili da record, anche grazie alla complicità del potere politico. Paradigmatico è il caso italiano. Il governo Meloni dichiara che a fronte dell'incremento dei profitti, ottenuti tramite un aumento del margine di interesse⁷, è necessario imporre un'imposta straordinaria sui margini di interesse – i cosiddetti extraprofitti – delle banche operanti in Italia, con l'applicazione di un'aliquota del 40 per cento. La proposta suscita reazioni negative da parte dei poteri forti e così rispetto alla sua versione iniziale, uscita dal consiglio dei ministri dell'8 agosto 2023, la tassa è stata rivista e approvata in fase di conversione del Decreto Asset con diverse novità. In primis, la novità contenuta nel nuovo comma 5-bis dell'articolo 26, che prevede che “le banche, in alternativa al versamento della tassa, possano destinare, in sede di approvazione del bilancio relativo all'esercizio antecedente a quello in corso al 1° gennaio 2024, a una riserva non distribuibile, pari a un importo non inferiore a due volte e mezzo l'imposta”⁸. Detto in termini più semplici: l'imposta non viene pagata, se viene utilizzata per aumentare il capitale sociale della banca. Si ot-

tengono così due risultati: distribuzione record di dividendi agli azionisti e un aumento del valore delle azioni. Lo Stato non incassa un euro, ma gli azionisti fanno festa.

Occorre ricordare inoltre, che nel solo I trimestre del 2024 gli utili dei sette maggiori istituti italiani bancari salgono a 6,3 miliardi con un aumento del 26% rispetto al 2023⁹.

Anche i mercati finanziari non stanno male. Nonostante la preoccupazione che un aumento dei tassi d'interessi potesse comprimere gli indici azionari, è successo l'opposto. Le aspettative sono rimaste favorevoli grazie ai forti utili delle grandi imprese Usa e Europee in molti settori, dalle banche, alle multinazionali dei farmaci, alle imprese dell'apparato militare industriale. Un fattore decisivo è stato anche la tenuta del dollaro sul mercato internazionale dei cambi. La riunione delle tre Banche Centrali dell'Occidente (Federal Reserve, Bank of England e Banca Centrale Europea) in contemporanea con l'incontro dei BRICS+ a Johannesburg dello scorso agosto ha voluto confermare il primato del dollaro sui mercati creditizi e finanziari, l'ultimo ambito (avendo perso quello logistico e militare) che rimane agli Usa per ribadire la sua supremazia economica. In quest'ottica, la decisione di mantenere alti, se non aumentare ulteriormente, i tassi d'interesse sembra essere più finalizzata a mantenere elevato il valore del dollaro (condizione, anche, necessaria per far fronte all'indebitamento interno ed esterno dell'economia Usa) più che a raffreddare un'inflazione già declinante.

Non stupisce quindi che gli indici finanziari Usa abbiano toccato i loro massimi storici con capitalizzazioni di borsa da capogiro¹⁰.

BREVI CONCLUSIONI

Tempi duri per l'Europa. Da gigante economico potenzialmente in grado di competere sulla scena geopolitica globale, L'Europa si è rivelata un nano politico e finanziario, terreno di battaglia economica tra il potere declinante Usa e quello emergente dei BRIS+. Tra due vasi di ferro, l'Europa è il classico vaso di coccio. Un vaso di coccio che è comunque al servizio delle forze

atlantiche della Nato, sotto l'egida statunitense. Per gli Stati Uniti, il mantenimento dell'egemonia economica degli apparati militari-industriale è strategica, perché è l'unico strumento per impedire il default dell'economia. Al crescente debito interno, causato dalle politiche fiscali espansive prima di Trump e ora di Biden (in seguito all'emergenza Covid), si aggiunge ad una bilancia commerciale strutturalmente in deficit che necessita un continuo rifinanziamento grazie agli avanzi dei movimenti di capitali. Di fatto sono le economie dei paesi esteri a pagare i debiti Usa e ciò è possibile solo se il dollaro mantiene la sua autorevolezza come valuta di riserva internazionale e le borse statunitensi mantengono la loro egemonia sui mercati finanziari globali.

Ma il mantenimento di tale equilibrio è sempre più difficile. Le politiche espansioniste della Nato a Est negli ultimi anni e oggi l'aumento della tensione con la Cina riguardo Taiwan, economia appetibile anche per il ruolo tecnologico che assume, rientrano in questa necessità. Ma la storia sembra andare in una direzione opposta. Per questo stiamo entrando in un regime permanente di guerra e in un welfare di guerra (*warfare*), come giustamente scrivono Michael Hardt e Sandro Mezzadra¹¹. L'Europa potrebbe fare la differenza, a patto che si affranchi dalla dipendenza Usa e esca dalla Nato, proponendosi come strumento di mediazione per favorite una transizione ordinata verso la definizione di un nuovo equilibrio multipolare e sovraimperiare.

¹ <https://www.ilsole24ore.com/art/cina-2023-export-47-percento-e-primo-tonfo-2016-AFH7FKC>

² Il blocco originario dei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) nasce nel 2009 a cui si aggiunge il Sud Africa nel 2010. Nell'incontro di Johannesburg del 22 al 24 agosto 2023 si è deciso di estendere gli accordi in essere anche ad altri cinque paesi (Iran, Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Etio-

pia), ridefinendosi così nel gruppo allargato BRI-CS+

³ Gobbi L. (2023), "De-dollarizzazione: la sfida dei paesi BRICS", *Moneta e Credito*, 76 (304), pp. 357-372.

⁴ L. Fantacci, "Il rischio del dollaro in armi", ISPI, 2022: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-rischio-del-dollaro-armi-33930>

⁵ È notizia di questi giorni, l'intenzione della Commissione Europa di requisire anche i proventi derivanti dal blocco di parte delle riserve russe per destinarli all'Ucraina e all'acquisto di armi.

⁶ A. Fumagalli, "Il circolo perverso delle sanzioni alla Russia", in *Effimera*, aprile 2022: <https://effimera.org/il-circolo-perverso-delle-sanzioni-alla-russia-di-andrea-fumagalli/>

⁷ Il margine di interesse è la differenza tra il tasso d'interesse applicato ai mutui e ai crediti e il tasso d'interesse applicato ai depositi bancari. In presenza di una politica monetaria recessiva (che aumenta il tasso d'interesse di riferimento), solitamente i tassi d'interessi sui mutui e i crediti si adeguano velocemente mentre non è così per il tasso sui depositi, con l'effetto di incrementare gli utili bancari.

⁸ <https://www.fiscoetasse.com/rassegna-stampa/34560-tassa-extraprofiti-banche-come-funziona.html>

⁹ <https://www.soldionline.it/notizie/azioni-italia/banche-utile-trimestre-2024-cresce>

¹⁰ Giusto per fare un esempio, Apple ha raggiunto una quotazione di 2.796 miliardi di dollari, Microsoft, 3042 miliardi, Nvidia, 2263. Nel 2023 il Pil ai prezzi di mercato dell'Italia è stato pari a 2.085 miliardi.

¹¹ M. Hardt, S. Mezzadra, "A Global War Regime", 9 maggio 2024: <https://newleftreview.org/sidecar/posts/a-global-war-regime>

* *Andrea Fumagalli insegna Storia dell'Economia Politica e Teoria dell'Impresa all'Università di Pavia e Eco-social Economy alla Libera Università di Bolzano. È vicepresidente del BIn-Italia (Basic Income Network) e partecipa al blog di Effimera.org, critica e sovversione del presente.*

EUROPA: LA TEMPESTA PERFETTA

Francesco Garibaldo*

L'Europa sta entrando in una tempesta perfetta originata da shock esterni che si sommano a tendenze di lungo periodo.

Si tratta di una crisi che mette in gioco aspetti economici, sociali, politici ed istituzionali.

LA DINAMICA DI SVILUPPO DELLA UE

Partiamo dalle tendenze di lungo periodo.

Già due anni fa ricordavamo, con Bellofiore che la Germania è “diventa esportatore netto della Cina e importatore netto della periferia orientale, mentre la Cina è esportatore netto verso la periferia orientale e importatore netto della Germania” il che rende evidente la debolezza del sistema rispetto ad ogni crisi geopolitica. La dinamica del sistema industriale tedesco si struttura “attorno ad una base primaria data da un settore avanzato che, sia tecnologicamente che organizzativamente, si posiziona al vertice della catena del valore (..) il che permette di conquistare i mercati mondiali secondo uno schema export-led (p.103). Per rafforzare il potenziale di esportazione, e quindi per sostenere il modello, le aziende al vertice delle singole catene hanno iniziato a espandere la loro capacità globale, soprattutto in Asia. Intorno a questo nucleo troviamo settori tradizionali(..). L'efficienza e la redditività del settore avanzato danno sostegno a una minore produttività e profittabilità del settore più concentrato sul mercato interno(..): In questo schema, il consumo interno deve essere sempre scollegato dalla crescita dell'efficienza e della produttività- nel senso di non variare in parallelo, ma in misura inferiore – al fine di alimentare il percorso di crescita. (ibidem)”.

Per altro, e questa è la faccia strategicamente più debole del sistema, come dicevamo allora “in un quadro di concorrenza ‘scatenata’, questa linea di sviluppo industriale ha portato a grandi sacche di capacità produttiva inutilizzata” (p.105) che, se il meccanismo fosse entrato in crisi, sa-

rebbero crescere.

Il modello tedesco è quello seguito dall'Italia.

EXPORT E OCCUPAZIONE

I due paesi con il livello più alto di esportazioni provenienti dalla UE sono Stati Uniti e Cina per un terzo del totale. L'export intra UE vale circa il 15%. Le importazioni sono per circa il 28-29% da Stati Uniti e Cina e quello intra UE quasi il 14%. Il tutto porta a un saldo positivo commerciale per la UE che era pari a 192 miliardi nel 2019 e 217 nel 2020. Per capire l'importanza dello shock legato all'energia basta vedere che nel periodo di picco degli aumenti, nel 2022, il saldo commerciale della UE era in disavanzo di 432 miliardi, principalmente a causa del forte aumento dei prezzi dell'energia.

La Germania esporta il 59% nella UE e il 41% verso paesi terzi; L'Italia nelle sue esportazioni registra il 56,3% intra UE e il 43,7% extra UE; la Francia 59% intra UE e 41% extra UE; la Spagna rispettivamente 66,2% e 33,8. Un qualsiasi rallentamento del commercio mondiale non può che colpire duramente i principali paesi europei. Le conseguenze sociali sono molto rilevanti perché il numero di posti di lavoro legati al commercio con paesi terzi è pari a 6,8 milioni in Germania, 2,7 in Italia, 2,8 in Francia e 1,8 in Spagna e 3,750 milioni nel Regno Unito che è un caso a sé con il 47,1% intra UE e 52,9% extra UE, cioè il valore più alto extra UE con l'eccezione di Cipro. Francia, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Italia hanno 20,750 milioni di posti di lavoro che dipendono dal commercio extra UE; gli altri 21 membri della UE attorno ai 9 milioni.

IL TRIPLICE SHOCK

L'Economist, nel suo numero del 30 marzo-5 aprile, parla di un triplice shock:

- la crisi energetica a seguito della guerra in

Ucraina cui si aggiunge oggi quella in Medio Oriente con il rischio concreto di un allargamento incontrollato del conflitto,

- la concorrenza cinese in alcuni settori industriali chiave, non necessariamente a bassa tecnologia,
- la possibile vittoria di Trump con la promessa elettorale di una tariffa doganale del 10%.

Tutto ciò nel mentre l'Europa è impegnata in una difficile e costosa transizione "verde" ed una digitale. Si aggiunge la situazione nel canale di Suez che mette a rischio il commercio mondiale. Questi shock esterni mettono in crisi il modello fondamentale di sviluppo scelto dall'Europa: un modello neomercantilista fondato su una crescita economica e industriale trainata dalle esportazioni a spese del mercato interno e su catene produttive transnazionali. L'Europa è l'area economica più aperta al commercio internazionale e risente quindi in modo massiccio dei mutamenti dello scenario globale nel quale la divisione internazionale del lavoro e la possibilità del commercio mondiale erano senza significative restrizioni. La prima è a rischio per la rottura delle *global value chain*, caratteristiche della fase precedente, la seconda per i motivi geopolitici indicati.

Lo shock della concorrenza cinese colpisce alla radice questo meccanismo a partire dal settore industriale chiave europeo "l'automotive". Si tratta di un settore che compresi i fornitori, impiega circa tre milioni di persone. La scommessa per il futuro dei produttori europei è l'auto elettrica, essa però - per come è stata concepita e per il suo prezzo - è inaccessibile al consumatore medio europeo ed è quindi progettata per i ricchi mercati internazionali come gli USA.

La Cina ha battuto Europa e USA diventando leader nella produzione delle batterie ed è ora in grado di invadere il mercato europeo con auto elettriche a basso costo; alcune stime parlano del 9% del mercato europeo. Il meccanismo, in questo caso si rovescia; le aziende europee situate nella parte alta della tecnologia non reggono la concorrenza cinese anche per ragioni tecnologiche. Qualora gli USA implementassero la tassazione delle importazioni del 10%, uno dei mercati ricchi di esportazione dell'Europa si restringerebbe significativamente. Ciò metterebbe

in moto processi di ristrutturazione molto significativi con conseguente esubero di forza lavoro. Il quadro economico europeo è caratterizzato da una crescita lenta con alcuni episodi nazionali di recessione e un livello dei redditi, eroso dall'inflazione, che rende fragile il mercato interno.

LE SFIDE PER L'EUROPA

Le sfide che derivano da questo quadro sono rese ancora più rilevanti dalla faticosa discussione sulla revisione dei meccanismi di stabilità e delle regole sul debito e dalla apertura dell'Ue ai paesi dell'Est a partire dall'Ucraina. Si richiede un forte impegno finanziario e un complesso processo di ridefinizione istituzionale.

Dal punto di vista politico lo spostamento a destra dell'elettorato corre il rischio di portare al potere la Le Pen che non fa mistero di pensare a una uscita della Francia dall'Unione, il che ne decreterebbe la fine. Nel voto per il parlamento europeo si attende un forte condizionamento a destra grazie anche alla Germania.

Ciò avviene nel momento in cui è sempre più chiaro che se l'Unione Europea sopravviverà al ciclo elettorale dovrà dotarsi di una struttura di governance diversa con una autentica regia europea in temi chiave come l'energia, la politica industriale nei settori strategici. Io sono sempre stato favorevole a una struttura federale, oggi politicamente irrealistica, ma bisognerà muoversi comunque verso una più forte integrazione.

L'invasione dell'Ucraina da parte Russa e le minacce di Trump hanno acceso un dibattito sul pericolo a Est in parte privo di fondamento. Non penso infatti che ci sia un rischio imminente per la Polonia o altri paesi europei, come sostiene l'Ucraina per rendere più convincente la sua richiesta di aiuto, ma nella logica di Putin i territori una volta russi, come Estonia, Lituania e Latvia corrono un rischio. Tutto ciò porta ad un ulteriore tema di integrazione, la difesa comune.

** Francesco Garibaldo ha svolto un'attività come organizzatore sindacale della FIOM fino al 1992, poi direttore dell'IRES nazionale - centro studi della CGIL -, quindi direttore della Fondazione Istituto per il Lavoro (IPL) dal 1998 sino al 2008, oggi pensionato. Si occupa sin dagli anni '70 di ricerche di sociologia industriale.*

NEGLI STATI UNITI IL FREE SPEECH NON REGGE ALLA PROVA DEL MASSACRO DI GAZA

Elisabetta Grande*

“As students, our message is clear: we will not allow our tuition dollars to carry out the genocide of Palestinian people.” “Disclose, divest, we will not stop, we will not rest”.¹

IL FREE SPEECH E IL LIMITE DELLA REALPOLITIK

Mentre il mondo assiste al nuovo olocausto in corso a Gaza, perpetrato da chi a suo tempo ha subito lo stesso abominevole trattamento, con la complicità oggi di una parte dell'occidente che fornisce armi e ritira fondi alle uniche istituzioni capaci di alleviare la sofferenza di un popolo ormai alla fame e a rischio di epidemie, negli Stati Uniti – il primo Stato complice, per l'importanza dei suoi aiuti allo Stato di Israele – si consuma un attacco al *free speech* che ricorda i tempi cupi del maccartismo o quelli altrettanto ignominiosi della repressione delle proteste studentesche contro la guerra in Vietnam.

Oggi come ieri negli Usa l'espressione del dissenso trova un limite nella *realpolitik*, che sola stabilisce cosa si può dire e cosa no, in un sistema che continua però ad autocelebrarsi come massimo paladino dei diritti individuali, fra cui prima di tutto quello di esprimere liberamente il proprio pensiero². Quando infatti, come sta avvenendo ora, in gioco c'è il controllo della -ricca di petrolio- area medio-orientale attraverso l'amico/alleato Stato d'Israele, i principi enunciati dalla Corte Suprema federale a tutela del *free speech* in generale – e nei campus universitari e nelle scuole in particolare – subiscono una battuta di arresto e vengono sostituiti

da una politica repressiva dettata dalle superiori esigenze geopolitiche nazionali. Così, non solo la libertà degli studenti universitari di criticare la complicità degli Stati Uniti nel massacro dei Gazawi, di richiedere il disinvestimento dei propri soldi dalle imprese e società che fanno affari con Israele a sostegno del suo comportamento criminale, o di domandare una presa di posizione delle loro istituzioni a favore della Palestina è brutalmente cancellata. Perfino la libertà didattica dei professori delle scuole superiori di discutere in una prospettiva plurale il passato e il presente dei rapporti fra Israele e Palestina è sotto attacco e, come se non bastasse, i giornalisti di una testata importante come il New York Times ricevono istruzioni precise affinché i loro articoli non prendano una posizione antiisraeliana³.

Dall'8 ottobre 2023 in poi, non è insomma più ammessa alcuna critica nei confronti di Israele; è richiesto invece il pieno e aperto sostegno al suo operato come le audizioni alla camera delle rettrici di Harvard, Penn e Columbia e le conseguenze delle loro risposte “giuste” o “sbagliate” stanno a dimostrare. Da allora, evocando un antisemitismo farlocco, una forbice composta dai finanziatori delle università da un lato e dal corpo politico dall'altro -entrambi sostenitori di Israele nella sua azione di annientamento del popolo palestinese, cui il Congresso ha da poco contribuito elargendo altri 17 miliardi per rimpinguare il suo arsenale bellico- stringe in una morsa di forzata genuflessione al pensiero pro-Israele le Università e ora anche le scuole.

LA VIOLENZA NEI CONFRONTI DI CHI ESPRIME IL PROPRIO PENSIERO CONTRO ISRAELE HA INIZIO

Già da subito una violenza inaudita si abbatte su chi -pur negli spazi per eccellenza garanti del *free speech*, quali le università- esprime un punto di vista critico delle politiche israeliane colonialiste, indicate quali responsabili del famigerato attacco di Hamas. Ad Harvard la notte dell'attacco di Hamas in Israele - e prima ancora che il numero dei morti e dei rapiti fosse nota una coalizione formata da 30 gruppi di studenti scrive una lettera, non firmata individualmente, in cui dichiara che "gli eventi odierni non sono venuti dal nulla" e ancora che "negli ultimi due decenni milioni di palestinesi a Gaza sono stati costretti a vivere in una prigione a cielo aperto" ragion per cui "è il regime di apartheid che va condannato" e Israele è quindi "interamente responsabile" dell'accaduto. Nel giro di pochissimi giorni gli studenti affiliati a quei gruppi sono identificati, i loro nomi e le loro informazioni personali messe in rete e persino le loro famiglie vengono contattate e minacciate. Come se non bastasse un camion sponsorizzato da un gruppo conservatore, *Accuracy in Media*, comincia a fare il giro del perimetro esterno del campus universitario mostrando i nomi e i volti degli studenti, che vengono così esposti al pubblico ludibrio ed etichettati come i "capi degli antisemiti di Harvard". Lo stesso gruppo conservatore acquista poi i nomi di dominio di quegli studenti, creando dei corrispondenti siti web in cui viene chiesto che Harvard li sanzioni. Un altro sito web inserisce i loro nomi in una lista dall'eloquente titolo: "*College Terror List*. Utile guida per datori di lavoro" e quando Google la oscura, altri siti l'hanno già fatta girare. Bill Ackman, uno dei miliardari che, in quanto ex allievo, sostiene finanziariamente Harvard, scrive sui social che i nomi di quegli studenti devono circolare per evitare che qualcuno "inavvertitamente" li assuma! Così i più di 80mila followers del miliardario diffondono la lista e fanno sì che dozzine di chief executives la richiedano e ottengano. Il futuro lavorativo di

quei ragazzi - in ragione del quale, iscrivendosi ad Harvard, si sono indebitati per la vita- è in tal modo compromesso per sempre.

Inizia così l'attacco israeliano negli Stati Uniti, fatto non di bombe e di morti come in Palestina, ma di forte repressione di qualsiasi critica alle politiche genocide dello Stato ebraico - non degli ebrei in quanto tali! - equiparata ormai all'espressione di un pensiero antisemita. Si tratta di un'aggressione al *free speech* portata avanti (per interposta persona) tanto dai *donors* delle università, quanto dal Congresso statunitense, che insieme impongono una decisa linea censoria nei luoghi del sapere, in pieno contrasto con quanto stabilito dalla Corte Suprema federale con le sue pronunce.

IL *FREE SPEECH* NELL'INTERPRETAZIONE DELLA CORTE SUPREMA FEDERALE FINO A IERI

«È un principio consolidato che in base alla nostra Costituzione la pubblica espressione delle idee non possa essere proibita semplicemente perché risulta offensiva per qualcuno» diceva già nel 1969 la SCOTUS⁴. Celebrato nel tempo attraverso le tante decisioni di quel supremo organo giudiziario che hanno imposto il rispetto del dissenso, è soprattutto in ambito scolastico e universitario che il principio del *free speech* è parso trovare pieno riconoscimento. "Gli insegnanti e gli studenti devono sempre rimanere liberi di indagare, studiare e valutare, per raggiungere una piena maturità e comprensione; altrimenti la nostra civiltà stagnerà e morirà" ha più volte ripetuto la Suprema Corte, imponendo la tolleranza nei confronti degli intolleranti⁵. Tollerare l'intolleranza ha significato permettere a uno studente di sedici anni, subito dopo l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, di disegnare e appendere nella sua scuola di Cleveland, frequentata tra l'altro da compagni i cui parenti si trovavano in quel momento in quel Paese, dei poster rappresentanti aeroplani in procinto di bombardare l'Afghanistan, su cui il ragazzo aveva scritto "Possa Dio aver pietà di voi, perché noi non ne avremo". Oppure accordare tutela costituzionale all'iniziativa di

alcuni studenti bianchi di una *fraternity* universitaria, che organizzano un “ghetto party” per deridere, con tanto di travestimenti e parrucche afro, i loro compagni neri; o che, per prendere in giro le loro compagne “brutte”, danno vita a un “*ugly woman contest*”, colorandosi fra l’altro la faccia di nero.

Il rispetto per l’espressione della critica e del dissenso che sta alla base di una democrazia liberale, in cui come scrisse nel 1961 Hugo Black “dobbiamo proteggere le idee che detestiamo, altrimenti presto o tardi ci proibiranno di esprimere quelle che amiamo”⁶, ha infatti prodotto decisioni che hanno imposto a tutte le università pubbliche di eliminare i così detti *hate speech codes*. I regolamenti dei *colleges* universitari pubblici che, per garantire distensione sociale e protezione alle minoranze, proibiscono e sanzionano le espressioni verbali offensive all’interno dei campus, sono stati giudicati incostituzionali dalle Corti federali tutte le volte che queste ultime sono state investite della questione. Le università (pubbliche) non hanno così per esempio potuto censurare programmi radiofonici studenteschi pieni di battute razziste, o impedire agli studenti di appendere alle finestre dei loro campus una tunica bianca simbolo del Ku Klux Klan, o vietare volantini anonimi che prendevano in giro caricaturizzando i neri chiamandoli “labbra grosse”, “musi neri” o “negri” e che dichiarano “aperta la stagione di caccia” ai neri. Quando l’università del Michigan ci provò, cercando di applicare il suo *hate speech code* contro simili manifestazioni ingiuriose del pensiero, trovò un ostacolo insormontabile nell’interpretazione data da una Corte federale di distretto al primo emendamento della costituzione, che la obbligò a disapplicare in via permanente il suo censorio regolamento interno.

Se le università pubbliche sono dunque da tempo tenute a rispettare il diritto degli studenti al *free speech*, anche quelle private si sono di regola adeguate al medesimo standard. Entrambe, pertanto – le une perché obbligate, le altre perché hanno creduto nel valore di poter manifestare liberamente il proprio pensiero per quanto ostile e ingiurioso esso sia – hanno fino-

ra generalmente consentito ai propri studenti di criticare il potere politico, i suoi simboli, i suoi uomini, le fedi altrui e perfino di esprimere a piacimento apprezzamenti volgari, apertamente razzisti o discriminatori nei confronti dei propri compagni.

L’ECCEZIONE PALESTINESE

E’ in questo quadro che appare evidente l’odierna eccezione palestinese al principio di libertà di manifestazione del pensiero, laddove finanziatori e Congresso federale attaccano pesantemente i vertici universitari che non esprimano in maniera chiara la loro vicinanza a Israele, reprimendo efficacemente le proteste studentesche contro l’eccidio in corso in Palestina. Non è, infatti, sufficiente alla rettrice di Harvard, Claudine Gay – accusata da Larry Summers (rettore di quella istituzione dal 2001 al 2006) e dai *big donors* di aver preso posizione contro Hamas soltanto un giorno dopo l’attacco in Israele – rimediare con due immediate e ferme prese di posizione di condanna (che non trovano invece espressione rispetto all’aggressione di Gaza da parte di Israele). Né è considerato abbastanza filoisraeliano il suo annuncio di indagini sui comportamenti “antisemiti” degli studenti che esprimono il proprio disappunto (non certo nei confronti della religione del popolo ebraico, bensì) delle politiche israeliane, quando a fronte dello sterminio in atto gridano che la Palestina deve essere libera dal fiume al mare. Ritenuta non all’altezza di sopprimere la voce di chi contesta la complicità nel genocidio degli Stati Uniti e della propria istituzione che investe in società che fanno affari con Israele, Claudine Gay vede i finanziatori di Harvard ritirare il loro sostegno alla sua istituzione. Sul punto, fra gli altri, Whitney Tilson, uno degli uomini più influenti nella finanza, nonché laureato presso l’Harvard Business School, è esplicito. Dichiaratosi molto seccato con Harvard per l’atteggiamento troppo permissivo nei confronti dell’antisemitismo secondo lui imperante nel collegio universitario, il 9 novembre 2023 rifiuta di partecipare a un incontro di richiesta di fondi, aggiungendo che non solo non darà che

pochi spiccioli, ma che ha inviato email ai suoi più di 10 mila lettori e amici perché facciano altrettanto. D'altronde, qualche settimana prima era stata la coppia di filantropi Idan e Batia Ofer a dimettersi, con motivazioni analoghe, dall'Harvard Kennedy School Dean's Executive Board e a far venir di conseguenza meno il proprio sostegno economico all'istituzione.

Non va meglio alla rettrice della University of Pennsylvania, Liz Magill, già prima del 7 ottobre 2023 sotto attacco per una conferenza sulla Palestina, che molti *big donors* non vogliono abbia luogo. La conferenza viene, però, confermata e quando successivamente la Magill condanna – ebbene sì – pubblicamente e fermamente l'attacco di Hamas, ma con un giorno di ritardo, la reazione dei *big donors* è feroce. Marc Rowan, a capo del gigante del private equity, *Apollo Global Management*, nonché presidente del Consiglio di amministrazione di Wharton – la Business School dell'università responsabile della gran parte della raccolta fondi per Penn – lancia una campagna per cancellare le donazioni all'istituzione, che a suo parere è eccessivamente tollerante verso l'antisemitismo. Alla campagna di Rowan, che insieme alla moglie ha nel passato donato a Penn 50 milioni l'anno, aderiscono in tanti fra cui per esempio Ronald S. Lauder, il miliardario della cosmesi, oppure Jon Huntsman, l'ex governatore dello Utah, o ancora Dick Wolf, l'inventore della serie Tv *Law & Order*, oppure Ross Stevens, fondatore dello *Stone Ridge Asset Management*, che da solo di norma contribuiva al budget di Penn per 100 milioni l'anno. I tanti ex benefattori inviano per protesta un assegno da un dollaro, in luogo dei soliti *checks* milionari, e certamente segnano il loro punto quando giovedì 9 novembre 2023 la Magill, facendo riferimento ad alcune frasi proiettate su alcuni edifici dell'università dal seguente tenore: “ lasciate vivere Gaza”, “Sionismo significa razzismo”, “ Penn finanzia il genocidio dei palestinesi”, “l'occupazione della Palestina è un crimine”, “10 mila persone sono state assassinate dall'occupazione israeliana dal 7 ottobre”, “*From the river to the sea, Palestine will be free*”, qualifi-

ca quelle frasi come messaggi di odio (*hateful messages*) e annuncia un'indagine della polizia interna volta a colpire chi ha proiettato “i vili messaggi antisemiti” in questione.

L'attacco alle due rettrici da parte dei *big donors* non è però abbastanza: occorre farle dimettere per chiarire una volta per tutte che le critiche studentesche contro Israele, ormai bollate inequivocabilmente come “antisemite”, devono essere stroncate alla radice. All'uopo interviene dunque la Camera del Congresso che, nell'ormai famosa audizione condotta dalla repubblicana Elise Stefanik, nuova McCarthy in gonnella, mette le due donne in enorme difficoltà. La Stefanik pone loro domande in cui sovrappone costantemente e intenzionalmente i concetti di resistenza contro l'oppressione israeliana e di assassinio del popolo ebraico, fino a ottenere dalle rettrici una risposta che le espone all'accusa di corresponsabilità nell'istigazione al genocidio degli ebrei. Il risultato è quello sperato: immediato per quel che riguarda Liz Magill, posticipato per Claudine Gay. Nonostante il sostegno della sua istituzione, quest'ultima viene infatti accusata di plagio nei suoi lavori da una straordinaria campagna di diffamazione nei suoi confronti e, infine, finalmente costretta alle dimissioni.

Diversa è la situazione per la rettrice della Columbia, giacché ella fin dall'inizio si presenta più allineata al nuovo imperativo della repressione del dissenso anti-Israele. Sotto la spinta di vari miliardari, fra cui Henry Swieca e Leon Cooperman, che ritirano il proprio appoggio finanziario all'istituzione lamentando la sua politica di sostegno all'antisemitismo per aver permesso agli studenti delle associazioni *Students for Justice in Palestine* e *Jewish Voice for Peace* di manifestare in campus o di organizzare dei *walks out* –l'amministrazione dell'Università sanziona, infatti, le due associazioni studentesche, proibendo loro di organizzare future proteste e tagliando i rispettivi fondi universitari fino alla fine dell'anno. Quando poi la rettrice – Nemat Shafik – il 17 aprile di quest'anno viene a sua volta interrogata dal Congresso, le sue risposte sono in completa sintonia con il

nuovo spirito censorio che si vuole imporre nei campus⁷. L'arresto, che segue alla sua richiesta di intervento della polizia, di tutti i ragazzi che protestavano pacificamente accampati nel prato antistante la Columbia, ne è la riprova. La mossa si rivela però un boomerang, provocando una reazione a catena tanto nella stessa Columbia, quanto nei moltissimi campus universitari che, in solidarietà con le proteste studentesche a Manhattan, vengono via via occupati in tutto il paese.

IL FREE SPEECH ELIMINATO PER LEGGE

Quel che ne scaturisce è storia di questi giorni: una storia fatta di pestaggi da parte della polizia, arresti, sospensioni o espulsioni dall'Università di studenti e studentesse che chiedono di non essere complici, attraverso l'investimento delle loro altissime tasse di iscrizione, del massacro in atto. È lo scontro fra i sostenitori delle politiche israeliane (molti sono minoranze etniche trumpiste non ebrei) che attaccano gli studenti in protesta a favore della Palestina (la metà di loro sono ebrei), picchiandoli, gettando su di loro spray urticante e bruciandone le tende sotto gli occhi di una polizia del campus inerte, come succede all'Università della California di Los Angeles, da cui sono poi i protestanti ad essere espulsi e arrestati. È la storia di un Congresso che auspica -tramite le parole dello speaker della Camera, Mike Johnson, ma anche attraverso la lettera di 21 deputati democratici⁸ - la repressione di tutte le proteste e minaccia di togliere i fondi federali (ammontanti per la Columbia ad esempio a ben 1.212.635 miliardi l'anno) alle Università disobbedienti. E che, come se non bastasse, convoca i vertici delle scuole pubbliche di alcuni distretti del paese per sottoporli ad audizioni simili a quelle cui ha sottoposto le rettrici universitarie. L'accusa per il presidente delle scuole di New York è di non aver licenziato, ma solo rimosso, il dirigente di una scuola che non aveva punito gli studenti che avevano criticato come filoisraeliana una loro professoressa; per la sovrintendente delle scuole di Berkeley, California, il rimprovero dipende invece dal non avere preso posizione contro una

professoressa che aveva dedicato qualche ora del suo insegnamento ad analizzare il possibile apartheid messo in atto da Israele nei confronti di Gaza!⁹

A far da sfondo a uno dei più pesanti attacchi alla libertà di pensiero degli ultimi tempi, condotto negli Stati Uniti contro scuole e università, stanno i tanti intellettuali che chiedono agli studenti di prendere esplicitamente le distanze da Hamas, li avvisano che le proteste contro la guerra del Vietnam nel 1968 erano servite solo a far ottenere la presidenza a Nixon (colpevolizzandoli così per un'eventuale vittoria di Trump a novembre), dicono loro di andare in Palestina se vogliono davvero dare una mano ai palestinesi o che se le università disinvestono dalle industrie delle armi costerà loro di più l'iscrizione e li accusano infine di creare un clima di antisemitismo¹⁰. Nulla di meglio per un Congresso che sta per votare una legge (l'*Anti-Semitism Awareness Act*), già approvata a larga maggioranza dalla Camera, che sollecita il ministero dell'istruzione a codificare una definizione di antisemitismo che include la critica antisionista a Israele¹¹.

“No, signor Netanyahu non è antisemita o pro-Hamas sottolineare che, in poco più di sei mesi, il suo governo estremista ha ucciso 34 mila palestinesi e ne ha feriti più di 78 mila, il 70 per cento dei quali sono donne e bambini», ha dichiarato Bernie Sanders in Senato, denunciando come quello di Netanyahu sia un “governo estremista e razzista”. Quando l'*Anti-Semitism Awareness Act* passerà, simili dichiarazioni saranno invece antisemite per legge e negli Stati Uniti, la *land of the free*, ogni parvenza di espressione libera del proprio pensiero verrà cancellata per sempre.

¹ “Come studenti il nostro messaggio è chiaro: non permetteremo che i soldi della nostra retta universitaria contribuiscano al genocidio in Palestina”. “Siate trasparenti, disinvestite, noi non molleremo, non vi daremo pace”

² Per un passato di restrizioni determinate dalla realpolitik mi permetto di rinviare al mio *I mobili confini della libertà di espressione negli Stati Uniti e il metro della paura*, in *Questione Giustizia*, 4/2015,

pp. 47ss.

³ Cfr. <https://theintercept.com/2024/04/15/nyt-israel-gaza-genocide-palestine-coverage/>

⁴ Cfr. *Street v. New York*, 349 U.S. 576 (1969).

⁵ Cfr. *Sweezy v. New Hampshire*, 354 U.S. 234 (1957); *Keyishian v. Board of Regents*, 385 U.S. 589 (1967).

⁶ Cfr. *Communist Party of U.S. v. Subversive Activities Control Bd*, 81 S.Ct. 1357, 1431 (1961).

⁷ Cfr. <https://www.nytimes.com/2024/04/17/nyregion/columbia-university-president-nemat-shafik-hearing.html>

⁸ Cfr. <https://www.nytimes.com/2024/04/30/nyregion/antisemitism-republicans-johnson-college-protests.html?smid=url-share>; <https://www.documentcloud.org/documents/24624047-final-letter-to-columbia-university-board-of-trustees>

⁹ Cfr. <https://www.nytimes.com/2024/05/08/us/house-gop-public-school-leaders-antisemitism.html?smid=nytcore-android-share>; <https://www.nytimes.com/2024/05/07/us/berkeley-schools-israel-hamas-war.html?smid=nytcore-android-share>

¹⁰ Cfr. i tanti interventi sul New York Times non solo di Thomas Friedman (<https://www.nytimes.com/2024/05/08/opinion/campus-protests-gaza.html?smid=nytcore-android-share>), ma anche David Brooks (<https://www.nytimes.com/2024/05/02/opinion/student-protests-trump.html?smid=nytcore-android-share>) o Nicholas Kristof (<https://www.nytimes.com/2024/05/01/opinion/student-protests-gaza.html?smid=nytcore-android-share>).

¹¹ Cfr. <https://jacobin.com/2024/05/antisemitism-bill-bund-jewish-history>.

* *Elisabetta Grande insegna diritto comparato all'Università del Piemonte Orientale e da quasi quarant'anni studia il sistema giuridico statunitense. Ha pubblicato più di 180 fra articoli e libri accademici sul tema e collabora regolarmente con MicroMega e Volere la luna.*

FILOSOFIA GRECA CLASSICA, PROGETTUALITÀ, COMUNISMO

Luca Grecchi*

Risulta nota l'affermazione di A.N. Whitehead, secondo cui la filosofia occidentale sarebbe riducibile ad una serie di note a margine alla filosofia di Platone. La stessa tesi, a mio avviso, si potrebbe, a maggior ragione, sostenere per la filosofia di Aristotele.

È legittimo, tuttavia, interrogarsi sulla concezione di "filosofia occidentale" che sta alla base di queste asserzioni. Generalmente, infatti, si considera la tradizione occidentale coincidente con la linea di sviluppo che, a partire dalla filosofia greca, avrebbe condotto all'enorme espansione della scienza e della tecnica, fino all'attuale capitalismo. Chiediamoci però: la filosofia classica, ossia quella di Platone e Aristotele, avrebbe potuto favorire solo questa direzione di marcia, o anche una direzione alternativa, qualora avessero prevalso, nella storia, differenti modalità economico-sociali? La filosofia greca, più in generale la filosofia antica, possiede in effetti al proprio interno un patrimonio culturale che, avendo ben radicate le basi di una progettualità umanistica, avrebbe potuto essere utilizzato per favorire modelli sociali maggiormente comunitari rispetto a quella capitalistico. Cercherò, in queste righe, di fornire alcune indicazioni in merito.

LE BASI CLASSICO-UMANISTICHE DELLA PROGETTUALITÀ COMUNITARIA

La filosofia greca classica possiede, pur nel suo contenutistico rivolgersi alla verità dell'intero (mediante la conoscenza delle sue parti interconnesse, ossia la natura, l'umano e il divino), un primario riferimento fondativo, di senso e di valore, nell'essere umano. Il fine della ricerca

filosofica, per Platone e Aristotele, è infatti la realizzazione del bene, ossia di una vita buona, per tutti gli esseri umani. Emblematica, in merito, l'affermazione che apre il libro VII della *Politica* di Aristotele, ossia che, per realizzare la costituzione migliore – marxianamente, potremmo anche tradurre "il modo di produzione sociale migliore", o "il modo di vita migliore" – per gli esseri umani, occorre conoscere la natura degli esseri umani. Si tratta di una considerazione banale: per fare il bene di un gatto, infatti, occorre conoscere la natura del gatto; per fare il bene di un geranio occorre conoscere la natura del geranio, e così via. Una considerazione banale, che costituisce però la base di ogni buona progettualità, e che, purtroppo, viene spesso trascurata.

La natura umana, per la filosofia greca classica, possiede una caratteristica essenziale, quella di essere al contempo razionale e morale. Cosa significa questo? Che, pur rimanendo un animale, l'essere umano, per stare bene, ovvero per realizzare la propria essenza, deve – a differenza di tutti gli altri animali – sia poter conoscere con verità, quanto meno i contenuti più importanti della realtà, sia poter applicare questa conoscenza alla vita per agire bene, ovvero con rispetto e cura nei confronti degli altri esseri umani e del cosmo naturale.

Una parte non piccola della tradizione comunista ha considerato la cultura classica come qualcosa che "fa fine e non impegna". Come cercherò di mostrare, le cose non stanno in questo modo. La cultura classica, infatti, probabilmente "fa fine", ma, sicuramente, "impegna", tanto che, come detto, costituisce la base, implicita

o esplicita, di ogni buona progettualità politica. Il fatto che il fine dell'attività filosofica greca sia costituito dal favorire la buona vita di *tutti* gli esseri umani nel rispetto del cosmo naturale implica in effetti che tale filosofia si pone, in maniera fondata, dunque stabile – non contingente –, in costitutiva opposizione a tutte le strutture economico-sociali crematistiche (il cui fine è, cioè, la massima acquisizione di *chremata*, termine che, in greco antico, indicava i beni materiali, e per estensione le merci, il denaro). Se il fine di una totalità sociale è costituito dalla massimizzazione del profitto privato, tutto, e sottolineo *tutto*, quindi ogni essere umano ed ogni ente naturale, diventa mezzo, dunque strumento, quindi, in un sistema mercificato, merce da sfruttare al massimo grado, con gli effetti che sono ormai sotto gli occhi di tutti, sebbene l'attuale modo di produzione cerchi di non farne comprendere le cause. In una totalità sociale comunitaria, invece, in cui il fine è la buona vita di tutti gli esseri umani nel rispetto del cosmo naturale, gli esseri umani, e la natura, non sono più mezzi, ma componenti costitutive di un progetto comunitario – deciso, cioè, insieme – relativo all'intero, in cui la *physis* viene rispettata, e gli *anthropoi* tendono a comprendere la necessità di avere cura gli uni degli altri, dando ciascuno secondo le proprie possibilità, e ricevendo ciascuno secondo i propri bisogni. Questa, in linea generale, la base filosofica dell'umanesimo greco classico, nonché, a mio avviso, di ogni progettualità comunista realmente tale.

LA FILOSOFIA GRECA CLASSICA E IL MARXISMO

So, occupandomi da tempo dei rapporti fra Marx e il pensiero antico, che alcuni esponenti della cultura marxista – cito, ad esempio, Rodolfo Mondolfo, o l'amico Mario Vegetti: di ambedue sono state pubblicate diverse opere nella collana che dirigo presso l'editore Petite Plaisance – sono stati grandi studiosi della filosofia greca classica. Ciò nonostante, questa unione di conoscenze costituisce tuttora una eccezione, non la regola all'interno della tradizione comunista. Lo stesso concetto di “natura umana”, come quelli di “verità”, “bene”, “fondamento” ed altri ancora, sono anzi guardati con

sospetto dalla medesima. Questo, a mio avviso, rappresenta uno dei principali problemi teorici del marxismo. Esso, a cominciare proprio da Marx, è stato infatti formidabile nella critica al modo di produzione capitalistico, ed anche nel riorientamento critico di varie scienze sociali. Malgrado ciò, così come è stato ottimo nella *pars destruens*, è stato assai debole nella *pars construens*, ovvero nella indicazione di una via progettuale che possa condurre, tracciando almeno la direzione ideale da intraprendere, verso una totalità sociale comunitaria. Sintomo di questo disagio è, forse, anche la vaghezza delle indicazioni di Marx quando, nei pochi passi della sua opera a ciò dedicati, ha provato a delineare come dovrebbe essere una società comunista per essere davvero tale.

Nelle mie intenzioni, l'affermazione poc'anzi riportata non vuole costituire una critica ingenerosa nei confronti di Marx e del marxismo. Il compito di progettare un modo di produzione sociale alternativo rappresenta, infatti, il compito filosofico-politico più difficile che possa esistere. Finché si tratta di criticare una realtà sociale effettuale, sia essa capitalista o comunista, la cosa può essere fatta più o meno bene da molti, come dimostrano vari studi accademici. Quando, invece, si tratta di delineare una realtà sociale ideale, che effettivamente non esiste, ma che dovrebbe esistere per migliorare la vita degli esseri umani, il problema risulta molto più complesso.

Per progettare, infatti, serve un fondamento, una base su cui costruire, la quale non può che essere costituita dalla natura umana, come mostra appunto la filosofia greca classica. Il bene, in effetti – ossia il fine che anche il comunismo desidera realizzare, per tutti gli esseri umani, a cominciare dai più fragili –, come scrivono sia Platone che Aristotele, è dato da ciò verso cui ogni ente, per natura, tende. Il bene, per l'essere umano, consiste nella realizzazione delle proprie costitutive componenti razionali e morali. Se si ignorano, o si trattano con ideologica sfiducia, i contenuti principali della filosofia greca classica, si rimane, pertanto, privi di alcuni dei più importanti strumenti della progettualità comunitaria. Ciò, al di là degli sfavorevoli rapporti di forza, mi pare quanto accaduto, da molto

tempo, alla maggior parte della tradizione comunista.

CRITICARE E/O COSTRUIRE?

Le due attività, la *pars destruens* e la *pars construens*, devono naturalmente essere collegate in ogni buona teoria. Per tale motivo, se questo breve articolo, richiestomi da Paolo Ferrero, può avere qualche utilità, non è certo quella di criticare la teoria marxista per la troppa *pars destruens*, ma, semmai, per la poca *pars construens*. I rapporti di forza sono oggi più che mai sfavorevoli per la progettualità. Se, tuttavia, non si è in grado neppure di indicare, almeno nelle sue strutture fondamentali, come dovrebbe essere un modo di produzione sociale per essere comunista, non si può certo sperare che le giovani generazioni si appassionino nel cercare di realizzare il comunismo (al di là delle legittime manifestazioni di protesta verso le ingiustizie esistenti, naturalmente sempre da condividere). Quand'anche, per qualche motivo – ed il motivo principale rimane il fatto che il modo di produzione capitalistico è “contro natura”, nella pluralità di significati con cui si può intendere questa espressione –, il vento tornasse ad essere favorevole per la realizzazione di modalità sociali comunitarie, senza indicazioni progettuali non si saprebbe nemmeno cosa fare. Nessun vento è infatti propizio, scriveva Seneca, se il marinaio non sa dove andare.

Perciò, opere come la *Repubblica* di Platone, o la *Politica* di Aristotele, e altre ancora, se analizzate in modo non meramente accademico, possono tuttora rappresentare la parte della tradizione occidentale più utile per la realizzazione di una progettualità comunitaria. Esse, in effetti, non solo consentono di ragionare in termini di intero – Marx, in ultima analisi, è debitore sia verso Platone che verso Aristotele, sebbene apprezzasse solo il secondo –, ma, soprattutto, aiutano a riflettere in maniera, appunto, fondata, sulle migliori modalità di vita, sia sul piano della struttura proprietaria (pubblica, non privata) dei mezzi della produzione sociale, sia sul piano della distribuzione (comunitaria, non mercificata) dei relativi prodotti. Chi fosse proprio refrattario alla cultura classica può, se vuole, astenersi dalla lettura di questi testi, ma

dovrebbe quanto meno proporre una progettualità basata su un fondamento alternativo (alla natura umana), necessariamente da esplicitare. Oppure può fermarsi alla critica del presente, senza curarsi di delineare un altro mondo possibile, che pure sarebbe così necessario a miliardi di esseri umani, noi compresi.

PIANIFICARE LA PROGETTUALITÀ

Nei confronti della progettualità comunitaria, la maggior parte degli studiosi comunisti mantiene tuttora, purtroppo, un atteggiamento molto diffidente, paragonabile a quello tenuto dagli antichi geografi nei confronti delle aree inesplorate della Terra. Così come sulle mappe di alcuni fra questi cartografi troviamo, infatti, la scritta *hic sunt leones*, ossia “qui ci sono i leoni”, per cui il territorio in questione non si può conoscere, mi pare che, nei confronti della progettualità, si possa dire la stessa cosa per una discreta parte degli studiosi marxisti. Questi *leones* di cui avere paura sono tuttavia costituiti, spesso, non tanto dalle difficoltà del compito – il che sarebbe comprensibile –, quanto da un falso pregiudizio, ossia quello per cui ogni tentativo di delineare ricette per le trattorie comuniste dell'avvenire sarebbe utopia astratta, non compatibile con la durezza concreta delle lotte materiali del marxismo.

In realtà, nessuno dei due compiti esclude l'altro. Essi, anzi, risultano necessari insieme. Perciò, chi si vorrà avventurare nel delineare forme progettuali – e vi è l'esigenza, per vari motivi, che questo sia un lavoro comune, anche in quanto la totalità sociale si compone di parti, e nessuno è esperto di ogni parte: scuola, sanità, ambiente, ecc. –, non deve curarsi di questo tipo di critiche. Chi compie l'attività più difficile, può sbagliare in misura maggiore rispetto a chi compie l'attività più facile. E costruire è più difficile che criticare. La filosofia classica, in merito, insegna che si impara facendo, per cui, se non si fa, ossia se non si inizia a ragionare in termini progettuali, risulta impossibile imparare. Essa insegna inoltre che non esistono territori sconosciuti in cui non avventurarsi, se si possiede una formazione adeguata.

Non solo la filosofia, o la letteratura antica – non, peraltro, soltanto quella greca: dalle tra-

dizioni orientali si possono trarre molte utili indicazioni per il nostro fine –, ma anche la storia antica può fornire un valido supporto in questa direzione. Ne *La filosofia prima della filosofia*, un libro del 2022, mi sono ad esempio soffermato sulla realtà politico-sociale della Creta minoica intorno al XX-XVIII secolo a.C. Si tratta di una esperienza storica assai misconosciuta, solitamente associata a palazzi reali e ad una presunta monarchia imperialistica di Minosse. Niente di più sbagliato. Nel libro ho cercato di mostrare, prendendo spunto da fonti archeologiche, artistiche e culturali in senso ampio, di come si sia forse trattato della prima grande civiltà comunitaria del mondo ellenico, che dovette la propria grandezza ad una coordinata pianificazione delle risorse, ossia del lavoro da fare, del prodotto da ottenere e della distribuzione da effettuare. Non ne parlo, ovviamente, per proporre una civiltà di 4000 anni fa come un modello. Riprendere, tuttavia, anche una esperienza storica concreta, in cui modalità sociali armoniche si sono, con buona probabilità, effettivamente realizzate, rendendo felice la vita di migliaia di persone, può non essere inutile in tempi di nichilismo progettuale come quelli attuali.

Mi rendo conto, certamente, che la sola parola “pianificazione” evoca, forse anche in chi condivide la teoria comunista, scenari del passato non desiderabili. Ciò nonostante, se ben ci si pensa, ogni ente naturale pianifica le cose da fare, anche solo per la propria sussistenza. Così è pure nella comunità più naturale che esista, ossia la famiglia, in cui i genitori pianificano la produzione e l’utilizzo delle risorse affinché i figli, crescendo, possano realizzare i propri progetti. Per quale motivo, allora, una società comunista non dovrebbe pianificare le cose da fare, in modo da liberare tempo per la massima realizzazione della libera individualità sociale di ciascuno? Si tratta di un compito enorme, che potrà essere gestito solo in modo comunitario, ossia in maniera democratica, con modalità che sono certamente, a loro volta, tutte da progettare, ma che saranno tali solo partendo da una cultura comune condivisa. Non si può infatti, a mio avviso, ritenere che, in un pianeta composto da dieci miliardi di persone, con risorse

naturali limitate, e con parti fra loro interconnesse, sia possibile favorire la buona vita di tutti nel rispetto del cosmo naturale, senza una pianificazione comunitaria dei fini e delle attività da svolgere. La cultura comunista deve cominciare a elaborare proprio questo progetto teorico, se vuole realmente provare a realizzare ciò che da secoli si propone.

PER CONCLUDERE

Per concludere, alcune domande: la proposta che qui si delinea risulta di agevole attuazione? Sicuramente no. Troverà degli ostacoli nella sua condivisione? Non vi è dubbio, anche da parte di studiosi comunisti. Lo scrivente è adeguato a teorizzare una simile progettualità? Fortemente inadeguato. Ciò nonostante, questa proposta teorica mi sembra da tempo (il mio primo libro su questo tema risale alla fine del secolo scorso) la sola possibile per il comunismo, il cui fine deve sempre essere la realizzazione del modo di produzione sociale più comunitario.

Ribadisco di essere solo uno studioso di filosofia antica. Non ho competenze così generali per essere granché utile. Quello che, tuttavia, ho compreso, in molti anni di studio, è che, soprattutto quando si deve realizzare un fine importante, occorre unirsi, non dividersi. Gli studiosi comunisti si sono spesso divisi su questioni non sempre fondamentali, ma non è più il momento per farlo. Per favorire una progettualità comunitaria occorre collaborare il più possibile, tenendo in considerazione una molteplicità di tradizioni culturali. Ciascuna di esse, infatti, può fornire il proprio contributo alla elaborazione di una progettualità umanistica anticrematistica. Un approccio universalistico, non particolaristico, risulta imprescindibile per il comunismo. Nessun orizzonte, in effetti, può dirsi realmente comunista, se non quello che riesca ad unire, in maniera comunitaria, il maggior numero possibile di esseri umani, a cominciare da quelli più in difficoltà.

** Luca Grecchi insegna per la Cattedra di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È direttore della rivista “Koinè”, e di due collane di studi filosofici presso le case editrici Petite Plaisance e Unicopli.*

SENTINELLA, A CHE PUNTO È LA NOTTE?

Teresa Isenburg*

DOVE ERA L'OCCIDENTE

Alla domanda secolare sopra ricordata la prima risposta è che siamo dunque nella notte, in quella fase incerta in cui il primissimo albero consente di intuire il profilo di alcuni scenari. E quello che appare è il delinarsi di una trasformazione, che passa anche attraverso lo scontro, delle relazioni fra Occidente e il resto del mondo con l'entrata di nuovi attori fra cui il cosiddetto Sud Globale. L'Occidente si è assai ristretto. Al momento della sua massima espansione spaziale ed ideologica esso raccoglieva l'Europa con i suoi vasti territori coloniali, gli Stati Uniti con le sue semicolonie, Australia e Nuova Zelanda, mentre mai di esso fecero parte Russia e Cina e il Giappone storicamente altrove fu inserito recentemente manu militari e con il crimine atomico. Questo imponente mosaico si formò attraverso un alto numero di conflitti armati nonché grazie all'esportazione di alcuni tasselli indispensabili ad esso, come il modo di produzione schiavista e la cultura del destino civilizzatore dell'uomo bianco. L'edificio cominciò a sgretolarsi per l'uscita tangenziale dall'orbita occidentale della Russia divenuta URSS nel 1979 e poi della infinita e ininterrotta lotta dei popoli coloniali e degli schiavizzati.

Dove è oggi l'Occidente.

Privato delle sue appendici coloniali, fallito il tentativo di incorporare in posizione subalterna la Russia dopo la dissoluzione dell'URSS, oggi l'Occidente comprende fundamentalmente tre blocchi: Europa, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, avviluppati da una rete di basi militari collocate in paesi consenzienti (ma non necessariamente alleati pienamente affidabili)

sostenuta dal pattugliamento delle navi militari statunitensi che solcano senza sosta gli oceani. All'opzione di tentare di conservare egemonia e dominio per via militare si affianca l'uso delle sanzioni unilaterali contro paesi che gli USA considerano pericolosi per se stessi. Queste ultime danneggiano molto gli scambi internazionali avendo la pretesa di colpire anche paesi terzi che non c'entrano, complicano la vita dei cittadini dei paesi colpiti, alimentano il contrabbando e il formarsi di gruppi di potere che poi passano ad occupare lo spazio della politica e dell'amministrazione. In questo senso il caso dell'Iraq è forse stato quello più scandaloso e amorale. Si tratta di qualche cosa di molto diverso da quanto le Nazioni Unite prevedono per l'applicazione concordata internazionalmente appunto di sanzioni economiche e commerciali in casi specifici e con modalità definite.

LO STRAVOLGIMENTO DELLE PROCEDURE

Dal punto di vista ideologico questo schema volto a mantenere il dominio si appoggia sul non verificato presupposto che il sistema modello rappresentativo parlamentare definito democrazia sia l'unica forma adeguata e quindi legittima di organizzazione politica di ogni paese e che chi non lo segue è reo di costruire automaticamente situazioni di autoritarismo o dittature. E questo proprio nel periodo in cui la decadenza dei partiti politici quali elementi di mediazione fra cittadini e rappresentanze politiche ha scardinato in buona parte la logica che guidava tale sistema mentre le nuove forme di comunicazione aprono uno spazio di manipolazione incontrollata sugli elettori. Senza contare le procedure elettorali che inseriscono sbarra-

menti quantitativi di voti per il riconoscimento delle formazioni politiche, le varie formule di premi di maggioranza che da un lato cancellano milioni di voti espressi e dall'altro annullano la logica di confronto fra maggioranza e opposizione che finalmente è il nodo qualificante di una compagine rappresentativa democratica. A tacere della eccessiva quantità di denaro che ruota attorno a ogni tornata elettorale.

IL SUD GLOBALE. 1

E' in questo contesto di modificazione degli equilibri (o forse sarebbe meglio dire degli squilibri) che si profilano situazioni differenti, una delle quali è una certa convergenza fra paesi assai diversi fra loro ma accomunati dal non fare parte al cosiddetto Occidente in quanto hanno livelli di vita molto più bassi, diseguaglianze socioeconomiche che minano la possibilità di sopravvivenza per larghe masse, servizi pubblici ombratili, scarso ruolo e riconoscimento internazionale ecc. A questa riconfigurazione a un certo momento viene dato il nome di Sud Globale, termine un po' vago che è entrato nel linguaggio corrente. Un ruolo importante è svolto dal Brics, quella alleanza nata intono al 2008 che collega paesi emergenti di grandi dimensioni (inizialmente Brasile Russia India Cina e dal 2011 Africa del Sud) tutti esterni all'Occidente. Politicamente questo sodalizio, che col tempo ha visto crescere le adesioni, offre un punto di riferimento e di coordinamento per diversi governi anche per le prese di posizione nelle sedi internazionali. Economicamente fondamentale è il Nuovo Banco di Sviluppo istituito nel 2014 con sede a Shangai e diversi uffici regionali che di fatto rompe il monopolio del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale per la concessione di prestiti agli Stati che ne facciano richiesta.

IL SUD GLOBALE. 2

Ma un cambiamento forte nel Sud Globale lo ho portato la guerra in Ucraina del 2022 e l'attivazione di sanzioni contro la Russia passibili di essere applicate ai paesi che ad esse non si adeguassero. L'enormità del sopruso e dei dan-

ni da esso prodotti hanno in un certo senso dato materialità a quella che era una formula vaga. Il Sud Globale ha rafforzato il suo contenuto politico, il fatto cioè che i suoi interessi e progetti non coincidono con quelli dell'Occidente, e ha offerto un sostegno agli stati decisi a non sottomettersi al rispetto delle sanzioni nonostante le pressioni e minacce esercitate dai sostenitori della Ucraina, ostili a qualunque trattativa. Per questo diveniva sempre più necessario attivare circuiti finanziari alternativi, cosa in parte realizzata, alla molto occidentale rete Swift che avvolge il pianeta e consente di bloccare le transazioni. La guerra di Gaza con i suoi orrori costruiti in modo mirato e molto razionale ha rafforzato l'avversione del Sud Globale verso l'Occidente ravvivando la profonda radice anticoloniale e la percezione di appartenere ad un altro insieme concettuale, per esempio quello della trattativa versus quello bellicista per affrontare i passaggi di crisi. E va sottolineato che fra i molti differenti soggetti che compongono il Sud Globale sulla posizione da assumere nei confronti delle guerre in corso vi è stata e vi è una convergenza di fatto, a differenza di quanto avvenuto in altri momenti.

LE DESTRE

Da un lato, dunque, sembra declinata un'epoca in cui l'Occidente era il paradigma dominante contro il quale ci si ribellava, ma sempre ad esso ci si richiamava, e altra è in fase di consolidamento in cui Occidente è di molto ridotto, ma non si rassegna a ripensarsi, mentre il Sud Globale ha scelto di costruire un proprio cammino possibilmente libero culturalmente dal costante confronto con il proprio antico dominatore. Né va dimenticato che alcune vaste porzioni del pianeta non hanno mai conosciuto tale destino, cioè la Cina e la Russia, mai dominate, mai parte dell'Occidente. Ma nello scenario vi sono altri attori ed in particolare la destra in versione estrema che conquista consensi e occupa il potere in entrambi gli universi ai quali si fa qui riferimento. Con discorso ideologico incentrato su valori morali (famiglia, ruolo domestico della donna, ossessione della sessualità, importanza

della religione, assenza totale di un riferimento al lavoro il tutto presentato nella luccicante confezione dell'istigazione all'odio nei confronti di tutto ciò che non coincide con il "mio" modo di vedere) le destre avanzano a nord e a sud dell'Equatore e tessono reti di collegamento internazionale ben funzionanti. Ciò certamente introduce un cuneo all'interno dell'informale, ma convergente Sud Globale: basti pensare al governo Bolsonaro (2019-2022) in Brasile e al governo Javier Milei (2023) in Argentina che si sono immediatamente riallineati (pur con qualche limite ad esempio sull'Ucraina) con gli Stati Uniti e i governi di destra europei.

CHE FARE?

Ovviamente non ho risposta. Ma penso che per una sinistra occidentale che ritenga che il proprio compito sia modificare il mondo per renderlo più socialmente giusto, inclusivo e ambientalmente pulito e non pericoloso prioritario

è coltivare relazioni e scambi con questo confuso Sud Globale cercando di limitare i danni che i governi dei nostri paesi, e penso soprattutto all'Europa, arrecano non solo ai propri cittadini ma a uomini e donne del pianeta. Forse è possibile immaginare e realizzare azioni congiunte per spezzare l'assuefazione alla guerra, per impedire che l'Italia il principale ramo produttivo sia quello degli armamenti, per evitare che si scelga la strada del nucleare per produrre energia creando ai nostri discendenti problemi insolubili per la scorie radioattive. In qualche modo è urgente uscire dallo stato di letargia ipnotica in cui sembra che chi pensa a un mondo diverso sia caduto per accelerare il giungere delle prime luci di una aurora.

** Teresa Isenburg, già docente di Geografia politica ed economica all'Università degli Studi di Milano.*

MANDATO AL MONDO UN PAPA SENZA FRONTIERE

Raniero La Valle*

Ha scritto Italo Mancini, il grande filosofo urbinato e storico delle idee, oggi purtroppo dimenticato, che “la giustizia è la gloria del diritto” e “questo va ascoltato come il detto dell’Occidente, il suo portento, l’anima del suo ethos”, che “la lotta per il diritto può dirsi il tratto più alto della civiltà europea, ancor più dell’arte e ancor più della poesia” e della filosofia¹; eppure “è proprio in rapporto a questa forma che l’Europa sta scomparendo”: anzi “la negazione degli strumenti puliti e utili offerti dal mondo del diritto è una negazione che investe la forma stessa dell’esserci Europa come forma di civiltà”²: e non solo investe l’Europa, potremmo aggiungere, ma tutto l’Occidente, se ha cercato di imporre la sua regola e la sua civiltà al mondo intero, e ha osato chiamare “giustizia infinita” la guerra mossa agli “Stati canaglia”, a cominciare dall’Afghanistan, dopo l’attentato delle Due Torri a New York .

C’è dunque una crisi, un rovesciamento dell’Europa, e proprio a partire dalla sua gloria. Ma fu vera gloria? È proprio dall’Europa che si è propagata l’ideologia della disegualianza ontologica tra gli esseri umani, che doveva giungere poi fino alla “sostituzione etnica”, alla schiavitù e al genocidio.

È FINITA L’ETÀ DELLO SCARTO

E nessuno come papa Francesco se ne è fatto carico e l’ha denunciata. E nella misura in cui anche la Chiesa ne era stata complice, si può dire che con papa Francesco si chiude l’età dello scarto. Cioè si chiude un intero ciclo della storia dell’Occidente, e non solo dell’Occidente, che si è fondato e si è svolto nel pensiero della disegualianza tra gli uomini. Se si vuole assumere simbolicamente il nome che sta all’origi-

ne e che più rappresenta questo pensiero della disegualianza, che gli ha dato autorità e lo ha fatto diventare cultura diffusa, si può prendere il nome di Aristotile. Ancora nel 1500, al tempo della conquista delle Americhe, per dimostrare che gli Indi non erano veramente uomini, e che perciò gli Spagnoli avevano il diritto di assoggettarli, si ricorreva all’antropologia di Aristotile, per la quale vi sono uomini e collettività che non essendo per limiti innati dotati di ragione sufficiente, sono schiavi per natura, *naturaliter servi*. È la tesi che cita anche Francisco De Victoria nella sua *Relectio de Indis*, per confutarla: ma intanto gli Indios erano stati assoggettati come incapaci di essere liberi e padroni di se stessi, e questo pensiero della disegualianza arriverà fino ad Hegel, a Croce, a De Gobineau e ai razzismi del Novecento europeo.

Il diritto aveva provato ad affermare che non c’è e non ci può essere un’umanità di scarto, ma basta vedere che fine fanno nel Mediterraneo gli scartati in nome del diritto, in nome della legge per la quale i perseguitati dalla fame, a differenza dei perseguitati dai signori del potere e della guerra, non hanno diritto di passare, per l’Europa non hanno diritto di esistere.

La discontinuità rivendicata con forza da papa Francesco sta in questo, che oggi, e non domani, nessuno deve essere scartato, nessuno deve essere escluso, non ci sono tante umanità quanti sono gli Stati, le lingue, le religioni, c’è una sola ed unica umanità, ed è Dio stesso che se ne fa garante, perché si è fatto umanità nel Figlio, si è rivestito dell’umanità come di una tunica che in nessun modo può essere lacerata e spartita. È in questa discontinuità che si colloca il paradosso di una teologia missionaria che respinge il proselitismo, di un papa che “sta in Roma ma sa

che gli Indi sono sue membra”, come già aveva ricordato il Concilio citando san Giovanni Crisostomo, e quindi considera “una sciocchezza” l’annetterseli, perché già sono nell’unità di Dio. Non si tratta solo di un mutamento politica, ma di una rivoluzione della fede.

Come ha scritto il gesuita Karl Rahner facendo un bilancio del Concilio Vaticano II nel 1979, a quindici anni dalla sua conclusione, “la Chiesa in questo Concilio è diventata nuova trasformandosi in una Chiesa a dimensione mondiale e pertanto in grado di rivolgere al mondo un annuncio, che benché resti in fondo sempre lo stesso annuncio di Cristo, è più libero e coraggioso di prima, un annuncio nuovo. In tutti e due i termini, nell’annunciatore come nell’annuncio, è avvenuto qualcosa di nuovo, di irreversibile, di permanente”³. Tanto per cominciare i vescovi della Commissione preparatoria del Concilio non vollero che fosse messa all’ordine del giorno la dottrina secondo la quale i bambini morti senza battesimo non possono andare in Paradiso; da ciò non solo conseguì l’abolizione del limbo, ma si aprì la strada alla prima grande rivoluzione della fede: la caduta cioè dell’assoma secondo il quale la Chiesa cattolica è l’unica via che gli uomini hanno per la salvezza e per la conoscenza di Dio.

“POPOLO DI DIO” È L’UMANITÀ TUTTA INTERA

Nel pontificato di Bergoglio questa rivoluzione ha raggiunto la sua massima evidenza quando nel popolo di Dio, tradizionalmente identificato con la Chiesa, egli ha incluso anche indiani e musulmani, che è una delle cose “mai viste prima” di questo pontificato.

La tesi secondo la quale fuori della Chiesa – intesa come Chiesa cattolica e romana – non c’è salvezza, *extra ecclesiam, nulla salus*, era una tesi che pretendeva fondare un potere assoluto sulle coscienze e di fatto neutralizzava il significato salvifico universale dell’incarnazione; e ciò anche al prezzo di identificare la Chiesa con un pessimo simbolo, come faceva S. Ambrogio, che introdusse la similitudine tra la Chiesa e la casa di Raab, la prostituta, che si era salvata sì, ma solo perché aveva tradito il suo popolo a

Gerico permettendone lo sterminio.

E possiamo ricordare con le parole di Karl Rahner dal testo già citato del 1979, qual era la situazione del cristianesimo e della Chiesa fino al Concilio.

Prima del Concilio “i non cristiani erano considerati semplicemente come quelli che giacevano nelle tenebre del paganesimo, che potevano essere salvati con la predicazione del Vangelo e solo così... Possiamo dire che Agostino ha introdotto una visione della storia universale secondo la quale, per l’impossibilità di conoscere il disegno di Dio, la storia del mondo era ed è storia di una massa dannata, nella quale solo a pochi è dato di salvarsi per una grazia di elezione raramente concessa. Per lui il mondo era nelle tenebre, solo raramente e debolmente rischiarate dalla luce della grazia divina, la quale manifesta la sua purezza nella rarità con cui viene concessa”. Pertanto saranno salvati e beati “quelli che si professano esplicitamente cristiani e fedeli alla Chiesa, mentre gli altri per un misterioso giusto giudizio costituiscono la massa dannata dell’umanità. Il risultato della storia è sostanzialmente l’inferno”.

Con papa Francesco si oltrepassa una frontiera non solo simbolica, ma teologica, perché con lui si dà un’altra lettura dell’espressione “popolo di Dio”, che finora era intesa a definire la Chiesa o, in senso più generale, la comunità dei credenti; con papa Francesco il popolo di Dio sembra comprendere tutti gli uomini e le donne in quanto abbracciati dalla misericordia di Dio, e perciò si identifica con l’umanità tutta intera. Il sintomo si era avuto in molti testi di papa Francesco, e nel fatto di aver rivolto la parola della Chiesa nella enciclica *Laudato Si*, non solo agli uomini di buona volontà, come già aveva fatto Giovanni nella *Pacem in Terris*, ma a tutti gli abitanti del pianeta terra. Poi l’evidenza teologica della rivoluzione in corso si è avuta in una solenne cornice liturgica ed eucaristica, nella lavanda dei piedi ai non cristiani presso il Centro profughi di Castelnuovo di Porto, nel giovedì santo dell’anno 2016. Una riforma liturgica annunciata dalla Congregazione per il culto divino diretta dal cardinale Sarah, aveva stabilito che anche le donne fossero prescelte per il rito della lavanda dei piedi tra tutti i mem-

bri del popolo di Dio, cioè tra tutti i membri della Chiesa cattolica; ed ecco che il Papa ne dava l'interpretazione autentica, lavando i piedi a quattro giovani nigeriani cattolici, tre donne eritree cristiane copte, tre musulmani (uno siriano, uno pakistano e uno maliano), un giovane indiano di religione indu e un'operatrice italiana del centro. E queste sono le parole dette dal papa: *“Tutti noi, insieme, musulmani, indu, cattolici, copti, evangelici ma fratelli, figli dello stesso Dio, che vogliamo vivere in pace, integrati”*. E poi ha detto: *“Siamo diversi, siamo differenti, abbiamo differenti culture e religioni, ma siamo fratelli e vogliamo vivere in pace”*. E ha aggiunto: *“Ognuno, nella sua lingua religiosa, preghi il Signore perché questa fratellanza contagi il mondo”*. Il documento di Abu Dhabi sulla fratellanza umana, che firmerà poi con l'Imam al Tayyb della moschea Al Azhar del Cairo, non era lontano.

UN'ECONOMIA CHE UCCIDE

Basta questo a dire come papa Francesco si senta come un inviato non alla Chiesa ma al mondo, che è poi la ragione per cui non si stanca di ripetere *“ricordatevi di pregare per me”*. E al mondo papa Francesco incessantemente chiede e annuncia la pace (al cardinale Zuppi mandato a Kiev e a Mosca ha detto di fare qualunque cosa potesse servire allo scopo, come si fa con l'affamato che in qualsiasi modo ha bisogno di cibo), ma non solo: perché prima ancora Francesco pensa alla condizione del mondo da cui scaturiscono le guerre, pensa ai profitti sulle armi, all'esclusione dei poveri, all'economia che uccide, senza scopo né volto veramente umano.

Ha scritto il papa nella sua prima Esortazione apostolica *“Evangelii Gaudium”*:

“Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre

la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”.⁴

In questa sfida i poveri non sono solo quelli che soffrono l'ingiustizia, ma *“sono quelli che lottano contro l'ingiustizia”*. Ha detto Francesco ai movimenti popolari ricevuti in Vaticano il 28 ottobre 2014: *“Non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno neppure aspettando a braccia conserte l'aiuto di ONG, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai, o che, se arrivano, lo fanno in modo tale da andare nella direzione o di anestetizzare o di addomesticare, questo è piuttosto pericoloso. Voi sentite che i poveri non aspettano più e vogliono essere protagonisti; si organizzano, studiano, lavorano, esigono e soprattutto praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare”*.

Ed è per questo che il papa è sotto attacco. È giusto prenderne atto. Bisogna smettere di parlare della Chiesa in modo irenico; la Chiesa è parte del mondo e quindi partecipa della condizione agonica del mondo. Negare il conflitto significa togliere la Chiesa dal mondo, proiettarla in una falsa dimensione spiritualistica, toglierle esistenza reale, e in una parola mistificarla.

E anche se non mancano attacchi, palesi o coperti, che vengono dalle Curie, ma non dai fedeli che si stringono attorno a lui come di recente a Verona, il vero attacco viene dal mondo. Spes-

so è dissimulato, perché il mondo fa finta di non aver sentito o di non capire che cosa veramente il papa sta dicendo. Ma la realtà è che il papa sta confutando dalla radice l'intero sistema economico-finanziario, e condanna l'economia sacra all'occidente e ai Paesi rampanti come un'economia che uccide.

Mai dopo l'analisi marxiana c'era stata una critica più radicale all'intera economia capitalistica.

CHE TI È SUCCESSO EUROPA, "STANCA E INVECCHIATA"?

E la stessa "parresia", ovvero "passione per la verità", papa Francesco l'ha usata per l'Europa, il 25 novembre 2014, davanti al Consiglio d'Europa, ampliando la diagnosi di infedeltà già fatta da Italo Mancini per il diritto: "Oggi abbiamo davanti agli occhi l'immagine di un'Europa ferita, per le tante prove del passato, ma anche per le crisi del presente, che non sembra più capace di fronteggiare con la vitalità e l'energia di un tempo. Un'Europa un po' stanca e pessimista, che si sente cinta d'assedio dalle novità che provengono da altri continenti. All'Europa possiamo domandare: dov'è il tuo vigore? Dov'è quella tensione ideale che ha animato e reso grande la tua storia? Dov'è il tuo spirito di intraprendenza curiosa? Dov'è la tua sete di verità, che hai finora comunicato al mondo con passione?... L'Europa deve riflettere se il suo immenso patrimonio umano, artistico, tecnico, sociale, politico, economico e religioso è un semplice retaggio museale del passato, oppure se è ancora capace di ispirare la cultura e di dischiudere i suoi tesori all'umanità intera". Un'Europa che, nella visione del Papa, ben lungi dal ripiombare nella virulenza della cortina di ferro, avrebbe dovuto dispiegarsi in rapporti di multilateralità, "tra molteplici poli culturali, religiosi e politici".

E ricevendo più tardi, nel 2016, il piuttosto anacronistico (per un Papa uscito dal regime costantiniano) "Premio Carlo Magno", Francesco ha parlato di "un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva; un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice.

Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va "trincerando" invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società;... un'Europa che lungi dal proteggere spazi si renda madre generatrice di processi (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 223)". E le ha chiesto drammaticamente: "Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?" E l'Europa di cui parlava non era ancora arrivata all'aberrazione di dichiarare guerra alla Russia, descritta come un mostro che ruba i bambini ucraini, stupra le soldate ucraine e non fa prigionieri, e semmai prima di ucciderli li tortura, come ha proclamato in una sua delirante mozione il Parlamento europeo, prima di chiudere i battenti, il 29 febbraio scorso, in vista delle elezioni dell'8 e 9 giugno.

L'INEDITA FEDE NEL DIO NON VIOLENTO

Tanto più è credibile questo abbraccio universalistico di papa Francesco, perché viene insieme a un'altra cruciale novità dell'annuncio cristiano: il definitivo congedo del racconto della fede da ogni implicazione con un Dio violento.

In effetti papa Francesco non fa che annunziare un Dio non violento, nel cui nome non si possono fare guerre né può essere esercitata alcuna violenza; il Dio di papa Francesco è un Dio di misericordia; e nella descrizione che papa Francesco fa della misericordia esercitata da noi, sono contenuti tutti i tratti dell'indiana *ahimsà*, che noi traduciamo come non violenza; e violenza sarebbe anche quella di un Dio che dalla giustizia non passasse alla misericordia e anzi un Dio che si fermasse alla giustizia, diceva la Bolla di indizione del Giubileo straordinario del 2015, non sarebbe neanche Dio, cesserebbe di essere Dio, sarebbe come gli uomini che invocano il rispetto della legge.

Questa rivoluzione della fede che consiste nel passaggio al Dio nonviolento raggiunge la sua

massima chiarezza nel documento romano della Commissione Teologica Internazionale uscito nel primo anno del pontificato di Francesco, approvato il 6 dicembre 2013.

In questo documento, intitolato “Il monoteismo cristiano contro la violenza” si afferma che il Dio violento foriero delle guerre di religione, è il frutto di un fraintendimento della fede, che l’eccitazione alla violenza in nome di Dio è “la massima corruzione della religione”, e che i teologi cristiani, con tutti i credenti, hanno dovuto compiere “un lungo cammino storico di ascolto della Parola e dello Spirito per purificare la fede cristiana da ogni ambigua contaminazione con le potenze del conflitto e dell’assoggettamento”; secondo i teologi del papa perciò i fraintendimenti di Dio non sono solo della cultura laica e profana, ma si trovano nelle stesse Scritture ispirate e nelle religioni rivelate. E un’altra Commissione teologica romana, la Pontificia Commissione Biblica, aveva scritto nel 1993 che la lettura fondamentalista (cioè letterale) della Bibbia, “è un suicidio del pensiero”⁵

Il documento della Commissione Teologica fa un’evocazione senza sconti di violenze perpetrate in nome di Dio, e consegnate a pagine bibliche “che rimangono anche per noi credenti molto impressionanti e molto difficili da decifrare”, e ne riporta alcuni esempi: “il diluvio, distrugge Sodoma e Gomorra con il fuoco, punizioni all’Egitto, ordine di sterminio (*anate-ma*) di interi eserciti e di intere città”.

UNA SVOLTA EPOCALE

La Commissione Teologica Internazionale ha avuto il coraggio di riconoscere che c’è stato un cambiamento reale, che qualcosa è accaduto, che c’è stato un processo di conversione che ha purificato l’immagine di Dio nel corso del tempo e nella storia stessa del cristianesimo, nella quale non possiamo ignorare “i nostri colpevoli e ripetuti passaggi attraverso la violenza religiosa”.

Si tratta dunque di una svolta epocale; la nuova percezione di Dio, separata da ogni traccia di violenza non rappresenta solo un passaggio di riforma del cristianesimo e delle Chiese cristiane, ma l’occasione di un ripensamento profon-

do dell’idea stessa di religione.

Si tratta di riconoscere, dice la Commissione Teologica, nell’“irreversibile congedo del cristianesimo dalle ambiguità della *violenza religiosa*, il tratto di *svolta epocale* che esso è obiettivamente in grado di istituire nell’odierno universo globalizzato”, si tratta di “riconoscere la grazia di un discernimento che inaugura una nuova fase della storia della salvezza che continua”, si tratta di suscitare, “in anticipo sulla storia che deve seguire”, l’immagine di una religione definitivamente congedata “da ogni strumentale sovrapposizione della sovranità politica e della signoria di Dio”.

Dunque la Chiesa cattolica, il suo Concilio, i suoi Papi, ci sono arrivati. E Israele? Quando lo Stato di Israele abbandonerà la legittimazione biblica delle sue violenze, del genocidio perpetrato a Gaza, della rivendicazione al solo popolo ebreo del diritto di autodeterminazione nello Stato di Israele, quando smetterà di ispirarsi alle conquiste mitiche di Giosuè piuttosto che all’annuncio messianico di pace di Michea e di Isaia?

Raniero La Valle

¹ Italo Mancini, *L’ethos dell’Occidente*, Marietti, 1990, Genova, pp- 23 e 396

² Idem, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia, 1986, p. 17

³ Karl Rahner, *Il significato permanente del Vaticano II*, Il Regno – documenti, 3, 1980.

⁴ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 53.

⁵ Pontificia Commissione Biblica, *L’interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa*, 1993.

* *Raniero La Valle oltre ad essere autore di moltissimi libri, ha diretto “Il Popolo” e “L’Avvenire d’Italia”, ha prodotto per la TV documentari e inchieste sul Vietnam, sulla Cambogia, sulla Palestina e sull’America latina, sui dialoghi tra le religioni e sulla marcia dei pacifisti a Sarajevo. È stato deputato e senatore della Repubblica, artefice della legge 194 e di quella sulla riforma della Legge sull’obiezione di coscienza. Ha diretto la rivista “Bozze” e fondato la Scuola di ricerca e critica delle antropologie “VASTI, che cos’è umano”.*

OCCIDENTE, UN MITO AL TRAMONTO?

Floriana Lipparini*

Spesso i simboli si rivelano carichi di profezie, e forse anche in questo caso. Occidente, un nome che per tanto tempo è sembrato incarnare un progetto di civiltà e di progresso, etimologicamente significa tramonto. È l'ovest, il punto in cui il sole tramonta, la fine della giornata. Proseguendo una lettura simbolica, possiamo arrivare al promontorio di Finisterre, in Galizia, che i Romani credevano fosse il punto più occidentale d'Europa tanto da chiamarlo appunto *Finis Terrae*, fine del mondo conosciuto.

Non so se questo insieme storico-etimologico si possa leggere come una metafora, ma fa riflettere sull'inevitabile crisi che l'Europa e l'Occidente nel suo complesso stanno attraversando. Sembrano in effetti avviarsi al tramonto quel primato e quella potenza che hanno dato forma al mondo moderno nel bene e nel male, occultando secoli di sanguinose violenze e brutalità sotto il segno (o nel sogno?) della democrazia e dei diritti. Ma quando nominiamo l'Occidente in realtà di cosa parliamo? Di una realtà storica? Di un modello culturale? Di un'antropologia? O di un mito che si sta sgretolando, ora che sembrano cambiare gli equilibri geopolitici e l'Europa non sa affrontare le conseguenze delle sue guerre di conquista e di rapina, dei colonialismi e dei fascismi?

Scriveva Simone Weil:

“L'Europa è stata sradicata spiritualmente, recisa da quella antichità in cui tutti gli elementi della nostra civiltà hanno la loro origine, e a sua volta, a partire dal XVI secolo, è andata a sradicare gli altri continenti; [...] Lo zelo dei missionari non ha cristianizzato l'Africa, l'Asia e l'Oceania, ma ha portato queste terre sotto il dominio freddo, crudele e distruttivo della razza bianca, che ha annientato tutto”

(Lettera a un religioso, trad. it. G. Gaeta, Adelphi,

Milano 1996, p. 34).

CONTRADDIZIONI E DIFFERENZE

Errori e responsabilità di questa lunga storia ci pesano sulle spalle anche se non ne siamo direttamente colpevoli. Quando entra in relazione con donne di altre culture, per una femminista è molto importante situarsi rispetto al luogo in cui è nata e alla storia da cui proviene. Appartenerci a questa parte del mondo, il nostro dna è in buona parte quello dei *conquistadores* e del colonialismo, anche se la categoria Occidente come tutte le categorie nasconde la pluralità e la diversità dei tanti soggetti che la compongono, e le differenze che al suo interno si sono variamente intrecciate nel corso della storia fra oppressi e oppressori, generando insuperabili contraddizioni.

Oppressioni di genere, oppressioni di classe, oppressioni ideologiche e culturali. Nell'Occidente che molti hanno creduto rappresentare un “faro di civiltà”, chiudendo gli occhi sull'altra faccia della storia, le donne hanno crudelmente sofferto atroci discriminazioni e persecuzioni, così come le minoranze o gli eretici. E hanno subito una violenza che non finisce mai, anzi sembra di questi tempi persino aggravarsi con il tragico moltiplicarsi dei femminicidi. Di fronte a questa gravissima contraddizione fra l'astrattezza teorica dei principi e la concreta materialità dei fatti, molte donne hanno però saputo innescare un processo di consapevolezza e disidentificazione da quei codici guerreschi e predatori che nel corso del tempo hanno connotato l'agire dell'Occidente e che corrispondono perfettamente al codice patriarcale, la dismisura della volontà di dominio. Con le loro lotte sono riuscite ad autodeterminarsi e a ottenere diritti

un tempo impensabili, pur se ancor oggi queste conquiste sono largamente imperfette e non compiutamente applicate, come purtroppo gli stessi principi democratici che sono sempre in pericolo e mai dati una volta per sempre.

Ma non possiamo ignorare che esiste comunque un'innegabile disparità tra la condizione delle donne occidentali e quella delle donne che vivono principalmente nel sud del mondo. Non si tratta di differenze culturali da rispettare, ma di diritti umani fondamentali e di inviolabilità dei corpi. In molti Paesi il faticoso viaggio delle donne verso la liberazione e l'autodeterminazione è ancora lontanissimo dalla meta. Lo impediscono con ogni mezzo integralismi religiosi, arcaiche culture violente e misogine, regimi autocratici e veteropatriarcali. Parliamo dell'Afghanistan dove le donne per sopravvivere devono stare murate in casa senza poter frequentare nemmeno la scuola, parliamo dell'Iran dove le donne vengono assassinate dalla polizia morale se qualche ciocca di capelli sfugge da sotto al velo, di molti altri Paesi di area medio-orientale e africana, o dell'India dove in alcuni ceti la vita delle donne non conta niente e i diritti semplicemente non esistono.

SENZA UN RUOLO E SENZA VOCE

E anche qui le contraddizioni non mancano. In alcuni casi l'aggravarsi della guerra contro le donne è anche frutto dei rivolgimenti politici della storia recente. Ad esempio, prima del regime khomeinista le donne iraniane non subivano le attuali orrende costrizioni, pur vivendo sotto un monarca dispotico e asservito agli interessi degli Usa che non risparmiava violenze e torture ai dissidenti. E in Egitto nella prima metà del secolo scorso fiorì un importante movimento femminista rivendicato da donne straordinarie. Con le sue leggi e le sue (parziali) rivoluzioni nel campo dei diritti delle donne, l'Occidente contemporaneo può sentirsi dunque al sicuro da critiche e contestazioni? Mi sembra difficile se solo pensiamo al ruolo delle truppe Nato in Afghanistan contro il regime dei Talebani con l'alibi della difesa delle donne. Come sappiamo, la realpolitik del neoliberalismo globale non

si fa nessuno scrupolo per accaparrarsi posizioni e risorse scatenando ovunque guerre a bassa, media o alta intensità, ma l'ipocrisia sui corpi e le libertà delle donne afgane è stata particolarmente abominevole. Dall'Afghanistan la Nato infine se n'è andata ma i Talebani sono più forti di prima, le donne più prigioniere di prima.

Si è sempre detto che l'Europa, cuore dell'Occidente e forte della sua millenaria cultura, sarebbe stata portabandiera dei valori di libertà, democrazia, pace e diritti. Ma il compito sembra essere troppo impegnativo per questa fragile costruzione troppo soggetta agli interessi nazionali mai fattisi da parte, troppo coinvolta nelle logiche del capitalismo globale e troppo incapace di risolvere le proprie contraddizioni. Ne è prova la gravissima assenza di un autonomo ruolo e di una forte voce sia nella guerra in Ucraina sia nella tragedia di Gaza.

Invece di esplorare fin dal primissimo momento ogni mezzo diplomatico possibile e impossibile per promuovere una mediazione fra Russia e Ucraina e far tacere le armi, l'Europa si è immediatamente allineata ai diktat di chi voleva la guerra a ogni costo. E invece di rispettare la propria supposta vocazione alla pace, chiedendo con forza il cessate il fuoco in Palestina, ha in pratica taciuto sul massacro a Gaza di oltre trentacinquemila civili, fra cui un altissimo numero di donne e bambini. Una crudele e smisurata vendetta su cui si è espressa il 26 gennaio la Corte internazionale di giustizia dell'Aja chiedendo a Israele di fare tutto il possibile per "prevenire possibili atti genocidari". Ma a sterminio purtroppo già avvenuto, che significa prevenire?

LA GUERRA RICACCIA INDIETRO LE DONNE

Oggi poi, senza nessun pudore rispetto a una minima coerenza con la nostra Costituzione e le norme internazionali, c'è chi straparla di esercito europeo, nuovi armamenti e intervento di truppe in Ucraina per una guerra che tra l'altro nessuno dei Paesi europei ha dichiarato. Dovrebbe esserci un limite alle contraddizioni quando ne deriva un incommensurabile nume-

ro di vittime, la recrudescenza delle guerre, il rischio nucleare e il tradimento del diritto internazionale miracolosamente conquistato dopo la seconda guerra mondiale. Questa nuova fase storica fondata sulla violenza, in cui l'Occidente sembra perdere ogni possibile ruolo positivo, sta già ricacciando indietro le donne e le loro ancora fragili conquiste, con l'oggettiva e soggettiva complicità di certe rappresentanti politiche giunte al vertice del potere in alcune istituzioni.

Che fare? Eterna domanda. Resistere, certo, e riprendere a lottare in una dimensione realmente transnazionale per bandire la guerra dalla storia e sostenere il diritto alla libertà e all'autodeterminazione delle donne in ogni luogo del

mondo. Occorre avviare un confronto permanente fra donne diverse interessate a costruire un nuovo assetto del mondo che ponga al centro la cura della vita. In questo senso può aiutarci la presenza fra noi delle donne migranti, in un rapporto di conoscenza che vicendevolmente ci arricchisca e ci trasformi, portandoci in una nuova dimensione oltre i confini e i muri delle vecchie, asfittiche identità patriarcali.

** Floriana Lipparini, Milanese, giornalista, femminista, cofondatrice della Casa delle Donne di Milano, responsabile della Rete femminista "No muri No recinti". Autrice di numerose pubblicazioni, fra cui il libro "Per altre vie. Oltre la mente patriarcale".*

OCCIDENTE, DIRITTI UMANI E DEMOCRAZIA

Fabio Marcelli*

La pretesa dell'Occidente di farsi alfiere di diritti umani e democrazia nel mondo costituisce più che altro una pretesa propagandistica di bassa lega, ispirata dall'intento di imbellettare in qualche modo vari secoli di spietato e brutale dominio coloniale sul resto del mondo. Le radici di questo progetto mistificatorio sono evidentemente legate alle due rivoluzioni di fine Settecento, l'americana e la francese che costituiscono tuttora il mito fondatore delle due principali Potenze imperialiste: Francia e Stati Uniti. Da un punto di vista sostanziale tali rivoluzioni hanno rappresentato rispettivamente l'emancipazione dalla Potenza coloniale britannica e la liquidazione dell'*Ancien régime* assolutistico. Per ottenere lo slancio necessario a compiere tali operazioni di portata indubbiamente storica, ottenendo fra l'altro la necessaria adesione dei ceti subalterni, e spianare così la strada alla borghesia, i gruppi dirigenti delle rivoluzioni in questione hanno per così dire messo un po' di benzina universalistica nel motore della storia, dando origine alle Dichiarazioni dei diritti il cui capostipite può essere ritenuto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.

Un'analisi passionata di tale documento, di importanza storica fondamentale, ne rivela tuttavia i limiti innegabili. Libertà, uguaglianza e sicurezza degli individui vengono proclamate in modo del tutto astratto. L'unico diritto concreto è quello alla proprietà, che rappresenta la base dei processi di sfruttamento ed espropriazione su scala interna e internazionale che verranno intrapresi, con ampiezza crescente e ritmo sempre più travolgente nel periodo successivo fino ai nostri giorni.

La repressione sanguinosa dei moti rivoluzionari ad Haiti compiuta dalle autorità francesi, nel-

le quali trova radice il perdurante abisso in cui si trova quel popolo a quasi due secoli e mezzo di distanza, rappresenta del resto in modo netto la sconfessione di ogni universalismo. Le nuove classi dominanti emerse dalle rivoluzioni di fine Settecento si impongono sulle moltitudini colonizzate all'interno e all'esterno dei confini della Madrepatria. Lo stigma del razzismo genocida contro gli indigeni e di quello segregazionista contro i neri costituisce a sua volta un tratto identitario fondamentale per gli Stati Uniti, il cui "dilemma esistenziale" appare ancora oggi ben lungi dall'essersi risolto, nonostante due secoli e mezzo di lotte e di massacri e una sanguinosissima guerra civile, forse destinata a qualche inattesa replica in tempi non troppo lontani.

Se è vero che in qualche modo le rivoluzioni di fine Settecento hanno gettato il germe di democrazia e diritti umani, sia pure in modo del tutto parziale e contraddittorio, è pure vero che il successivo sviluppo storico si è incaricato di innaffiare tali piante togliendole progressivamente dalle mani improvide delle Potenze occidentali, la cui natura imperialista ha rappresentato fin dall'inizio un ostacolo insuperabile per un effettivo sviluppo di tali istituti.

La massima estensione concettuale degli stessi coincide del resto colla fondazione delle Nazioni Unite, avvenuta nel momento dell'unità antifascista delle Potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. A tale fase creativa all'insegna di un'effimera unità d'intenti e di sentimenti risale anche la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Poco meno di vent'anni dopo la firma dei Patti sui diritti umani ripropone la frantumazione del mondo tra un Occidente apparentemente più attento ai diritti civili e politici e un Oriente apparente-

mente più sollecito nella promozione di quelli economici, sociali e culturali. Ma si è trattato di una strumentalizzazione politica di brevissimo respiro, funzionale solo alla divisione del mondo in blocchi contrapposti che proprio allora celebrava il suo climax ideologico, mentre le tragedie in qualche modo complementari, anche se a ben vedere tra loro non comparabili, del Vietnam e della Cecoslovacchia affermavano la logica spietata della Guerra Fredda imperante ben oltre il rischio atomico dei missili a Cuba dei primi anni Sessanta.

IL MONDO UNIPOLARE

La fine dei blocchi contrapposti resa possibile dalla vittoria di quello occidentale sul piano economico e culturale, apriva in seguito un'altrettanto effimera e del tutto ingannevole fase di rilancio dei diritti umani intesi nella loro indissolubile unità. La Conferenza di Vienna del 1993 riaffermava tale unità imprescindibile, ma le forze del mercato che avevano reso possibile la fine dell'Unione sovietica e del Blocco dell'Est, diffondendo su tutto il pianeta la perniciosa ideologia neoliberista, sorretta dalle politiche monetariste di Reagan e della Thatcher, demolivano ogni concreta possibilità di realizzazione dei diritti, rafforzando l'architettura neocoloniale basata più che mai sulla supremazia dell'Occidente.

È il momento del monopolarismo statunitense che si atteggia a Impero ricevendo anche il plauso di qualche ideologo non sempre sufficientemente lucido. In tale fase la Russia, sotto l'egida di Boris Eltsin, e apparentemente anche la Cina si inchinano al dominio incontrastato del capitale vincente. Lo schieramento dei non allineati che aveva tentato una terza via al di fuori dei blocchi viene sconquassato dalle tragedie che ne colpiscono i principali protagonisti. Basti pensare all'infausto destino della Jugoslavia, smembrata e bombardata da Stati Uniti, Unione europea e Vaticano, o a quello dell'Algeria, dove al fallimento delle politiche successive alla fine del colonialismo francese subentra la barbarie fondamentalista.

Anche la fase monopolare dura peraltro relati-

vamente poco, infrangendosi sulle contraddizioni del capitalismo nella sua fase imperialista. Torri gemelle e invasione dell'Iraq ne mettono in luce alcune fragilità di fondo. La natura sempre più finanziaria del capitalismo occidentale lo espone alla concorrenza del sistema cinese, basato sulla concretezza della produzione industriale e capace di una travolgente crescita economica, scientifica e tecnologica che sottrae alla povertà centinaia di milioni di persone.

Di fronte a questa nuova competizione, che minaccia di batterlo in modo irrimediabile sul suo stesso terreno, l'Occidente riscopre la propria vocazione aggressiva, guerrafondaia e disumana, che da oltre cinque secoli rappresenta la vera base della crescita del suo dominio.

IL DELIRIO MILITARE

Lo strumento bellico, strettamente legato alle fortune del blocco militare-industriale sempre più dominante al suo interno, viene proposto in modo sempre più sfacciato e pregiudicato come la risorsa da impiegare per ribadire il primato che sta crollando. Vengono riesumati i progetti statunitensi volti a creare un fossato incolmabile tra Europa e Russia, che ricevono attuazione mediante l'insediamento dell'Occidente in Ucraina, dove non si bada a spese per destabilizzare a fondo la Russia, nella quale l'avvento di Putin ha segnato indubbiamente una tappa diversa e qualitativamente più elevata rispetto alla subalternità di Eltsin.

Il conflitto ucraino, che minaccia sempre più di degenerare in guerra mondiale tra Occidente e resto del mondo, mostra a tutti coloro che non sono completamente rimbecilliti dalla pessima propaganda della NATO, che la vera posta in gioco è rappresentata dalla ripresa di una politica mondiale all'altezza delle aspettative a suo tempo espresse, alla fine della Seconda guerra mondiale, dall'opinione pubblica mondiale.

Eppure tale sfida politica va affrontata tenendo ben presente che siamo oggi di fronte a una svolta storica, determinata dalla crisi irreversibile di oltre cinque secoli di colonialismo occidentale. Macron che si atteggia in modo alquanto ridicolo a salvatore dell'Ucraina mediante

l'invio di qualche compagnia di cacciatori delle Alpi debitamente addestrati a combattere in climi particolarmente freddi, è lo stesso patetico personaggio che viene cacciato a calci nel sedere dai Paesi dell'Africa vittima da tempo del colonialismo e poi neocolonialismo francese.

L'intollerabile genocidio del popolo palestinese, compiuto dal criminale Netanyahu con l'appoggio militare, politico, economico e culturale di tutto l'Occidente, con in testa Stati Uniti e Unione europea, mostra a tutto il mondo la natura irrimediabilmente falsa e ipocrita dei diritti umani sbandierati senza vergogna dalla propaganda atlantista. Così come la spinta verso la guerra, che si vuole imporre non solo ai giovani ucraini uccisi come animali se tentano di sfuggire alla leva obbligatoria e al massacro, ma tendenzialmente a tutti i popoli europei, rappresenta l'evidente negazione di ogni democrazia reale, laddove la scelta fondamentale di natura esistenziale relativa alla vita e alla morte viene sottratta alla gente, in parte sempre più refrattaria all'insulso rito elettorale e in parte ingabbiata e trascinata al macello, come pecore e mucche tramortite prima di essere annientate,

da capibastone che si fanno forti dell'ignoranza diffusa e della conseguente perdita di senso.

E' questa la realtà che smaschera in modo definitivo la fallacia dei miti dei diritti umani e della democrazia, coi quali da oltre due secoli l'Occidente pretende di nascondere le proprie brutture e i danni imperdonabili e forse irrimediabili che ha apportato al pianeta e all'umanità intera.

La fine di questo Occidente è però oggi ineluttabile. Vedremo nei prossimi mesi ed anni se ad essa si accompagnerà, in un ultimo empito distruttivo di natura catastrofica, quella dell'intera civiltà umana o se saremo in grado di dare vita a una fase nuova nella quale gli ideali della democrazia e dei diritti umani, sottratti alla metafisica e castrante ipoteca dell'Occidente morente, costituiranno un ideale di riferimento per un futuro finalmente condiviso dell'umanità.

** Fabio Marcelli, già direttore dell'Istituto di studi giuridici internazionali del CNR, copresidente del Centro di ricerca ed elaborazione per la democrazia (CRED).*

BIBBIA E JOHN WAYNE. LA TEOLOGIA SIONISTA DEL TRUMPISMO

Paolo Naso*

Nel contesto religioso degli USA il termine *evangelical* - in Italia spesso usato in termini generici ed inappropriati - rimanda a un preciso segmento della parte protestante della popolazione: sono quei cristiani che, a partire da un forte legame con la Bibbia, rivendicano un rapporto personale con Gesù “loro personale salvatore”. In questo senso gli “evangelical” si distinguono dai “protestanti storici” sia perché tendono a relativizzare la tradizione teologica della Riforma che perché privilegiano l’azione carismatica dello Spirito santo che, al massimo livello, si esprime nel pentecostalismo. Soprattutto nel contesto americano, inoltre, il termine *evangelical* rimanda a una teologia conservatrice, opposta a quella “liberal” delle denominazioni “storiche” del protestantesimo.

Quello *evangelical* è, pertanto, un macro-insieme di cristiani tendenzialmente - non esclusivamente, però - tradizionalisti, animati da un particolare afflato evangelistico, al cui interno possiamo distinguere vari sottoinsiemi tra i quali possono esserci anche rilevanti differenze dottrinali ed ecclesiologiche: per citare i più significativi, quello “carismatico pentecostale” centrato sulla libera azione dello Spirito, e quello più marcatamente “fondamentalista”¹ che si appella a una interpretazione letteralista della Bibbia per fondare un ordine religioso ad essa ispirato e con essa coerente. Cresciuto su un’agenda politica essenzialmente interna, agita in prima persona dalle varie sigle “pro life” impegnate in una battaglia campale contro la legislazione sull’aborto, il movimento *evangelical* oggi interviene anche su temi di politica estera. Capitolo essenziale di questa agenda “allargata” è il rapporto con Israele e l’ideologia sionista.

L’uno e l’altra vengono interpretati con categorie diverse da quelle laiche della storia e della geopolitica che hanno determinato la nascita dello Stato ebraico, le sue guerre e le alleanze militari. Nella comprensione *evangelical*, difatti, la nascita dello stato d’Israele è una epifania teologica che inverte le profezie bibliche. Di conseguenza, il pieno, indiscusso e teologicamente motivato sostegno alla politica israeliana - anche la più radicale - si iscrive in un piano millenaristico che si concluderà con un conflitto di dimensioni catastrofiche - l’armageddon dell’Apocalisse - che prelude al ritorno del Messia e all’avvento del Regno di Dio.

Non stupisce che buona parte di queste correnti teologiche e delle associazioni in cui si aggregano, si collochino in quei movimenti pro-life, contrari a ogni forma di legge che consenta l’interruzione volontaria delle gravidanze, che al tempo stesso - e non senza qualche acrobatica incoerenza - si dichiarano favorevoli alla pena di morte. A sua volta, questa componente specificatamente fondamentalista è alla base di quel fenomeno politico religioso che si è consolidato nella *Religious Right* che promuove la trasposizione politica e militante di contenuti “religiosi” sul piano della proposta e dell’azione politica. Le sigle e le strategie operative sono cambiate nel tempo - *Moral Majority, Christian Coalition, Family Policy Council...* - ma la sostanza è rimasta la medesima, come ammette uno dei personaggi al centro di questa variegata esperienza politico religiosa, Ralph Reed: “Gli Stati Uniti d’America furono fondati su principi religiosi e da persone religiose. La nostra società funziona meglio quando noi ricordiamo questo fatto e accogliamo nello spazio pubblico coloro

che agiscono nella più ricca delle nostre tradizioni”². Il fatto politico rilevante è che queste tesi un tempo ai margini della politica repubblicana, oggi costituiscono la stella polare che orienta milioni di elettori. È di quasi vent’anni fa il saggio di Kevin Phillips, già consigliere di Ronald Reagan, che denunciava il rischio della “teocrazia americana” e spiegava la strategia dei gruppi della Destra religiosa nei confronti del Partito conservatore³. Sarebbe certamente sbagliato, però, affermare che “tutti gli *evangelical*” sono conservatori e sostengono compattamente la *Religious Right*, anche se è ormai accertato che, sia ai tempi di George W. Bush che di Donald Trump, in assoluta maggioranza il loro orientamento si è avvicinato alle componenti più conservatrici del *Grand Old Party* repubblicano e che oggi possono annoverarsi tra i più convinti sostenitori di Donald Trump. Un sondaggio dell’autorevole *Pew Center*, dimostra che tra il 2016 e il 2020, l’adesione degli *evangelical* bianchi a Trump è significativamente aumentata dal 60 all’78%⁴.

L’AMERICA COME “NUOVO ISRAELE”

Le ragioni dell’incondizionato sostegno politico che le varie correnti del fondamentalismo *evangelical* esprimono a Israele hanno radici storiche e bibliche.

La piena identificazione dei padri pellegrini come una sorta di nuovo Israele impegnato in nuovo esodo che li avrebbe condotti verso la Terra promessa è ben espressa nelle predicazioni dei primi *colonists* che nei primi decenni del XVII secolo si interpretavano come mandati da Dio a celebrare la sua gloria proprio nel Nuovo mondo⁵. Oltre un secolo dopo, nel cosiddetto Grande Risveglio spirituale che scosse l’intera cristianità americana, il teologo Jonathan Edwards affermò il nesso spirituale tra i due continenti, quello dove Cristo è nato e il Nuovo mondo, “dove potrebbe prendere forma il nuovo e più glorioso Stato della Chiesa di Cristo sulla terra”⁶.

A partire dalla costituzione dello Stato d’Israele e soprattutto dopo la guerra del Kippur (1975), queste categorie millenaristiche e queste interpretazioni teopolitiche hanno trovato una nuova

attualizzazione di natura politica. Con l’aggravarsi del conflitto israeliano palestinese la Destra religiosa ha iniziato ad affermare che era giunto il tempo di “scendere dalle tribune ed entrare in campo per garantire che la partita finisse come indicato dalle Scritture... Cambiando il loro ruolo da osservatori a partecipanti, essi hanno corso il rischio di trasformare le loro previsioni in profezie che si autorealizzano”⁷. Chiese, associazioni e movimenti così orientati hanno dato vita a una scuola di pensiero teopolitico denominato “sionismo cristiano”⁸: con questa espressione non si intende una semplice propensione sionista di alcuni gruppi cristiani ma si indica una precisa teologia fondamentalista che interpreta alcune pagine bibliche (i libri di Daniele e di Giosuè, l’Apocalisse in primis) in chiave geopolitica attribuendo loro il valore di una profezia carica di conseguenze sul piano degli assetti territoriali del Medio oriente. Negli anni, queste teorie si sono diffuse anche grazie a volumi di teologia romanzata e a fiction di dubbio valore artistico ma molto efficaci nella costruzione di un consenso popolare all’idea di un “piano di Dio” per la redenzione dell’umanità che passa attraverso periodi di tribolazione e, infine, di uno scontro finale tra le forze del Bene e quelle del Male⁹.

Il prodotto culturale e teologico “pop” che maggiore impatto ha avuto sul popolo del fondamentalismo apocalittico è stata la saga dei *Left Behind*: una serie di sedici bestseller firmati da Tim LaHaye e Jerry Jenkins, pubblicati tra il 1995 e il 2007¹⁰. Da queste serie nel 2014 è stato ricavato un film con protagonista Nicholas Cage, prodotto dalla Cloud Ten Pictures. Dal corpo dei *Left Behind* sono poi nate varie fiction seriali e ben due videogames: *Left Behind: Eternal Forces* (2006) e *Left Behind II: Tribulation Force* (2000).

Il genere letterario è il thriller apocalittico, confusa miscela di citazioni bibliche affastellate le une alle altre e di sapiente scrittura buona per la sceneggiatura televisiva o cinematografica, con un occhio all’attualità politica internazionale. Le tensioni geopolitiche che continuano ad attraversare il mondo e in particolare il quadrante mediorientale offrono continui spunti che questa letteratura legge in chiave teologica e millenari-

stica: dall'attentato di Hamas alla nascita di una nuova colonia ebraica in Cisgiordania, dall'uccisione di Rabin all'accordo tra USA e Arabia Saudita del 2020. Tutto fa parte del "piano di Dio" e tutto concorre a demonizzare le Nazioni Unite, l'Unione Europea, il dialogo interreligioso, tutti strumenti in mano all'Anticristo per conquistare il mondo e affermare il suo potere e una finta pace. L'esito finale di questo delirio fantasy infarcito di citazioni bibliche sarà lo scontro tra le forze del Bene e quelle del Male, sino al ritorno vittorioso del Messia che stabilirà il suo regno millenario di pace. Corollario indispensabile di questa letteratura di fanta-teologia, che però ha venduto decine di milioni di copie, è il disprezzo per gli arabi e l'ostilità all'islam. Il provvedimento di Trump denominato "Muslim ban" si colloca perfettamente in quell'ondata islamofobica seguita agli attentati dell'11 settembre che la Destra repubblicana ha continuato a cavalcare sino ad oggi¹¹.

TRUMP, IL PECCATORE REDENTO

Questa teologia ha variamente attraversato la storia recente tra critiche e consensi, momenti di massima autorevolezza e credibilità ed altri, all'opposto di discredito e irrilevanza ma la novità è che oggi il suo profeta sia Donald Trump. Siamo così di fronte all'eccezionale paradosso di un analfabeta del lessico degli *evangelical*, di un tycoon che ha vissuto la sua vita da adulto in palese contrasto con i loro costumi sessuali che però è diventato il messia di un nuovo verbo populista del fondamentalismo cristiano. "Egli potrà non essere uno di loro – afferma Sarah Posner, studiosa dell'anomala religiosità trumpista – ma loro lo idolatrano perché ad alta voce e senza paura egli difende le loro lamentele contro quelle ideologie aliene, anti-cristiane e anti-americane che hanno preso piede nel governo, degli apparati giudiziari, dei media, nel sistema educativo e persino nella cultura popolare e negli editti imposti a una maggioranza cristiana, intimidita e sottomessa da una 'correttezza politica' che punta a censurarli, zittirli e opprimerli"¹². L'agenda conservatrice – e successivamente gli atti di governo - dell'amministrazione Trump in materia di diritti LGBTQ+, accesso all'aborto, relazioni con i paesi islamici, hanno sciolto ogni

riserva preliminare sulla moralità del tycoon e lo hanno iscritto nel novero dei peccatori redenti, come Davide, al quale Dio affidò i destini di Israele nonostante le sue colpe e i suoi misfatti. In questo processo di beatificazione, gli sono perdonate anche le responsabilità – se potranno, i giudici accerteranno se solo morali – sugli eventi del 6 gennaio 2021 e personalità del suo entourage denunciano il patimento che il tribunale di New York ha imposto all'ex presidente che, in una improbabile iperbole teologica è stato associato a Gesù sul monte Golgota¹³.

DOPO IL 7 OTTOBRE 2024

Si inquadra in uno scenario tipicamente fondamentalista il sostegno politico della Destra religiosa di matrice *evangelical* alla decisione dell'amministrazione Trump di dare esecuzione al voto congressuale del 1995 che prevedeva lo spostamento dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America da Tel Aviv a Gerusalemme: decisione eminentemente politica perché attesta il sostegno americano alla rivendicazione da parte israeliana di Gerusalemme come "capitale eterna e indivisibile" dello Stato.

L'attacco terroristico di Hamas contro civili israeliani del 7 ottobre 2023 restituisce nuova linfa a queste spinte che, sempre più radicalizzate, tendono a spostare l'asse della politica estera americana su posizioni sempre più filo israeliane. La linea è quella di sempre: un sostegno indiscusso e indiscutibile a Israele, da una parte, e una ferma opposizione a qualsiasi richiesta palestinese perché "Al Qaeda, Hezbollah, Hamas, ed anche alcuni elementi di Fatah, gente che uccide americani e israeliani, non vogliono uno stato palestinese – affermava anni fa Gary Bauer, già membro dell'Amministrazione Reagan e poi a capo di associazioni della Destra cristiana come il *Family Policy Council* e *Focus on the Family*. - Loro vogliono tutto, dal fiume al mare"¹⁴. Oltre dieci anni dopo, il linguaggio è lo stesso e mira a un allargamento del conflitto, invocando un'azione militare sull'Iran: "La giusta rabbia dell'America deve concentrarsi sull'Iran - ha recentemente dichiarato John Hagee. - Lasciate che ve lo dica in un semplice discorso texano: l'America dovrebbe rimboccarsi le maniche e fare a pezzi l'Iran per quello che ha fatto a Isra-

ele. Colpiteli così duramente che i nostri nemici torneranno a temerci”. Gli fa eco il figlio Matt, erede del potente network del sionismo cristiano costruito dal padre: “Il Segretario di Stato non ci tirerà fuori da questa situazione... Dio dice a Ezechiele esattamente come difenderà Israele. Parla di far piovere fuoco, grandine e zolfo. È un assalto aereo celeste”¹⁵.

Voci radicali ed isolate? Difficile minimizzare rileggendo alcuni recenti discorsi di Mike Johnson, speaker della Camera dei Rappresentanti e voce autorevolissima del Partito Repubblicano. Non disdegnando di paragonarsi a Mosè, detta la linea di politica estera del suo partito e della futura amministrazione Trump: “Resteremo al fianco del nostro amico e alleato Israele... Credo che Dio non abbia ancora finito con l’America e so che non ha finito con Israele”¹⁶.

Negli anni di Trump, insomma, si è creata una miscela ideologica ben definita del «nazionalismo religioso»¹⁷ che intreccia populismo, radicalismo conservatore e patriottismo nazionalista: Bibbia e John Wayne, *God Bless America* e sogno reazionario di “rifare grande l’America”. Questo il mix politico-religioso che ha animato l’insurrezione del 6 gennaio 2021 a Capitol Hill. Come rileva il *New York Times*, vi sono pochi dubbi che oggi il sostegno del movimento *evangelical* nordamericano sia una delle risorse più efficaci del *soft power* israeliano: oggi a sostegno del pugno duro di Netanyahu a Gaza ma anche di scelte più dure e radicali che potrebbero essere prese domani, da un governo di Gerusalemme ulteriormente spostata a destra. La forza di questa opzione – sottolinea la testata - è insieme politica e teologica, dal momento che il sostegno a Israele da parte dei cristiani conservatori costituisce la spina dorsale della posizione dei Repubblicani e si collega alla fede nelle profezie bibliche”¹⁷.

CONCLUSIONI

Quello tra Trump e gli *evangelical* è un filo che non si è mai rotto ed anzi, negli anni della presidenza Biden, si è rafforzato. Una percentuale tra il 76% e l’81%¹⁸ di questa influente componente religiosa che ormai si configura come una vera e propria lobby che sembra in grado di condizionare il Congresso e si dichiara pronta a rivotare

The Donald per un altro mandato presidenziale. Agli occhi degli *evangelical*, nel tempo di una profonda crisi morale e di decadenza del mito americano, solo un uomo forte, determinato, schietto e rude come Trump può “rimettere le cose a posto”, con la forza di una mascolinità alla John Wayne, rozza e paternalistica, autoritaria e populista, ma efficace. È la tesi di un recente best seller che, studiando il linguaggio così come la postura religiosa, politica e caratteriale di Trump, arriva a concludere che l’ultima generazione *evangelical*, persa l’innocenza del fondamentalismo biblico delle origini che polemizzava contro l’evoluzionismo darwiniano¹⁹ o il missionarismo evangelistico di Billy Graham²⁰ che girava il mondo predicando la conversione a Cristo, è preda di una ideologia nazionalreligiosa in cui “Gesù diventa un Leader Guerriero, l’Ultimo Combattente, un Cavaliere protetto da una corazza scintillante, William Wallace²¹, il generale Patton, un tipo che non muore mai, un lavoratore di campagna con i calli alle mani, muscoloso, che potresti trovare alle convention della NRA²². Gesù era un duro”²³. Angosciati dalla decadenza americana, gli *evangelical* l’attribuiscono a una corruzione dei costumi che si esprime nella disgregazione dei valori tradizionali, a iniziare dalla famiglia: la possibilità di abortire, il tracollo del modello patriarcale a vantaggio dell’ideologia femminista e di genere, le norme che riconoscono e tutelano le coppie LGBT, la rinuncia a rivendicare le radici cristiane dell’America nel nome della correttezza politica dell’inclusività, la stessa tolleranza nei confronti degli immigrati portatori di culture diverse da quella tradizionale, l’accettazione dell’islam come componente della società americana sono causa ed espressione di una crisi che non è solo politica ma anche e soprattutto morale. La partita delle elezioni presidenziali del prossimo novembre si giocherà anche su questo piano.

¹ Il letteralismo nell’interpretazione della Bibbia, ritenuta inerrante Parola di Dio, fu il tratto caratteristico del primo dei fondamentalismi – il termine nacque in ambito protestante – sorto come scuola teologica in alcuni seminari degli USA all’inizio del XX secolo, cfr. P. Naso, Tra radicalità evangelica e tentazione politica. I diversi volti del fondamenti-

simo cristiano, in *S. Allievi, D. Bidussa, P. Naso*, Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi, Claudiana, Torino, 2000.

² *R. Reed*, Separation of Church and State: “Christian nation” and “other heresies”, in *After the Revolution: how the Christian Coalition is impacting America*, Word Inc., Dallas TX 1994.

³ *K. Phillips*, American Theocracy. The peril and politics of Radical Religion, oil and borrowed money in the 21th Century, Viking, New York 2006.

⁴ *Pew Center*, More White Americans adopted than shed evangelical label during Trump presidency, especially his supporters, 5 settembre 2021, online (26 gennaio 2024).

⁵ Cfr. *P. Naso*, Come una città sulla collina. La tradizione puritana il movimento per i diritti civili, Claudiana, Torino 2008.

⁶ *J. Edwards*, The Latter Day Glory is Probably to Begin in America, testo del 1732, in *C. Cherry*, God’s New Israel. Religious Interpretation of American Destiny, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1998, p. 55.

⁷ *T.P. Weber*, On the Road to Armageddon. How Evangelicals Became Israel’s Best Friend, Baker Academic, Grand Rapids 2004, p. 15.

⁸ Sull’origine del “sionismo cristiano”, *D. M. Lewis*, The Origins of Christian Zionism. Lord Shaftesbury and Evangelical Support for a Jewish Homeland, Cambridge University Press, Cambridge 2010; una sintesi del pensiero e della strategia del sionismo cristiano, in *P. Naso*, Sionisti con la croce, Limes, n. 7/2010

⁹ *Hal Lindsey* (con *C. C. Carlson*), The Late, Great Planet Earth, trad. italiana Addio terra, ultimo pianeta, Editrice Battista, Altamura 1974.

¹⁰ La collana dei Left Behind comprende sedici titoli, chiaramente esplicativi dello schema narrativo del fondamentalismo apocalittico americano. Alcuni volumi sono pubblicati in italiano da Armenia.

¹¹ Il provvedimento del 2017 intendeva vietare o limitare drasticamente l’ingresso negli USA a cittadini provenienti da 7 paesi islamici: Somalia, Sudan, Iran, Iraq, Siria, Yemen e Libia. Per evidenti ragioni commerciali o geopolitiche, altri paesi islamici vennero esclusi, a iniziare da Pakistan e Arabia Saudita.

¹² *S. Posner*, Unholy. How Withe Cristians Nationalists Powered the Trump Presidency, and the devastating Legacy They Left Behind, Random House, New York 2020.

¹³ Così *Marjorie Taylor Greene*, congresswoman per la Georgia: “Gesù è stato arrestato e assassinato dal

governo romano. Ci sono state molte persone nel corso della storia che sono state arrestate e perseguitate da governi radicali corrotti, ed è quello che sta accadendo oggi a New York City”, *Marjorie Taylor Greene* compares Trump to Jesus before his arrest and arraignment in New York, USA Today, 4 aprile 2023.

¹⁴ *G. Bauer*, “President Pushes Palestinian State”, American Values, 17 luglio 2007, cit. in *S. Specator*, Evangelicals and Israel The Story of American Christian Zionism, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 249.

¹⁵ American Evangelicals Await the Final Battle in Gaza, The Nation, 2 novembre 2023.

¹⁶ *Jewish Insider*, We are going to stand like a rock with our friend and our ally Israel,’ new House speaker tells RJC, 30 ottobre 2023 (online, 29 gennaio 2024)

¹⁷ For American Evangelicals Who Back Israel, ‘Neutrality Isn’t an Option’, New York Times, 15 ottobre 2023.

¹⁸ *K. K. Du Mez*, Jesus and John Wayne. How With Evangelicals Corrupted a Faith and Fractured a Nation, New York 2020, XVII.

¹⁹ *P. Naso*, La polemica antidarwiniana negli USA tra religione e politica, Protestantismo, vol. 65: 1-2010, p. 56.

²⁰ Definito il “cappellano d’America” è stato consigliere spirituale di vari presidenti che, nella cerimonia d’insediamento, hanno giurato nelle sue mani. Assai popolare la sua autobiografia, *Just as I am*, San Francisco 1997.

²¹ Il popolano e patriota scozzese che alla fine del XIII secolo guidò i suoi connazionali alla ribellione contro l’occupazione della Scozia da parte degli Inglesi, personaggio simbolo di un nazionalismo populista e popolare.

²² National Rifle Association, la potentissima lobby dei possessori e produttori di armi.²³ *K. K. Du Mez*, Jesus and Joahn Wayne, Cit., ..., p. 297.

* *Paolo Naso* insegna Scienza politica alla Sapienza – Università di Roma. Collabora con varie istituzioni accademiche italiane e internazionali specializzate nel campo delle discipline socio-religiose. Per la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha diretto *Mediterranean Hope – Programma Rifugiati e Migranti*. Attualmente coordina il Consiglio per le relazioni con l’Islam istituito presso il Ministero dell’Interno.

LE CULTURE EBRAICHE ALLA PROVA DEL COLONIALISMO DI ISRAELE

INTERVISTA A MONI OVADIA*

Alberto Deambrogio**

Alberto Deambrogio: Israele continua nel massacro dei palestinesi a Gaza: neanche l'accettazione della tregua da parte di Hamas ha fatto cambiare posizione al governo Israeliano. Che ne pensi?

Moni Ovadia: È mia opinione che il governo Netanyahu non aspettasse altro che gli eventi del 7 ottobre per avere un pretesto per compiere questo genocidio. Uso questa parola perché ho la testimonianza video di un sopravvissuto alla Shoah, che la usa molto disinvoltamente. È un sopravvissuto che dice: questo genocidio a Gaza non è nel mio nome, nel nostro nome; io parlo di un sopravvissuto alla Shoah. Netanyahu non aspettava davvero altro. Egli vuole fare sparire i palestinesi da quella terra. Non dico che li voglia ammazzare tutti uno per uno, ma il massacro è genocidario perché lui vuole che, in qualche modo, i palestinesi siano portati a delle condizioni talmente disperate da pensare unicamente alle questioni primarie, cioè la sopravvivenza. Lui oltre a massacrarli, come sta facendo, li sta affamando e assettando, in modo che loro possano pensare unicamente a vivere giorno per giorno, senza pensare ad altro. Per i palestinesi deve contare solo il sopravvivere alle condizioni che porrà Israele con l'infame complicità degli Stati Uniti d'America, questo è quello che penso

Netanyahu è quello che si definirebbe propriamente un fascista, un razzista, un segregazionista. Non ha nessuno scrupolo e viene da un'ideologia che è nefasta. La sua origine deriva dal sionismo revisionista fondato dallo scrittore di

Odessa Vladimir Jabotinsky, che da sempre, a differenza di quello di origine laburista o social laburista, voleva che per gli ebrei fosse destinato tutto il territorio della Palestina mandataria e non solo: voleva anche la Transgiordania di allora che è l'attuale Giordania.

Quindi Netanyahu viene da quella linea lì: Jabotinsky e Trumpeldor erano i due originari, poi sono venuti i Begin e gli Shamir. In questo gruppo c'era anche il padre di Netanyahu, Ben-zion. Bibi vuole cancellare l'identità palestinese. Forse si sarebbe accontentato di un etnocidio: cancellarli in quanto popolo, ma ora quello che sta facendo rientra nella prospettiva di un genocidio.

A.D.: Che reazioni vedi nella diaspora ebraica di fronte a questa situazione?

M.O.: La diaspora ebraica italiana è una piccola diaspora che vive un cortocircuito psicopatologico, per cui la gran parte degli ebrei italiani si comporta come se visse a Berlino nel 1935. Vivono questo panico che deriva da ciò che ha rappresentato la Shoah per gli ebrei italiani. Bisogna considerare che essi, una parte di essi, partono dalla grande borghesia italiana e anche da certa piccola borghesia: erano stati fascisti. C'è stato un ulteriore shock, se posso definirlo così, che li ha portati a un comportarsi come se fossero degli israeliani.

Infatti io, lasciando la comunità ebraica della quale facevo parte per rispetto alla memoria dei miei genitori, ho dichiarato di non voler stare in un ufficio stampa e propaganda del governo

israeliano: non mi interessa in particolare di questo governo.

Ci sono italiani che sono invece sulla mia posizione, siamo una minoranza, una piccola minoranza, però anche una parte degli ebrei italiani non accettano i crimini che Netanyahu sta perpetrando.

A.D.: Come ti spieghi il rapporto tra iper nazionalismo israeliano e larga parte della diaspora in Italia?

M.O.: Dobbiamo tenere conto che gli italiani di origine nella comunità ebraica italiana non sono tanti, perché molti ebrei italiani se ne sono andati, molti sono migrati in Israele e altri in altri paesi. Essi sono stati sostituiti da ebrei che sono venuti dal Medio Oriente in seguito alla costituzione dello Stato di Israele, al conflitto arabo israeliano. In tanti sono emigrati da quei paesi o sono stati costretti a emigrare, come è successo agli ebrei libici o agli ebrei egiziani; quindi vengono da quelle culture. Una parte rilevante degli ebrei italiani che provengono dai paesi arabi hanno un rapporto, una relazione con Israele che non è di tipo prevalentemente politico. Per qualcuno sì, ma in modo maggioritario loro non ragionano così. Semmai partono dall'assunto che comunque Israele deve avere ragione, punto.

Ciò succede perché loro non hanno una cultura politica, non si pongono il problema, ma semplicemente hanno una posizione acritica e di tipo totalmente viscerale, che li riporta sempre e comunque ad avere le stesse posizioni di Israele.

Devo dire che non lo facevano così appassionatamente quando governava Rabin. Non ho mai sentito rumori, indignazioni e disperazioni quando i seguaci di Netanyahu rappresentavano Rabin vestito con la divisa nazista, il bracciale con la svastica e la kefia in testa. All'epoca davvero non sentivo tanto clamore, questo perché, ne sono convinto, tendevano e tendono, in assenza di una cultura politica, a posizioni ultra reazionarie.

A.D.: Tu sei un ebreo sefardita, la tua famiglia viene dalla Bulgaria. Che cosa ha da dire

quella cultura oggi a tutti noi?

M.O.: L'ebraismo sefardita è l'ebraismo di origine ispanica. Sefarad in ebraico vuol dire Spagna. L'ebraismo sefardita ha popolato e vissuto nella Spagna in una sorta di splendore perché ha dato grandissimi contributi alla cultura propria dell'ebraismo: maestri, interpreti delle scritture, anche della mistica. Poi ha conosciuto un grande shock dopo la riconquista, cioè quando i sovrani Isabella la cattolica e Ferdinando d'Aragona hanno riconquistato completamente la Spagna e anche la Lusitania cioè il Portogallo, muovendosi sulla sollecitazione perversa del grande inquisitore Torquemada. Questi agì abbastanza in dissonanza dalla Chiesa cattolica, perché quest'ultima era interessata alle anime, invece Torquemada era ossessionato anche da aspetti di carattere somatico degli ebrei. Siamo nel 1492 l'anno della conquista dell'America. I numeri sono inquietanti perché sono gli stessi della conferenza di Wannsee, cioè della soluzione finale nel 1942. Sono gli stessi numeri 1942, 1492 solo diversamente combinati. Allora nel 1942 gli ebrei furono prima perseguitati sottoposti agli *auto da fe* perché si convertissero, ma essendo Torquemada ossessionato da quello che lui chiamava la *limpieza de la sangre*, la purezza del sangue, fu il primo a postulare una persecuzione di impronta razziale. Lui aveva il chiodo fisso dai finti convertiti che rimanevano e che venivano chiamati *marranos*, cioè maiali. Gli ebrei alla fine furono espulsi. Fu un'immane tragedia, ma allora non c'erano i mezzi di documentazione e informazione adeguati. Esistono delle testimonianze anche di non ebrei, che la descrivono veramente come qualcosa di terrificante: questi ebrei ai porti che aspettavano di essere cacciati con sofferenze indicibili. Gli ebrei per sefarditi però vennero accolti dalla grande porta, l'impero ottomano. Proprio il sultano rivolgendosi alla Spagna disse di volerli prendere a fronte del rifiuto iberico. Questo fu un grande affare per l'impero ottomano. Gli ebrei sefarditi si insediarono lungo tutto il territorio dell'impero ottomano, nel Magreb, cioè in Marocco, Algeria, Tunisia e poi Libia, Egitto e il levante Mediterraneo, Grecia e naturalmente

la Turchia stessa. Ci furono anche lì persecuzioni, ma vissero prevalentemente in prosperità.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'islam e l'ebraismo sono due monoteismi puri, questo rendeva la relazione anche più agevole. Si sono formate veramente prospere comunità nel Magreb, in Turchia, in Grecia: insomma gli ebrei sefarditi sono cresciuti. La Shoah è riuscita a colpire direi quasi solo gli ebrei greci, che subirono lo sterminio perché i nazisti, dopo che Mussolini se l'era fatta nei pantaloni, arrivarono in Grecia e una delle prime cose che fecero fu quella di rastrellare gli ebrei e di deportarli nei campi di sterminio.

L'ebreo sefardita viveva una relazione proprio per questa comune origine dell'ebraismo e dell'islam che erano rimasti nella zona del Medio Oriente, del vicino Oriente, mentre il cristianesimo si era mosso radicalmente verso Occidente, anche se era rimasto un importante cristianesimo d'oriente.

Diciamo che gli ebrei sefarditi hanno più patito quando è nato lo stato di Israele e sono cominciati i problemi tra gli ebrei e i paesi arabi sulla base di questo. In Turchia no, perché essa ha sempre mantenuto un rapporto di grande rispetto e accoglienza dei suoi ebrei.

L'ebraismo sefardita ha prodotto straordinari eventi culturali in campo musicale, soprattutto negli studi dell'ebraismo stesso, però non ha conosciuto lo sviluppo che ha coinvolto e influenzato l'intero mondo occidentale che avrebbero avuto gli ebrei aschenaziti, cioè quelli che parlavano lo yiddish.

Questi hanno influenzato enormemente l'occidente e hanno avuto anche un destino molto più tragico. Prima della grande Shoah gli ebrei delle zone che andavano dall'estremo est Europa fino al centro Europa hanno subito persecuzioni, pogrom, espulsioni e ogni sorta di segregazioni e vessazioni. Quegli ebrei essendo nella parte che, dopo la scoperta delle Americhe, ha conquistato l'egemonia hanno costruito la relazione col mondo "altro" in modo molto più difficile. Però questo ha stimolato le comunità ebraiche verso una direzione che ha creato quel grande fenomeno del mondo dello Yiddish, che

è stato un fatto di carattere spirituale, culturale, intellettuale e filosofico in grado di prendere dall'occidente e di scambiare con esso. Il prodotto ha determinato una influenza sul mondo più in generale.

A.D.: Tu, a partire dal tuo essere ebreo, esprimi una cultura che è l'esatto opposto di quella che ci propone il sionismo. Che ne pensi?

M.O.: Io sono un ebreo della diaspora. Sono un ebreo che crede che la vera patria ebraica sia l'esilio. Il nazionalismo mi è totalmente estraneo per alcune ragioni. Prima di tutto il nazionalismo ebraicamente si traduce con questo termine: idolatria della terra. È vero che nella Bibbia la terra è indicata come luogo per recarvisi, ma a mio parere non è per creare un'identità nazionalista, violenta, militare come quella di Israele, è per creare un modo di vivere ebraico. Nella mia interpretazione personale è un luogo dove si vive da stranieri fra gli stranieri e dove si sa essere stranieri a sé stessi, perché c'è un versetto del levitico che lo dice in modo esplicito. È Dio che dice agli ebrei: davanti a me siete tutti stranieri soggiornanti, quindi è tutto fuorché la terra del nazionalismo, secondo me: opinione di Moni Ovadia.

Non solo, io odio il nazionalismo con tutte le mie forze perché è stato il nazionalismo che ha creato gli antisemitismi più feroci in particolare quello nazista, che era una forma estrema di nazionalismo.

Posso io accettare un nazionalismo ebraico dopo quello che gli ebrei hanno subito dal nazionalismo nazista? Per me è impossibile e quindi ho cercato tutto il grande splendore che ha creato, malgrado tutte le difficoltà e le sofferenze, l'immenso ebraismo dell'esilio.

Da lì sono venuti gli Einstein, i Freud, i Marx, da lì è venuto Trotsky, persino Lenin aveva un quarto ebraico, suo nonno materno era un ebreo svedese. Da lì è venuta tutta quella cultura che si è fondata sull'etica, sulla libertà, sull'uguaglianza fra tutti gli uomini.

Se io sono vivo, sono nato lo devo proprio a quella cultura, alla resistenza antifascista, alla resistenza e alla vittoria dell'armata rossa. Sono

stato sempre legato all'ebraismo perché l'ebraismo ha postulato il primo monoteismo, è quello che ha posto l'uguaglianza di tutti gli uomini perché sono stati tutti creati; per me è una parabola, ma è una parabola che ha significato etico. Tutti sono stati creati ad impronta del divino. Non solo, quando il primo ebreo per conversione, Abramo, riceve la benedizione universalista perché si è astenuto dal sacrificare Isacco, la Torah dice: *in te si benediranno tutte le famiglie della terra*: dunque la benedizione di Abramo è per tutti sulla terra.

Io credo che senza l'universalismo che proviene dalla diaspora, pure il sabato ebraico lo festeggi dove ti trovi e non c'entra Israele con il sabato e la dimensione universalista, senza quell'universalismo, dicevo, l'ebraismo sarebbe stato un agghiacciante pensiero tribale, quello a cui lo sta riducendo il sionismo.

A.D.: Non ti sembra che Israele stia diventando un modello nella definizione di una nuova identità occidentale aggressiva nei confronti del resto del mondo? Quale cultura di sinistra, oggi mancante, occorre costruire in occidente per contrastare tutto ciò?

M.O.: Lo stato di Israele poco dopo essere stato formato per iniziativa di David Ben Gurion uno dei padri fondatori, primo e terzo presidente del consiglio Israele, ha scelto di entrare nel salotto dei vincitori. Gli ebrei erano stati paria, avevano combattuto con gli ultimi per riscattare il mondo insieme agli ultimi. I sionisti, anche i sionisti socialisti al di là di tutte le loro belle chiacchiere, hanno voluto entrare nel salotto dei vincitori, cioè, hanno girato le spalle all'Unione sovietica che era stata fondamentale nella nascita di Israele. Senza l'Unione sovietica di Stalin lo Stato d'Israele non sarebbe nato. I sovietici hanno dato le armi pesanti e leggere, supporto politico e diplomatico per la creazione dello Stato d'Israele. Il primo paese all'O-

nu che ha detto sì alla creazione dello stato di Israele è stata l'Unione sovietica di Stalin. Poi ci sono stati degli sviluppi, compresa una terrificante campagna antisemita che Stalin scatenò alla fine del 1948, inizio 1949, ma questo è un ragionamento successivo.

Israele ha scelto la via dell'imperialismo, del colonialismo, della discriminazione del popolo palestinese, da subito. Già con la guerra del 48 gli israeliani hanno espulso 750.000 arabi palestinesi dalle loro case, dai loro uliveti, dalle loro topografie esistenziali con un atto di incredibile crudeltà, distruggendo quasi 500 villaggi e facendone di cotte e di crude, una vera pulizia etnica.

Il sionismo è questo e Benjamin Netanyahu è la sua vera faccia. Io non so se qualcosa possa cambiare in futuro, non mi sento certo di fare il profeta ma se vanno avanti così insieme al sionismo verrà distrutto l'ebraismo, perché l'ebraismo non può reggere tanta brutalità, violenza, ferocia.

Da ultimo ti voglio dire una cosa: i sionisti hanno fatto passare gli ebrei dalla condizione di vittime, forse le più grandi vittime della storia, alla condizione di vittimisti. E il vittimista è colui che anche quando è il carnefice gioca la parte della vittima; e allora si sente legittimato a fare qualsiasi cosa. Questo vuol dire che i sionisti sono caduti nella trappola di Hitler. Anche i nazisti erano vittimisti, dicevano che dovevano ammazzare gli ebrei, prima espellerli per la verità e poi ammazzarli perché sennò gli ebrei avrebbero distrutto la Germania.

* *Moni Ovadia, ebreo sefardita, è un teatrante e un attivista per i diritti sociali e universali.*

** *Alberto Deambrogio è un operatore sociale. Ex consigliere regionale, è attualmente segretario regionale piemontese di Rifondazione Comunista.*

I BRICS E LA CRISI DELL'EGEMONIA STATUNITENSE

Piero Pagliani*

IL CICLO SISTEMICO STATUNITENSE E LA SUA CRISI

Gli Stati Uniti sono storicamente l'ultimo centro egemonico attorno al quale si è organizzata una economia-mondo o "sistema-mondo". L'ultimo di una sequenza che ha caratterizzato il modo di procedere del capitalismo occidentale. Il segmento iniziale di questa sequenza, Venezia, Stati Iberici, Province Unite d'Olanda, Inghilterra, era già stato individuato da Marx i cui occhi stavano allora puntando sugli Stati Uniti. E aveva visto giusto.

Un centro egemonico subentra quando riesce a monopolizzare a livello mondiale il potere economico-finanziario, quello politico e quello militare. Entra in crisi quando questo triplice monopolio inizia a "perdere pezzi". Il caos sistemico di cui siamo oggi testimoni è prodotto proprio dalla crisi del centro egemonico mondiale statunitense.

Gli Stati Uniti si erano definitivamente sottratti all'egemonia del precedente centro sistemico, la Gran Bretagna, con la vittoria nordista del 1865 nella Guerra di Secessione mentre in Europa la Germania iniziò a farlo dopo l'unificazione nel 1871. Queste due potenze emergenti accelerarono la crisi del ciclo della Gran Bretagna ("intrappolata" nel suo enorme impero, che assorbiva prodotti a basso valore aggiunto, cosa che non stimolava le innovazioni di processo e di prodotto) e si candidarono come suoi successori. Ne nacquero le due guerre mondiali del Novecento dalle quali emersero come vincitori gli Stati Uniti.

I lineamenti organizzativi del loro sistema-mon-

do furono stabiliti a Bretton Woods nel luglio del 1944 all'insegna dello strapotere finanziario e industriale degli USA che imposero come moneta internazionale la propria moneta nazionale, il Dollaro, agganciata all'oro nella misura di 35 dollari l'oncia. Era il *gold-dollar exchange standard*, un meccanismo che fece emergere in meno di trent'anni un problema insolubile: il rapporto tra l'oro di Fort Knox e la quantità di dollari circolanti e in deposito nel mondo diventava sempre più esiguo¹. Nel 1971 Nixon dovette decretare la fine della convertibilità del Dollaro in oro. Era la crisi-spia del ciclo americano. Si faccia però attenzione: il Nixon shock non decretò affatto la fine della capacità egemonica statunitense, nemmeno quando si combinò con la successiva sconfitta in Vietnam.

Dopo il Nixon shock, il persistente monopolio politico-ideologico e militare (armi di distruzione di massa), la leadership tecnologica e l'importanza del mercato statunitense permisero agli Stati Uniti di trasformare il *gold-dollar exchange standard* in "*Treasury-bill standard*": impossibilitati a cambiare in oro i dollari, le banche centrali dei Paesi in surplus avevano una sola possibilità di non vederseli svalutare, ovvero investirli in titoli del Tesoro statunitense². Non solo, ma la posizione predominante permetteva agli USA di dettare le politiche monetarie, costringendo i vari Paesi a svalutare o rivalutare la propria moneta a vantaggio degli Stati Uniti (si vedano il Plaza Accord e il Reverse Plaza Accord). A testimonianza che i tre monopoli formano un nucleo compatto con una forza superiore a quella della somma delle parti, che è difficile smantellare erodendone singoli

pezzi.

CRISI SISTEMICA E BRICS

I BRICS si devono dunque inquadrare nell'ambito della crisi del ciclo sistemico statunitense. In particolare si inseriscono nella crisi del Dollaro come moneta monopolista degli scambi internazionali, sia perché definiscono una grande area commerciale che progressivamente si sta sbarazzando della moneta statunitense come mezzo di pagamento, sia perché spezza la correlazione tra il Dollaro e le risorse fondamentali, come quelle energetiche. Tuttavia occorre chiarire alcune cose.

È errato pensare che la fine del Dollaro come mezzo internazionale di pagamento e di conseguenza il crollo del castello di carte finanziario costruito su di esso, sia solo una questione di tempo e di allargamento "spontaneamente economico" dell'area "dollar-free".

Bisogna invece sottolineare almeno un punto: il mondo non ha ancora pronto un "contrappeso" politico-organizzativo all'enorme peso specifico degli USA. Su questo ritorneremo tra poco. Potenze come la Cina sono consapevoli che un collasso precipitoso degli Stati Uniti amplierebbe e approfondirebbe il caos sistemico. Cosa che pone un dilemma ai dirigenti cinesi: la crescente aggressività di Washington contro Pechino li spinge a indebolire gli USA ma contemporaneamente devono sperare in un "atterraggio morbido" dei loro nemici, cosa che potrebbe essere impossibile a causa del crescente avvittamento tra finanza (Wall Street) e guerra (Washington).

Infatti, e questo è il secondo punto correlato, l'esaurimento del ruolo del Dollaro segue delle logiche economiche, ma come il Nixon shock ha dimostrato le logiche economiche sono subordinate alle scelte politiche e quindi l'abbandono del Dollaro è necessariamente accompagnato, direi accompagnato implicitamente, anche al di là delle intenzioni, da una sfida al monopolio militare e politico statunitense, dato che i tre monopoli si reggono a vicenda. È brutale ma le cose stanno così.

LA GUERRA IN UCRAINA

E quindi dobbiamo rivedere brevemente sotto questo aspetto la guerra d'Ucraina. Lo farò citando i tre punti iniziali di un articolo che ho pubblicato nel febbraio del 2023, un anno dopo l'inizio della Operazione Militare Speciale russa:

Primo dato di fatto: la guerra della Federazione Russa contro Kiev ha sancito la fine del monopolio statunitense della violenza planetaria.

Secondo dato di fatto: la guerra stessa ha neutralizzato le sanzioni contro la guerra perché ha ampliato istantaneamente il campo d'attrazione russo.

Terzo dato di fatto: La Russia ha trasformato in una guerra sistemica quella che per lei è alla base una guerra esistenziale.

In Ucraina la Russia è stata costretta a sfidare il monopolio politico-militare degli Stati Uniti e il terzo dato di fatto sopra listato conferma l'enorme errore commesso dalla classe dirigente liberal statunitense quando ha deciso di trascinare la Russia in una guerra che per anni ha cercato in tutti i modi di evitare.

Quando il maresciallo Montgomery disse sarcasticamente in audizione alla Camera dei Lord nel 1962 che l'articolo 1 alla pagina 1 del Manuale di Guerra recitava: "Non marciare mai su Mosca", sapeva quel che diceva. Anche i dirigenti occidentali erano consapevoli che l'80% della Wehrmacht era stato "sbudellato" dai Sovietici (Churchill) e che gli Alleati avevano combattuto "solo in periferia" (Eisenhower). Con la "vittoria" statunitense nella Guerra Fredda questa consapevolezza si è persa ed è stata formata una generazione di funzionari (che fanno parte del cosiddetto "deep state") convinti che gli USA siano una potenza invincibile, la "finest fighting force in the history of the world" di Obama. Così l'ampliamento continuo della Nato verso Est non è stato altro che un "marciare su Mosca" sostenuto da una rilettura tanto autocompiaciuta quanto falsificata della Storia. Quel "fateful error" che George Kennan, lo stratega della Guerra Fredda, diceva che non bisognava assolutamente fare (New

York Times, 5-2-1997).

Marciare su Mosca non è solo un errore politico e militare. È un errore culturale che mette in mostra una sorprendente ignoranza degli avvenimenti storici e un'incapacità di capire la "mentalità" russa. Contro Napoleone i Russi si compattarono attorno ad Alessandro I, contro Hitler si compattarono attorno a Stalin, contro la Nato si compattano attorno a Putin. Parlare di brogli e cose simili per negare l'87% di consensi a Putin è una idiozia infantile (si sapeva perfettamente che il suo consenso era enorme e in crescita). È Storia, è logica, è antropologia, è cultura, è storia delle religioni, quel che volete. È così. Il risultato è che gli Stati Uniti stanno sfidando la Russia sul terreno più favorevole a Mosca. Un genuino ricorso vichiano.

La partnership richiesta dalla Russia all'Occidente (persino con la Nato) è stata rifiutata perché incompatibile col mondo unipolare che gli Stati Uniti vogliono mantenere con le unghie e con i denti.

Oggi la Russia sta quindi combattendo una "guerra patriottica" che è contemporaneamente una guerra sistemica: per i Russi la guerra in Ucraina è una guerra per difendere i loro confini dato che il tentativo liberal e neo-conservatore degli Stati Uniti di succedere a se stessi (cosa mai riuscita a nessun centro egemone) passa attraverso una sottomissione della Russia o addirittura un suo smembramento.

I BRICS: COSA SONO E COSA NON SONO

I NUMERI

Attualmente i BRICS (o BRICS+) vantano il seguente PIL (per parità di potere d'acquisto, PPA, espresso in milioni dollari internazionali): 47.249.340 (Paesi fondatori: Brasile, India, Cina, Russia Sudafrica)+3.848.435 (nuovi membri 2003: Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti)+1.898.511 (Arabia Saudita, in attesa di ratifica). Totale: 52.996.286. Ovvero il 37,36% del PIL mondiale. La quota USA è del 15% e quella UE del 16%.

Infine le proiezioni a 10 anni descrivono un sorpasso stupefacente dei BRICS sull'Occidente.

Tuttavia mi permetto di non dar molto credito alle proiezioni a 10 anni calcolate contando i fagioli e sempre "ceteris paribus" quando invece tutto cambia in continuazione.

Per quanto riguarda la popolazione rappresentata, i numeri sono questi:

3.236.945.818 (Paesi fondatori) + 292.785.239 (nuovi membri) + 36.410.000 (Arabia Saudita) per un totale di oltre tre miliardi e mezzo di persone, il 44,85% della popolazione mondiale su una superficie complessiva di oltre 45 milioni di kmq, più del 30% delle terre emerse.

I BRICS producono il 41% del petrolio mondiale, hanno le maggiori riserve di gas naturale, producono il 70% dell'acciaio mondiale (la sola Cina quasi il 54% da confrontarsi col 4,2% degli USA e il 7,5% dell'Europa e il 3,7% della Russia). È un dato curiosamente tenuto poco in considerazione. Eppure con che materiale si fanno i carri armati e gli obici? Le guerre, si fanno con queste cose, non spostando i soldatini su un tavolo. Similmente è interessante il dato sulla produzione di alluminio: la Cina da sola ne copre quasi il 60%, seguita (a un ordine di grandezza inferiore) dall'India e dalla Russia. Con cosa si fanno le fusoliere degli aerei e le strutture esterne dei missili? Credo con leghe di alluminio.

Per ultimo occorre citare il dato sui brevetti: La Cina al 2021 (ultimo dato mondiale disponibile) deteneva il 37,8% dei nuovi brevetti surclassando il 17,8% degli Stati Uniti.

Dato che i tre monopoli sistemici hanno bisogno del monopolio tecnologico e di quello sulle risorse sono evidenti le incrinature e le erosioni che il centro egemonico statunitense sta subendo.

Non solo. È anche evidente la dislocazione strategica di questi Paesi, l'equilibrata distribuzione geografica dei nuovi membri (si pensi all'ingresso dell'Etiopia che nessuno prevedeva) così come è evidente la tessitura geopolitica dei BRICS, basti considerare il preliminare accordo di pace tra Arabia Saudita e Iran sponsorizzato dalla Cina.

E l'allargamento dei BRICS è avvenuto in piena guerra d'Ucraina quando in Occidente si sper-

giurava che la Russia era isolata. La realtà era ovviamente un'altra: al 15° vertice del BRICS, tenutosi a Johannesburg il 22-24 agosto 2023, 22 Paesi hanno formalmente fatto domanda di adesione. Se si combina il fenomeno BRICS con la SCO (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) e una rinascita del movimento dei Paesi non allineati, è innegabile che le spinte verso un modo multipolare si fanno sempre più decise.

I PROBLEMI

A fianco dei notevoli punti a loro vantaggio che potrebbero far supporre che i BRICS possano celermente diventare il famoso contrappeso agli USA di cui sopra, si oppongono diverse debolezze che discuterò brevemente.

Le istituzioni finanziarie di area BRICS, come la *New Development Bank* (NDB), sono ancora deboli (e uno dei motivi è che la NDB è stata architettata attorno al Dollaro). Sono invece in crescita gli accordi bilaterali di scambi di valute che fanno capo alla Banca Cinese del Popolo così come gli accordi di compensazione del *Chinese Cross-Border Interbank Payment System* (CIPS). Bisogna poi distinguere tra Dollaro come mezzo internazionale di pagamento e Dollaro (o titoli denominati in dollari) come valuta di riserva, ancorché correlati. Se nel primo caso ci sono chiari progressi dell'utilizzo di mezzi di pagamento alternativi al Dollaro, nel secondo caso non è in vista nessuna singola valuta di riserva alternativa. Per vari ordini di motivi. Per prima cosa una singola valuta di riserva avrebbe bisogno di un centro politico, di una autorità fiscale, di un sistema legale e di un'economia omogenea a suo sostegno. Condizioni chiaramente non esistenti nei BRICS. In secondo luogo occorrerebbe la volontà di sostituire il Dollaro con un'altra valuta. A molti sembra naturale che sia quella cinese, l'economia più forte del pianeta. Ma le autorità di Pechino hanno più volte chiarito che non hanno nessuna intenzione di sostituire il Renminbi al Dollaro nemmeno in linea teorica. E giustamente dati i paradossi che ciò creerebbe (si veda la Nota 1) e dato il fatto che il Renminbi per essere appetibi-

le sul mercato dovrebbe entrare in concorrenza col Dollaro a suon di rialzi dei tassi d'interesse con effetti devastanti sull'economia reale cinese, le finanze pubbliche e i rapporti politici ed economici con gli altri Paesi, così come sta succedendo oggi negli USA.

Infine occorre tener presente i fattori organizzativi, le relazioni finanziarie internazionali e la capacità di acquisire ed elaborare informazioni. Ad oggi non è in vista una Bretton Woods 2.0 che sostituisca il sistema di Bretton Woods 1.0 ancora in vigore ancorché obsoleto e zoppicante e con i suoi due pilastri di sostegno, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, ormai disfunzionali per la gran parte del mondo³.

In definitiva sul lato finanziario i BRICS stanno sviluppando un sistema di prestiti, compensazioni e pagamenti attraente per un grande numero di Paesi, sganciato dalla finanziarizzazione delle economie occidentali e che tendenzialmente dovrebbe evitare una polarizzazione tra Paesi debitori e Paesi creditori. Oltre a questo non vogliono né verosimilmente per ora possono andare. Tuttavia anche questo percorso non ha un esito prestabilito per la complessità dell'intreccio delle catene del valore internazionali⁴. Non solo, ma lo scambio di valute e i meccanismi attuali di compensazione all'interno dei BRICS sono ancora distanti dal rappresentare un vero sistema di ribilanciamento tra creditori e debitori. Infatti la creazione di una moneta unica di regolazione è proprio un obiettivo su cui la Russia insiste.

A ciò si aggiungono debolezze squisitamente "di classe". Si pensi al fatto che la maggior parte del debito pubblico brasiliano è in mano a un ristretto numero di oligarchi collegati agli Stati Uniti (lo stesso problema che ha l'Argentina, un Paese candidato).

Excursus: Economia finanziarizzata ed economia reale nello scenario geopolitico

L'odierna finanziarizzazione delle economie occidentali è stata lo sbocco capitalisticamente "naturale" delle masse di capitale che sono state sovraccumulate durante il trentennio d'oro

fordista-keynesiano trainato da Stati sviluppisti nella Ricostruzione postbellica. I giochi speculativi, con accumulazione smisurata di capitale fittizio (Marx), come sbocchi di investimento si sono accompagnati alla progressiva privatizzazione del dominio pubblico, altro sbocco d'investimento, compreso il debito pubblico (si pensi al “divorzio” tra Bankitalia e Tesoro del 1981) e alla cosiddetta “globalizzazione”, cioè all'intercettazione del valore prodotto in economie relativamente non capitalizzate, le cosiddette “economie emergenti”, tramite investimenti diretti all'estero, esternalizzazioni e delocalizzazioni. La crescita dei grandi “competitor” degli Stati Uniti è stato un esito inintenzionale proprio della globalizzazione, che invece doveva solo essere «un altro termine per il ruolo dominante degli Stati Uniti» come affermò candidamente Henry Kissinger in una conferenza al Trinity College di Dublino il 12 ottobre del 1999.

Infine, punto chiave, la finanziarizzazione, che si contrappone allo sviluppo materiale, è sempre stata segnale di crisi sistemica (si veda la *Belle Époque* edoardiana – di cui da noi la “Milano da bere” di epoca reaganiana è stata una replica). Lo scontro tra Est (o Sud) e Ovest è quindi uno scontro tra blocchi che sono posizionati in modo antitetico nell'odierna crisi sistemica: a grandi linee un mondo “fittizio” a Ovest e un mondo “reale” a Est⁵.

Fine dell'exkursus

La debolezza dei BRICS è quindi l'altro aspetto della loro forza: l'eterogeneità del mondo non occidentale rispetto al blocco statunitense.

In essa spiccano:

1. *L'eterogeneità di comando*. Pur dato per scontato il peso di Russia e Cina, l'architettura dei BRICS è un'architettura tra pari, nettamente diversa da quella occidentale dove gli Stati Uniti dettano legge anche tramite una enorme rete di basi militari. Inoltre né Cina né Russia hanno alcuna intenzione di sostituirsi agli Stati Uniti come nuovi centri egemonici. Comprensibilmente: la complessità e la dimensione del mondo at-

tuale obbligherebbero all'utilizzo di risorse al di là della disponibilità di ogni singola nazione (è infatti sconcertante che gli USA pensino di poter mantenere la supremazia – c'è da domandarsi se ci credano veramente o si siano infilati in un *cul-de-sac*).

2. *L'eterogeneità culturale*, un altro fattore importante da non sottovalutare, che si contrappone all'omogeneità culturale dell'Occidente ancorché minata da un degrado in parte dovuto proprio alla finanziarizzazione delle nostre società che ha riflessi negativi su tutto il sistema educativo-scientifico-culturale-professionale e anche concettuale, in parte guidato politicamente (si pensi alla “cancel culture” e al “politicamente corretto”, un modo collaudato del potere di disinnescare le contraddizioni indirizzandole verso falsi obiettivi).

3. Infine *l'eterogeneità dei sistemi politici*.

In altri termini le debolezze del nascente mondo multipolare nascono proprio dalla sua multipolarità che si contrappone all'omogeneità occidentale e a una lunghissima e consolidata storia politico-organizzativa. In relazione a ciò è da tener presente che la Nato è l'unica alleanza militare esistente al mondo (tutte le altre sono sue succursali).

Occorre poi tenere presente le spinte centrifughe all'interno dei vari Paesi. Se la “guerra patriottica” russa contro la Nato in Ucraina ha reso irrilevanti le tendenze filo atlantiche e convinto l'élite economica russa che ha tutto l'interesse a voltare le spalle all'Occidente, la Cina si può dividere in un'area meridionale che è interessata all'Occidente e in una settentrionale che lo vuole tenere a distanza. La differenza tra Russia e Cina si può esemplificare con le loro industrie aeronautiche civili: la Russia ormai costruisce aerei passeggeri in modo totalmente autonomo mentre l'industria aeronautica cinese si basa ancora su componenti fondamentali occidentali (è il motivo principale per cui non si è concretizzata la collaborazione tra questi due Paesi nel campo dell'aviazione civile).

Ovviamente il controllo centralizzato del Partito Comunista Cinese conta e lo vediamo all'o-

pera nelle industrie strategiche e nella volontà del governo di Pechino di non compromettere la finanza cinese con la finanza speculativa occidentale. Altro motivo di debolezza può essere proprio l'enormità e la complessità sociale di alcuni BRICS come, evidentemente, la Cina e l'India.

LE DEBOLEZZE OCCIDENTALI

Con questo non bisogna credere che il blocco occidentale sia più monolitico di quanto sembri. Da una parte i vari interessi nazionali stanno prendendo vie diverse, tra USA ed Europa e all'interno della stessa UE, anche se l'obbedienza a Washington e in subordine a Bruxelles non è per ora messa in discussione.

La guerra degli USA contro la Russia è una guerra contro l'Europa condotta con l'entusiastico sostegno dei dirigenti di Bruxelles. L'esempio di ciò più evidente, perché clamoroso e precoce, è stato l'attentato al Nord Stream 2 (un evento "promesso" da Victoria Nuland; il più grande attacco terroristico industriale della Storia, secondo l'accademico statunitense Jeffrey Sachs) coperto dalla Germania nonostante fosse la potenza più direttamente e inesorabilmente danneggiata.

Il declino della produzione industriale di area UE ed Euro è una conseguenza della guerra statunitense all'Europa⁶. Così come lo sarà l'impoverimento delle nazioni europee dovuto alla migrazione di industrie verso gli USA, alla perdita di mercati, alla privatizzazione dei servizi e all'aumento delle spese militari per allinearsi ai desideri di Washington. In realtà tutto segnala che sia in vista una pesante "austerità da guerra", dove ogni Paese europeo cercherà di scaricare sugli altri quanti più costi possibili (ad esempio riesumando la questione "debito pubblico" che sembrava quasi sparita). Quando la Russia afferma che non ha nessuna intenzione di attaccare l'Europa, dice il vero. E non è solo una questione militare: siamo un blocco in rapida decadenza che la Russia ha già cancellato dai suoi interessi economici strategici. Quando ce ne renderemo conto non sarà mai troppo presto. La volontà di Washington di separare l'Euro-

pa dalla massa eurasiatica e dall'Africa e farne un'entità incistata agli USA era chiara da tempo. Le "primavere arabe" e l'attacco alla Libia e poi alla Siria avevano iniziato a circondare l'Europa con una cortina di caos e instabilità, gettando nella tragedia jihadista due nazioni laiche ed evolute. La guerra in Ucraina l'ha infine serrata ad Est con una nuova cortina di ferro superando agevolmente le iniziali ritrosie di Francia e Germania mentre gli UK "*prae-videntes*" si erano già posizionati al di fuori dell'Europa con la Brexit⁷.

Ma gli stessi Stati Uniti sono percorsi da fremiti da "guerra civile". Si pensi alla scia di miseria della *Rust Belt* lasciata dalla deindustrializzazione e al risentimento sociale che ha generato (base di massa nel 2016 del consenso a Trump). Si pensi all'ammutinamento delle autorità del Texas al governo federale sulla questione degli immigrati o alla vicenda di Capitol Hill che è seguita a quattro anni continui di inchieste (senza esito) contro il Presidente in carica (una cosa inaudita) per i suoi presunti collegamenti col Cremlino. Ed è preoccupante quando una superpotenza atomica dice di se stessa di essere una repubblica delle banane il cui presidente è deciso altrove.

CONCLUSIONI

A mio avviso la domanda chiave è la seguente. L'accumulazione capitalistica si basa su differenziali: differenziali di sviluppo, di reddito (più propriamente di classe), di risorse, di conoscenze, eccetera, in fin dei conti differenziali di potere. Finora il capitalismo è proceduto per centri egemonici che garantivano questi differenziali e li distribuivano lungo una gerarchia ramificata. Cosa succederà quindi in un mondo policentrico? Si concretizzerà? E se si concretizzerà, sopravviverà o, per usare le parole di Giovanni Arrighi, caposcuola della "*World-Systems Theory*", si ritornerà al caos sistemico stabile, a una società mondiale di mercato postcapitalistica? Quanto può essere "stabile" il caos in un mondo super-armato?

Ho cercato di analizzare i motivi "strutturali" del conflitto tra Occidente e Oriente in "La ca-

duta”⁸. Un’analisi, incompleta, che sfociava in una domanda correlata: è realmente possibile un mondo multipolare date le immense contraddizioni dell’accumulazione capitalistica generate dai differenziali?

«Infine, per parafrasare Schumpeter, prima di soffocare (o respirare) nella prigione (o nel paradiso) di un impero mondiale postcapitalistico o di una società mondiale di mercato postcapitalistica, l’umanità potrebbe bruciare negli orrori (o nelle glorie) della crescente violenza che ha accompagnato la liquidazione dell’ordine mondiale della guerra fredda. Anche in questo caso la storia del capitalismo giungerebbe al termine, ma questa volta attraverso un ritorno stabile al caos sistemico dal quale ebbe origine seicento anni fa e che si è riprodotto su scala crescente a ogni transizione. Se questo significherebbe la conclusione della storia del capitalismo o la fine dell’intera storia dell’umanità, non è dato sapere.»

Questo era il commento conclusivo di Giovanni Arrighi al suo capolavoro “Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo”. Parole scritte nella prima metà degli anni Novanta quando tutto l’Occidente era ubriaco di “globalizzazione” e a sinistra ci si diletta di “spazio liscio”. Arrighi invece avvertiva: stiamo andando incontro a grandi crisi finanziarie e a grandi guerre. E’ superfluo oggi sottolineare chi aveva ragione.

¹ Secondo il paradosso di Triffin, elaborato nel 1960, per continuare a rifornire di valuta-chiave il mercato internazionale, la nazione che la emette deve obbligatoriamente passare da surplus dei pagamenti a deficit. Ma ciò vuol dire contrarre un debito che non si può ripagare se non al prezzo di impoverire le proprie riserve auree. Questo giro vizioso si accentuò per le spese militari statunitensi all’estero.

² M. Hudson, “Super Imperialism. The Origin and Fundamentals of U.S. World Dominance”. Pluto

Press, 2003.

³ Su questi temi si veda di M. Hudson “How could a BRICS+ bank and settlement currency work?”

<https://geopoliticaconomy.com/2023/10/10/brics-bank-currency-economist-michael-hudson/>

⁴ Si veda R. Sciortino, “Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze”. Asterios, 2022.

⁵ Secondo Brancaccio, Giammetti e Lucarelli si tratta di uno scontro interimperialistico tra i debitori in declino e i creditori in ascesa. Secondo me si tratta di altro (si veda la mia recensione a “Guerra e rivoluzione” di Carlo Formenti: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25626-piero-pagliani-guerra-e-rivoluzione-di-carlo-formenti-appunti-di-lettura.html>). Si noti che l’Est “reale” avrà presumibilmente delle caratteristiche “keynesiane”, a partire dal ruolo dello Stato per finire, se si concretizzerà, col “Bancor BRICS” come moneta di regolazione (il “Bancor” era la moneta “orientata ai Paesi debitori” che Keynes aveva proposto a Bretton Woods al posto del Dollaro).

⁶ <https://www.euractiv.com/section/economy-jobs/news/very-worrying-trade-unions-alarmed-by-eus-industrial-collapse/>

⁷ L’ex presidente francese Hollande e l’ex cancelliera tedesca Merkel hanno affermato che gli accordi di Minsk, che dovevano porre fine alla crisi d’Ucraina e dei quali Francia e Germania erano garanti, in realtà erano solo un espediente per dar tempo a Kiev di riarmarsi e combattere la Russia per riprendersi il Donbass e la Crimea. Io sono invece convinto che quella sia stata una dichiarazione dettata da pressioni o da opportunismo perché all’epoca la Francia e la Germania, come anche l’Italia, speravano veramente che gli accordi di Minsk avrebbero fermato la costruzione della nuova cortina di ferro.

⁸ “La caduta. Lineamenti e prospettive del prossimo futuro”, 19 ottobre 2022. <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24083-piero-pagliani-la-caduta-lineamenti-e-prospettive-del-prossimo-futuro.html>

* *Piero Pagliani, da sempre militante di sinistra, laureato in Filosofia si occupa di Logica Matematica. Autore di libri e articoli scientifici, collabora con istituti di ricerca internazionali nel campo del machine learning e del data mining.*

SAPPIAMO CHE DA QUESTO DISORDINE NAScerà UN MONDO DIVERSO

Vijay Prashad*

“L’Occidente è in pericolo”, ha avvertito il presidente argentino Javier Milei in occasione del World Economic Forum (WEF) di quest’anno a Davos, in Svizzera. Nel suo stile pericolosamente accattivante, Milei ha dato la colpa al “collettivismo” – vale a dire il welfare, le tasse e lo Stato - come “causa principale” dei problemi del mondo, all’origine dell’impoverimento diffuso. L’unica strada percorribile, ha dichiarato Milei, è quella della “libera impresa, del capitalismo e della libertà economica”.

Il discorso di Milei ha segnato un ritorno all’ortodossia di Milton Friedman e dei Chicago Boys, propugnatori di un’ideologia di cannibalismo sociale come base della loro agenda neolibera. Dagli anni ‘70, questa politica della terra bruciata ha devastato gran parte del Sud Globale a causa dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale, ma ha anche creato desertificazione industriale in Occidente (quella che Donald Trump, nel suo discorso di insediamento del 2017, ha definito la “carneficina americana”).

Qui sta la logica fuorviante dell’estrema destra: da un lato, chiedere che la classe miliardaria domini la società nel suo interesse, la qual cosa determina la carneficina sociale, e poi, dall’altro, infiammare le vittime di tale carneficina per combattere contro le politiche intese a beneficiare le vittime stesse.

Milei ha ragione nel suo giudizio complessivo: l’Occidente è in pericolo, ma non a causa delle politiche socialdemocratiche. È in pericolo a causa della sua incapacità di venire a patti con la sua lenta scomparsa come blocco dominante

del mondo.

Da Tricontinental: Institute for Social Research e da Global South Insights (GSI) arrivano due importanti testi sul cambiamento dello scenario globale: uno studio di riferimento *Hyper-Imperialism: A Dangerous, Decadent New Stage* (*Iper-Imperialismo: un nuovo stadio, pericoloso e decadente*) e il nostro settantaduesimo dossier, *The Churning of the World Order* (*Lo sconvolgimento dell’ordine mondiale*). Il dossier è un “executive summary” (sintesi) dello studio, quindi mi riferirò ad essi come se fossero un unico testo. Riteniamo che questa sia la dichiarazione teorica più significativa che il nostro istituto abbia fatto nei suoi otto anni di storia.

QUATTRO PUNTI IMPORTANTI

Sia nell’*Iper-Imperialismo* che ne *Lo sconvolgimento dell’ordine mondiale*, sottolineiamo quattro punti importanti:

In primo luogo, attraverso un’analisi approfondita dei concetti di Nord Globale e di Sud Globale, dimostriamo che il primo agisce come fosse un blocco compatto, mentre il secondo è solo un raggruppamento non definito. Il Nord Globale è guidato dagli Stati Uniti, creatori di diversi strumenti per estendere la propria autorità sugli altri paesi del blocco (molti dei quali sono potenze coloniali storiche e società coloniali). Queste piattaforme comprendono l’alleanza spionistica *Five Eyes* (cinque occhi) (inizialmente creata nel 1941 tra Stati Uniti e Regno Unito, la rete si è ora estesa a *Fourteen Eyes*, 14 occhi), l’Organizzazione del Trattato

del Nord Atlantico (Nato, istituita nel 1949) e il Gruppo dei Sette (G7, istituito nel 1974). Attraverso queste e altre organizzazioni, gli Stati Uniti e i loro alleati politici all'interno del Nord Globale sono in grado di esercitare autorità sui propri paesi e su quelli del Sud Globale.

Al contrario, i Paesi del Sud Globale sono stati storicamente molto più disorganizzati, con alcune alleanze e con legami più deboli che si fondano su affiliazioni regionali e politiche. Il Sud Globale non ha un centro politico né un progetto ideologico.

L'analisi dei testi è dettagliata e si basa su banche dati pubbliche e banche dati costruite dal GSI. La conclusione è che esiste un unico sistema mondiale gestito pericolosamente da un blocco imperialista. Non esistono imperialismi multipli, né conflitti inter-imperialistici.

In secondo luogo, le piattaforme del Nord Globale esercitano il potere sul sistema mondiale attraverso una serie di vettori (militare, finanziario, economico, sociale, culturale) e di strumenti (Nato, Fondo Monetario Internazionale, sistemi informativi). Con il graduale declino del controllo del Nord Globale sul sistema finanziario internazionale, sulle materie prime, sulla tecnologia e sulla scienza, questo blocco esercita il suo potere principalmente attraverso la forza militare e la gestione dell'informazione. In questi testi non affrontiamo la questione dell'informazione, anche se ne abbiamo già parlato in precedenza e la riprenderemo in uno studio sulla sovranità digitale.

L'attenzione di questi testi si concentra in gran parte sulla spesa militare, dove mostriamo che il blocco guidato dagli Stati Uniti rappresenta il 74,3% della spesa militare mondiale e che gli Stati Uniti spendono 12,6 volte di più della media mondiale su base pro-capite (Israele, secondo agli Stati Uniti, spende 7,2 volte di più della media mondiale pro-capite). Per mettere questo dato in prospettiva, la Cina rappresenta il 10% della spesa militare mondiale e la sua spesa militare pro-capite è 22 volte inferiore a quella degli Stati Uniti.

Queste enormi spese militari non sono innocenti. Non solo tutto ciò a scapito della spesa socia-

le, ma il potere militare del Nord Globale viene usato per minacciare e intimidire i paesi e, in caso di disobbedienza, per punirli mettendoli a ferro e fuoco. Solo nel 2022, queste nazioni imperialiste hanno dispiegato forze militari in 317 paesi del Sud Globale. Il maggior numero di questi dispiegamenti (31) è stato effettuato in Mali, una nazione che cerca fortemente la sovranità e che è stato il primo degli Stati del Sahel a mettere in atto colpi di Stato sostenuti dal popolo (2020 e 2021) e a espellere l'esercito francese dal suo territorio (2022).

Tra il 1776 e il 2019, gli Stati Uniti hanno effettuato almeno 392 interventi in tutto il mondo, la metà dei quali tra il 1950 e il 2019. Ciò comprende la terribile e illegale guerra contro l'Iraq nel 2003 (alla riunione del WEF di quest'anno, il primo ministro iracheno Mohammed Shia' al-Sudani ha chiesto che le truppe del Nord Globale lascino l'Iraq). Questa vasta spesa militare del Nord Globale, guidata dagli Stati Uniti, riflette la militarizzazione della sua politica estera. Uno degli aspetti poco rilevati di questa militarizzazione è lo sviluppo, sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito, della teoria della "diplomazia della difesa" (come si legge nella Strategic Defence Review del Ministero della Difesa britannico del 1998). Negli Stati Uniti, i pensatori strategici usano l'acronimo DIME (diplomacy, informational, military, and economic, diplomazia, informazione, esercito ed economia) per designare le fonti del potere nazionale.

L'anno scorso, l'Unione Europea e la Nato - le istituzioni al centro del Nord Globale - si sono impegnate congiuntamente a "mobilitare l'insieme degli strumenti a nostra disposizione, siano essi politici, economici o militari, per perseguire i nostri obiettivi comuni a beneficio del nostro miliardo di cittadini". Nel caso in cui non l'abbiate capito, questo potere - soprattutto il potere militare e la diplomazia militare - non è al servizio dell'umanità, ma solo dei loro "cittadini".

In terzo luogo, la quarta parte del nostro studio sull'iper-imperialismo si intitola "L'Occidente in declino" ed esamina le prove di questa ten-

denza da una prospettiva che respinge la paura di Milei, secondo cui “l’Occidente è in pericolo”. I fatti dimostrano che dall’inizio della Terza Grande Depressione (2007-2008), il Nord Globale ha lottato per mantenere il controllo sull’economia mondiale. I suoi strumenti (i monopoli sulla tecnologia e sulle materie prime, nonché il dominio sugli investimenti diretti esteri) si sono fondamentalmente erosi.

Quando nel 2004 la Cina ha superato la quota degli Stati Uniti nella produzione industriale mondiale, gli Stati Uniti hanno perso l’egemonia nella produzione (nel 2022, la quota della Cina è stata del 25,7% contro il 9,7% della quota degli Usa). Dal momento che gli Stati Uniti dipendono ora dalle importazioni nette di capitale su larga scala, che hanno raggiunto i 1.000 miliardi di dollari nel 2022, hanno una scarsa capacità interna di fornire vantaggi economici ai loro alleati del Nord o del Sud del mondo.

I proprietari di capitale negli Stati Uniti hanno sottratto i loro profitti all’erario creando le condizioni economiche per la carneficina sociale che affligge il paese. Le vecchie coalizioni politiche radicate intorno ai due partiti negli Stati Uniti sono in crisi, senza spazio all’interno del sistema politico statunitense per sviluppare un progetto politico che eserciti l’egemonia sull’economia mondiale per mezzo della legittimazione e del consenso. Per questo motivo il Nord Globale guidato dagli Stati Uniti ricorre alla forza e all’intimidazione, costruendo il suo massiccio apparato militare, aumentando così il proprio debito pubblico (dal momento che c’è poco consenso interno per utilizzare i prestiti per costruire le infrastrutture e la base produttiva del paese).

La radice della nuova guerra fredda imposta dagli Stati Uniti alla Cina è che la Cina ha superato gli Stati Uniti nella formazione netta di capitale fisso, mentre gli Stati Uniti hanno registrato un graduale declino. Ogni anno, dal 1992, la Cina è stata un esportatore netto di capitale. Questo surplus di creazione di capitale ha permesso di finanziare progetti internazionali come la BRI (Belt and Road Initiative, la Nuova Via della Seta), ormai con un decennio di vita.

In quarto luogo, analizziamo l’emergere di nuove organizzazioni radicate nel Sud Globale, come la SCO (Shanghai Cooperation Organization, Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (2001), i BRICS-10 (Brics dal 2009 e oggi con altri 10 stati in predicato di aderire) e il Gruppo di Amici in Difesa della Carta delle Nazioni Unite (2021). Queste piattaforme interregionali sono in fase embrionale, ma testimoniano la crescita di un nuovo regionalismo e di un nuovo multilateralismo.

Sebbene queste formazioni non cerchino di operare come un blocco per contrastare il blocco del Nord Globale, riflettono quello che abbiamo precedentemente definito un “nuovo stato d’animo” nel Sud Globale. Questo nuovo stato d’animo non è né anti-imperialistico né anti-capitalistico, ma è plasmato da quattro vettori principali:

1. Il multilateralismo e il regionalismo, incentrati sulla creazione di piattaforme di cooperazione legate al Sud Globale.
2. Nuova modernizzazione, incentrata sulla costruzione di economie regionali e continentali che utilizzano le valute locali al posto del dollaro per il commercio e per costituire le proprie riserve.
3. Sovranità, che dovrebbe rappresentare la barriera rispetto all’intervento occidentale. Intervento che include coinvolgimenti militari e il “colonialismo digitale”, agevolando così gli interventi della rete spionistica Usa.
4. Risarcimenti, che comporterebbero una contrattazione collettiva per compensare le trappole del debito ormai secolare dell’Occidente e l’abuso del “bilancio del carbonio” in eccesso, nonché il retaggio del colonialismo, molto più vecchio.

L’analisi contenuta in questi testi va in profondità sotto la superficie, fornendo una valutazione storico-materialistica delle nostre crisi attuali. I documenti prodotti dalle istituzioni del Nord Globale, come il rapporto *Rischi Globali* del WEF per il 2024, forniscono un elenco dei pericoli che dobbiamo affrontare (catastrofe climatica, polarizzazione sociale, recessione

economica), ma non sono in grado di spiegarli. Riteniamo che il nostro approccio fornisca una teoria per comprendere questi pericoli quali risultato del sistema mondiale gestito dal blocco iper-imperialista.

Pensando a questi testi, la mia mente è andata all'opera del poeta iracheno Buland al-Haydari (1926 - 1996). Quando tutto sembrava inutile, al-Haydari scrisse che "il sole non sorgerà" e che "in fondo alla casa, già morti, ci sono i passi dei miei figli, ridotti al silenzio". Ma anche in quel caso, quando "eravamo senza potere", rimaneva la speranza. La sua civiltà è sopraffatta, ma poi "sei arrivato con la pagaia", egli canta. "Tale è la storia del nostro ieri, e il suo sapore è amaro", conclude, "tale è il nostro lento incedere, la processione della nostra dignità: unico nostro bene fino all'ora in cui sorgerà, finalmente, una libera pagaia".

Questa anticipazione ci riporta a un classico della poetessa iraniana Forough Farrokhzad (1934 - 1967), "Qualcuno che non è come tutti"

(1966):

*Ho fatto un sogno che qualcuno stava arrivando.
Ho sognato una stella rossa,
e le mie palpebre continuano a tremare
e le mie scarpe continuano a scattare sull'attenti
e possa io diventare cieca
se sto mentendo.
Ho sognato quella stella rossa
quando non dormivo.
Qualcuno sta arrivando,
qualcuno sta arrivando
qualcuno migliore.*

* *Vijay Prashad è un intellettuale marxista e un attivista comunista indiano. È direttore del Tricontinental: Institute for Social Research, un organismo che coordina studiosi e studiose del Sud Globale e che periodicamente pubblica e diffonde articoli, saggi, dossiers su temi di importanza globale. Sempre con un'attenzione e una visione a partire dalle periferie del mondo. Ha scritto numerosi libri, saggi e articoli.*

IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO. L'OCCIDENTE COLLETTIVO A GUIDA USA E IL RESTO DEL MONDO

Giorgio Riolo*

UNA QUESTIONE DI METODO

In questo articolo si faranno alcune considerazioni sulle cause e su alcuni aspetti riguardanti il cosiddetto declino dell'Occidente collettivo.

Riprendendo la famosa affermazione del generale prussiano Carl von Clausewitz "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", diciamo che oggi per l'Occidente a guida Usa "la guerra è la continuazione della politica e dell'ideologia con altri mezzi".

Un tempo si distinguevano le cause endogene e le cause esogene dei vari fenomeni. Importante distinzione da riprendere sicuramente. L'arroganza occidentale origina da una dinamica storica che ha visto europei (e poi statunitensi con l'anglosfera tutta) spadroneggiare intorno al pianeta, con il colonialismo e con l'imperialismo. Ritenendosi sempre superiori e in diritto di sfruttare e di opprimere popoli ritenuti inferiori. Intere civiltà e intere culture di grande valore sono state spazzate via.

Le cose cominciano a cambiare quando all'interno dell'Occidente alcune dinamiche lo indeboliscono, nel proprio assetto di potere, nella struttura economica e sociale e nell'apparato ideologico. Non solo quindi economia e società, ma importante è la propria percezione, l'autocoscienza, il profilo della visione del mondo, il consenso interno, la legittimazione in definitiva. L'ideologia in poche parole. Entro le mura.

Fuori le mura dell'Occidente, le cause esogene. È la minaccia, la perdita di consenso e di legittimazione. Finito il campo socialista, oggi nella nuova guerra fredda, già divenuta guerra calda, rimangono Cina, Russia, Iran, Venezuela ecc. L'asse del male, gli stati canaglia. Rimangono oggi i Brics (con altri paesi, tra i quali la popo-

losa e ricca di risorse Indonesia, in procinto di aderire al consesso) e rimangono altri paesi non così disposti a obbedire. Sono antiegeemonici, non antisistemici. Sono nel sistema capitalistico mondiale, ma con una loro autonomia relativa.

Nei Forum Sociali Mondiali (Fsm) e nel movimento altermondialista si usava spesso la formula della "sottrazione del consenso" nei confronti dei dominanti mondiali che Fsm e movimenti riuscivano a determinare con la sola loro esistenza. La sottrazione del consenso messa in evidenza oggi, per esempio, dal fatto che le sanzioni Usa e occidentali alla Russia, a causa della guerra in Ucraina, non sono rispettate da molti paesi nel mondo e che nelle varie risoluzioni dell'Onu sul cessate il fuoco e sulla fine del massacro a Gaza gli Usa, l'anglosfera e Israele sono in netta minoranza.

Vijay Prashad dice che il blocco dominante oggi, il Nord Globale, "esercita il suo potere principalmente attraverso la forza militare e la gestione dell'informazione". Le guerre in atto in Ucraina e in Palestina assumono il carattere decisivo di catalizzatore-rivelatore di come l'Occidente collettivo cerca di riprendere in mano e di regolare il mondo.

In questo contesto pertanto rimane lo strapotere militare, il ricorso alla guerra per rimettere in riga i riottosi e per dirottare le coscienze dai problemi mondiali urgenti, in primo luogo la crisi ecologico-climatica e la crisi sociale della povertà e della fame, in aumento non solo nelle periferie, ma anche nei centri capitalistici.

Le classi dominanti, i gruppi dirigenti, le oligarchie al potere non hanno soluzioni, non possono e non vogliono risolvere questi problemi, dal momento che le soluzioni vere implicherebbero sgradevoli trasformazioni radicali dell'assetto

mondiale. Tutto ciò malgrado la retorica e l'ipocrisia delle ricorrenti affermazioni occidentali. E in questa epoca c'è il salto, la novità della svolta del fondamentale braccio armato costituito dal sistema mediatico dominante. Totalmente al servizio, salvo le solite lodevoli eccezioni, della dinamica di cui si diceva prima.

Asciugando e distillando, semplificando paurosamente il discorso, azzardiamo l'affermazione, come solo punto di riferimento, che l'Occidente collettivo in questo tornante storico si sta riducendo alla sola Nato e che l'Europa si riassume nella sola Commissione Europea, alla cui guida c'è la guerrafondaia Ursula von der Leyen. Una sottrazione di sovranità netta e inedita per i singoli paesi interessati, compensata cosmeticamente dalla ributtante retorica e dalla ricorrente turlupinatura sui valori democratici, occidentali, europei: sulla civiltà occidentale.

UN POCO DI STORIA

Il corso storico del capitalismo e della modernizzazione capitalistica presenta fasi, epoche, cicli, transizioni, a misura dei cambiamenti nella morfologia sociale, nei modi di accumulazione, nell'organizzazione produttiva, nelle tecnologie, nella dinamica strutturale dei rapporti tra centri e periferie del mondo, nell'ideologia, nella politica di potenza ecc.

Uno di questi caratteri che distingue le fasi è anche quale capitalismo nazionale, quale stato-nazione in una data epoca detiene la famosa "egemonia": sempre relativa, mai assoluta.

Tralasciando la fase storica dei prodromi del capitalismo con le città-stato mercantili (e proto-manifatturiere) italiane, fiamminghe ecc., e facendo astrazione dalla pretesa "egemonia olandese" tra Pace di Vestfalia del 1648 e la metà del Settecento, le egemonie classiche riconosciute sono l'egemonia britannica per tutto l'Ottocento e quella Usa dal 1945 in avanti.

L'egemonia è da intendersi anche in senso gramsciano. Non solo come dimensione economica (potenza industriale, capacità di innovazione e di accumulazione, locomotiva trainante il resto del mondo capitalistico) e come dimensione militare, ma anche, allo stesso grado, egemonia come dimensione politica e culturale, come dimensione ideologica propriamente. Il venire a

costituire lo stato-nazione egemone, insomma, un modello per il resto del mondo, capace di avere consenso, di avere legittimazione.

L'egemonia e il consenso relativo conseguiti per mezzo della "mano invisibile" del mercato, delle merci, delle tecnologie, dei consumi, e poi dei modelli culturali, degli stili di vita e di quel apparato che chiamiamo ideologico e, al contempo, per mezzo del "pugno visibile" della forza, delle armi e della capacità militare quando la mano invisibile non è più sufficiente per mantenere l'ordine nel mondo.

L'Occidente si identifica con nascita, ascesa, sviluppo del capitalismo. Con annessi caratteri decisivi, esistenziali, rappresentati dal colonialismo e dall'imperialismo. E con annessa "modernizzazione", altrettanto decisiva. La modernità come sistema filosofico, culturale, antropologico, politico. Tutto ciò si compendia nella marcia trionfale, quasi destinale, dell'Europa e poi di quel concentrato, distillato di Europa rappresentato dagli Stati Uniti (Frantz Fanon). Modernizzazione e marcia trionfale, ricordiamolo sempre, a spese delle periferie del mondo.

LA CRISI, LE CRISI

Samir Amin fa coincidere l'inizio della crisi di questo stato di cose con il 1880. Da una parte, con l'acuirsi delle guerre inter-imperialistiche e inter-capitalistiche, per la spartizione delle colonie e delle risorse, per il dominio nel mondo. In concomitanza con la prima grande svolta della crisi capitalistica detta "grande depressione" del 1873-1896 e con la seconda rivoluzione industriale. Con l'avvio della fase classica dell'imperialismo e con l'emergere, come potenze capitalistiche che sfidano l'egemonia britannica, della Germania e degli Stati Uniti. Il punto terminale di tali sviluppi è la carneficina della prima guerra mondiale.

Ma Amin richiama l'attenzione soprattutto all'altra parte di tale processo, di tale svolta. Si tratta del primo "risveglio del Sud". I primi movimenti nazionalistici in Egitto e la nascita del Congresso Nazionale Indiano a fine Ottocento segnano l'avvio di questo processo. L'accelerazione venne data dalla rivoluzione bolscevica e dalla Terza Internazionale, entrambe ispiratrici della rivolta dei popoli coloniali e dei primi mo-

vimenti di liberazione nazionale.

È il potente processo della decolonizzazione che culminerà, dopo la seconda guerra mondiale, con la Cina e l'India indipendenti e con la Conferenza di Bandung (1955) e con il Movimento dei Paesi Non-Allineati (1961). La vittoria vietnamita sui francesi a Dien Bien Phu nel 1954 costituisce la svolta, è una data periodizzante. Il Terzo Mondo è ormai una realtà, è un progetto, costituisce un solido terzo polo.

L'egemonia occidentale capitalistica è sfidata sicuramente dalla minaccia rappresentata dal campo socialista, di tipo sovietico e di tipo cinese. Ma a questo punto a mettere molto in crisi tale egemonia sono i movimenti di liberazione nazionale, è questo potente processo rappresentato dalla decolonizzazione. Non solo perché il Terzo Mondo è luogo di estrazione delle risorse necessarie allo sviluppo dei centri capitalistici e dei sovrappiù colonialistici e imperialistici, ma anche perché molto consenso e molta legittimazione all'Occidente sviluppato provenivano proprio dalle periferie.

Dopo il crollo del socialismo reale e con la corrispondente fine dei movimenti di liberazione nazionale e dei progetti nazionali e popolari nelle periferie, dai primi anni Novanta in avanti, si è assistito a una sorta di ubriacatura con il neoliberalismo sfrenato e illimitato, con il dominio unipolare, con guerre non provocate (prima guerra del Golfo, Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia ecc.), con l'affermazione definitiva dell'ideologia del postmoderno e della individualizzazione assoluta narcisistica, con l'eterno presente e con la cancellazione del futuro e della speranza ecc. Dinamiche queste che alla fine hanno diminuito il consenso e la legittimazione, hanno finito paradossalmente per indebolire l'Occidente dall'interno. Per troppa ingordigia e per troppa sicumera. Per arroganza manifesta.

Tuttavia un fattore decisivo esterno è l'emergere di potenze, economiche e non, che sfidano il dominio Usa. In primo luogo è la Cina la sfida seria, come stato-nazione in grado di contendere l'egemonia Usa. Ma anche la Russia di Putin è venuta a costituire un problema serio.

Dopo la fine ingloriosa dell'Urss e dopo l'umiliazione dei servili dieci anni di Eltsin (1991-2000), la Russia di Putin ha posto il limite della

linea rossa oltre la quale non andare. Nell'espansione della Nato a Est, il limite è stato posto in Ucraina in primo luogo, ma anche nella Georgia caucasica, così come era stato dichiarato dalla Nato nel vertice di Bucarest nel 2008.

Nel suo discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco nel 2007, Putin recisamente disse che un mondo unipolare non andava per niente bene. Poi il golpe di Piazza Maidan a Kiev del 2014 e tutto ciò che ne è seguito.

Molte sono le dichiarazioni di esponenti dell'establishment Usa negli anni scorsi, ma quella che può riassumere la visione da arrogante dominatore e da tipico cow boy è quella del segretario alla difesa dell'amministrazione Trump James Mattis. Per non perdere il primato, gli Usa contro Cina, Russia, Iran ecc. debbono usare ogni mezzo "per metterli in ginocchio".

IL CENTRO DELL'IMPERO

La volontà di perpetuare il dominio dell'Occidente a guida Usa si scontra anche con la dura realtà interna. Non solo con la dinamica propriamente economica. Il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione sono due indici importanti del declino nei centri capitalistici.

Inoltre, per rimanere nei soli Stati Uniti, è in corso il calo della speranza di vita. Nel 2019 la speranza di vita era di 79 anni, in soli tre anni, nel 2022, questa è scesa a 76 anni. I migranti e i loro nati tengono negli Usa la demografia in equilibrio. Altra cosa è invece il preoccupante calo demografico in Europa, in Giappone, nel resto dell'Occidente. Oltre al progressivo invecchiamento della popolazione.

Altri indici che rivelano. Negli Usa il 30% circa della popolazione soffre di varie forme di depressione. Il 20% è alle prese con le droghe e con l'alcolismo. Le nozioni di futuro e di speranza sono importanti per tutti gli esseri umani. Il seguente dato non è per niente peregrino. Ci fornisce uno squarcio rivelatore dell'orizzonte che si profila. In un sondaggio rivolto a molti esponenti dello Ipcc, il gruppo di scienziati legato all'Onu sul cambiamento climatico, il 77% di loro ritiene che così proseguendo nel 2100 la temperatura media al suolo nel pianeta si innalzerà a più di 2,5 gradi centigradi rispetto all'era preindustriale. Il limite posto alla Cop di Parigi

2015 era di 1,5 gradi.

Peter Kalmus, uno scienziato del clima della Nasa, esponente dello stesso Ipcc, nel deprecare che politici e dirigenti delle multinazionali siano solo interessati “al proprio potere personale e alla propria ricchezza”, dice “il capitalismo tende a mettere ai posti di potere i peggiori di noi”. Kalmus non è un pericoloso sovversivo.

La guerra pertanto in ultima analisi diventa salvifica per il dominio unipolare Usa e Nato. Recentemente il Congresso e il Senato Usa hanno stanziato l'enorme cifra di 90 miliardi di dollari così suddivisi: 65 miliardi all'Ucraina per continuare la guerra, 17 miliardi alla sempre alleata Israele e 8 miliardi a Taiwan. Certo, molti di questi soldi rimangono negli Usa come entrate e come doviziosi profitti del suo vorace complesso militare-industriale. Ma il messaggio è chiaro. Adesso mettiamo a posto la Russia, ma il punto terminale è sempre la Cina.

Cina che è ormai accerchiata da molte basi militari Usa, delle più di 800 basi intorno al mondo, e che deve fare i conti con la “Nato globale” e con l'alleanza del Pacifico Aukus (Usa, Regno Unito, Australia) e adesso con il coinvolgimento della Corea del Sud, del Giappone e delle Filippine, semicolonie Usa.

LA SINISTRA, LE SINISTRE

In questo contesto molte sinistre, moderate e non, di varie tendenze mondiali soffrono. Si veda solo l'esempio della Germania. Caso patologico in sé questo paese, completamente messo in ginocchio dagli Usa con la guerra in Ucraina, con l'atto terroristico sul gasdotto North Stream, con la fine del gas e del petrolio russi a prezzi stracciati e con le sanzioni alla Russia che retroagiscono soprattutto in Europa, Germania in testa. Qui non solo la bellicista coalizione cosiddetta “rosso-verde”, Spd e Verdi, al governo, con i due campioni guerrafondai di questa coalizione Olaf Scholz e Annalena Baerbock, ma anche la sinistra alternativa Die Linke in forte sofferenza per le sue posizioni sulla guerra in Ucraina e che ha subito una scissione di una certa consistenza proprio sulla guerra, sulla Nato ecc.

Agisce in questa crisi la lunga durata nelle sinistre occidentali del non aver fatto fino in fondo i conti con la visione eurocentrica, occidenta-

locentrica. E in definitiva con la visione della modernizzazione, del progresso, delle magnifiche sorti e progressive della civiltà capitalistica, della “superiorità bianca” ecc.

Dicevo in un articolo di due anni fa che lo scenario che si profila davanti a noi è uno scenario da “sonnambuli” (*Sleepwalkers* è il titolo molto efficace del libro dello storico Christopher Clark sul processo storico che ha condotto alla tragedia della prima guerra mondiale).

Atti, passi, diversioni, decisioni ecc. le quali oggi ci appaiono staccate, a sé stanti, non riconducibili a un disegno unificante, ma che nella prospettiva storica potrebbero rivelarsi pezzi di un processo che ha condotto a un esito catastrofico. La famosa “terza guerra mondiale a pezzi” o la “guerra ibrida”, come si dice adesso.

CONCLUSIONE

L'Occidente è certamente in declino. Ma le forze antisistema in questa parte del mondo sono in grande difficoltà. Sono frammentate, come frammentate e disorientate sono le classi sociali di riferimento, alle prese con una morfologia sociale completamente cambiata rispetto al passato. Alle prese, solo per fare un esempio importante, con la guerra tra poveri con i migranti, sempre in aumento, in un pianeta ineguale e già in presenza con i “migranti del clima”.

Da qui occorre partire. C'è sempre una via d'uscita, la storia non è finita, c'è sempre un orizzonte, anche al tempo delle guerre, come ci insegna l'esperienza storica. *Hic Rhodus, hic salta*, si diceva un tempo. Tra ottimismo storico e pessimismo esistenziale esiste sempre un *tertium*.

Non è la terza via, ma è la determinazione a proseguire nel compito della costruzione dell'alternativa alla guerra, dell'alternativa a questo stato del mondo, irrimediabilmente diviso tra centri e periferie, tra Nord Globale e Sud Globale.

** Giorgio Riolo, militante della sinistra alternativa italiana, si è impegnato nel lavoro culturale e nella formazione della cultura politica. Ha collaborato con Samir Amin e François Houtart nel Forum Mondiale delle Alternative e pertanto attivo nel movimento altermondialista e nei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti.*

CAPITALISMO E RAZZISMO SONO STORICAMENTE CONNESSI

Giovanni Russo Spena*

Il genocidio israeliano a Gaza è l’emblema contemporaneo dell’Occidente come “civiltà sterminatrice”. Dov’è la “civiltà europea”? E quali sono i suoi valori? Questa nozione è strumento ideologico di “dominio, di razzialismo, di capitalismo razziale”. Condivido la tesi di Miguel Mellino, docente di studi postcoloniali: “l’idea di civiltà europea è un dispositivo razziale di governo”. È, questo, un tema fondamentale; completamente rimosso, da cinque decenni, anche dalle sinistre rivoluzionarie europee. Nel suo fondamentale testo *Black marxism* l’autore Cedric J. Robinson analizza attentamente anche il marxismo. Spetta, quindi, anche a noi (che osiamo dirci marxisti) portare, nell’attuale scenario e contesto europeo, la fondamentale questione che Robinson pone: l’ascesa, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, dell’egemonia neoliberale, il sostanziale fallimento della decolonizzazione, l’incapacità di creare un comune fronte di lotta di tutte le differenze etnico razziali ci dicono che il marxismo resta una costruzione occidentale, finisce con il far parte di un dispositivo di governo occidentale. Voglio ricordare, a tal proposito, lo scritto di Angela Davis: “se il nostro scopo sarà cercare di mettere in luce i diversi modi in cui il capitalismo e il razzismo si sono storicamente intrecciati, dalle epoche coloniali e della schiavitù fino al presente... non staremo allora operando una semplice distensione del marxismo (per dirla con Fanon), bensì continuando a sviluppare in modo critico le sue intuizioni”. Penso che sia in discussione la stessa categoria occidentale del “politico”, attraverso una lettura anticoloniale.

Del resto, già nel 1976, l’analisi del sistema/mondo di Immanuel Wallerstein configurava l’ascesa globale del “dominio razziale europeo e del modo di produzione capitalistico. Purtroppo anche il radicalismo europeo è stato ancora coloniale ed eurocentrico”. Va messo in luce il rapporto storico tra capitalismo ed oppressione razziale. L’incontro tra marxismo e radicalismo nero è un programma per il cambiamento rivoluzionario. Il solo marxismo, così come è stato interpretato, a partire dalla Seconda Internazionale, è, di per sé, una costruzione eurocentrica. Come spiega, con una interessante ricerca storica, Miguel Mellino, la “tratta atlantica” e lo schiavismo del nuovo mondo erano integrati alla moderna economia globale. La schiavitù non è solo “accumulazione originale”: per più di trecento anni la schiavitù si è proiettata oltre l’inizio del moderno capitalismo, in appoggio al lavoro salariato, alla servitù, alle forme di lavoro coercitivo. “Il capitalismo non è mai stato un sistema chiuso”, conclude Mellino. Razzismo e nazionalismo hanno influenzato, in modo essenziale, lo sviluppo storico del capitalismo globale.

LA GUERRA È INSEPARABILE DAL CAPITALISMO

Come scrive Anton Pannekoek: “quando diciamo che la guerra è inseparabile dal capitalismo non significa che la guerra contro la guerra non serve a nulla e che dobbiamo aspettare finché il capitalismo non sarà distrutto. Ciò significa che la lotta contro la guerra è inseparabile dalla lotta contro il capitalismo. La guerra contro la guerra

può essere efficace solo come parte della guerra di classe dei lavoratori contro il capitalismo”. L’Unione Europea sta riorganizzando la propria identità sulla piattaforma esplicitata della “economia di guerra”. Le relazioni di Draghi a livello europeo e di Panetta a livello italiano alludono alla “nuova Europa” fondata su equilibri geopolitici bellicisti, rilanciando un ruolo imperialista più autonomo all’interno della Nato. “Il capitalismo” sostiene Marx “è, per sua natura, un sistema globale; deve annidarsi ovunque, insediarsi ovunque, stabilire connessioni ovunque”. Riemerge, oggi, in forme inedite e violente, il grande tema: il capitalismo è contro la democrazia. La tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani porta a una analoga concentrazione del potere politico: la democrazia liberale è, sempre più, un ipocrita vaniloquio. La traiettoria dei processi di accumulazione sta giungendo ad un punto molto critico: diventano egemoni gli integralisti del mercato e coloro che auspicano un mondo senza democrazia. E lo fanno in maniera sofisticata, sulle ceneri delle socialdemocrazie e delle liberaldemocrazie: l’integralismo del suprematismo bianco neocoloniale e razziale si ammanta di anticonformismo e di pasticciata critica eversiva. La Meloni, Vannacci, Vox, l’AFD (e così via) sono prototipi di questo ossimoro contemporaneo. La deportazione dei migranti in Ruanda, decisa da Sunak, dal governo inglese, non è un emblema del suprematismo neocoloniale? A tal proposito scrive lo storico Slobodian: “la soluzione alternativa è sempre quella di avere un movimento sociale dietro ad un programma politico di riforme. Tuttavia gli Stati Uniti sono un esempio di come i movimenti sociali antirazzisti possono essere cooptati da interessi corporativi ed essere trasformati in programmi piuttosto ridicoli di correttezza politica e non in qualcosa che possa effettivamente minacciare le strutture di potere. La dialettica è un bastardo che è molto difficile da aggirare”.

LA GUERRA È COSTITUENTE

Il capitale ha più che mai bisogno della guerra; e la guerra non è un ciclo chiuso marginale.

La guerra è “costituente” di un sistema complesso, che è strutturale, sociale, politico, geopolitico. La guerra militarizza la formazione sociale, i servizi; soprattutto lo Stato; e anche i comportamenti e le propensioni delle persone. Per il potere la guerra è una vera e propria pedagogia di massa. Verticalizza gli equilibri costituzionali; la democrazia costituzionale tende decisamente verso la “democrazia”. Sto pensando al significato costituzionale e sociale del “combinato disposto” (come lo chiamano i giuristi) tra la cosiddetta “autonomia differenziata” e la proposta di “premierato”. L’identità occidentale si sta, dunque, ridefinendo, in maniera violenta, riprendendo il tratto coloniale che era stato mascherato negli ultimi decenni ma che è, di fatto, un fondamento della cultura europea, una risposta infame alla crisi della globalizzazione liberista. “Dentro la guerra si costruisce la nuova Europa” e la moneta sostituisce la Costituzione nata dalla Resistenza. Gli USA intensificano l’egemonismo bellicista proprio perché tentano, in tal modo, di bloccare l’erosione dell’egemonia del dollaro, che è in atto. Gli USA sono molto allarmati dalla espansione dei BRICS, che stanno, pur nella pluralità di interessi e di forme di governo, precisando i propri progetti. Bretton Woods si è frantumata. Cresce la tendenza multipolare. Si delinea, anche se confusamente, una nuova governance politico/finanziaria volta a ricreare le premesse di una nuova Bretton Woods. A trazione asiatica; e, comunque, non basata su una sola valuta. “Le guerre sono determinate dal modello economico sociale dominante”. Non a caso Marx sostiene che ogni guerra va considerata come una “guerra civile” e che la violenza è una potenza economica, la “levatrice di ogni vecchia società che è gravida di una nuova”. Mai, però, sostenne che la guerra è una scorciatoia per la trasformazione rivoluzionaria; anzi, vincolò la classe operaia al principio della solidarietà internazionale; è il messaggio contemporaneo più importante.

MILITARIZZAZIONE, ORDINE

L’educazione al militare è entrata profonda-

mente nella formazione, nel sapere, nelle scuole, nelle Università. Molti programmi e corsi accademici vengono gestiti direttamente dalla Fondazione Med OR Leonardo, la cui gestione vede la presenza, a livelli dirigenti, anche del Pd. Temo che vi sia una sottovalutazione allarmante, anche nelle sinistre, della torsione nazionalista e bellicista che sta, pian piano, permeando il paese. È un tema che riguarda l'intera Europa. È troppo facile pensare che il "liberalismo autoritario" riguardi solo la postdemocrazia orbaniana. Le critiche più radicali (ma anche più razionali) alle guerre, che mobilitano milioni di ragazze e di giovani per il disarmo, per la salvezza del pianeta sono, dai poteri politici e militari, assimilate alla sovversione, al terrorismo, all'antisemitismo. Le scuole, le Università vengono ritenute spazi di criticità e di autorganizzazione insopportabili per i fragili equilibri degli apparati politici. Stiamo vedendo ragazze e giovani (e perfino insegnanti) ammanettati, sospesi, minacciati. Anche il genocidio a Gaza diventa innominabile. Vengono varati provvedimenti amministrativi e disposizioni normative che trasformano gli "stati sociali" europei, già impoveriti e resi più evanescenti soprattutto nell'ultimo ventennio, in moderni "stati di polizia". Perfino convegni e seminari vengono repressi. Anche il sapere critico fa paura. Varoufakis diventa un pericoloso criminale. I Verdi europei sono diventati la punta del bellicismo europeo. In Francia una importante esponente di un gruppo di opposizione di sinistra, Mathilde Panot viene convocata dalla polizia a seguito della sua posizione filopalestinese. Giustamente Manon Aubry lancia l'allarme. Ci parla di un accadimento "inedito e grave che ci porta verso l'autoritarismo; dobbiamo reagire!". Il potere vuole costruire un popolo inerte; la ripresa, pur timida, di parola critica e di organizzazione di massa in alcuni settori della società, va omologata o repressa. Perché la guerra è educazione all'ordine, è soggezione al comando, è obbedienza gerarchica. In Italia, il ministro Valdita-

ra ha assunto il compito di cancellare la scuola laica repubblicana, la scuola di Don Milani, ponendo come discriminante classista la meritocrazia confindustriale. Il clima maccartista è largamente diffuso nella stampa e in tutti gli organi di informazione e formazione, che hanno tutti calzato l'elmetto, come la Meloni. Dovremmo chiederci, approfondendo seriamente il tema, fondamentale per la legalità costituzionale, dove sia finita l'intellettualità democratica. Concludo questa breve disamina facendo parlare due generali, il cui potere militare e politico, insieme a quello del complesso militare/industriale, è al centro della statualità. Il capo di Stato Maggiore della Bundeswehr, generale Breuer, scrive: "le esercitazioni militari avranno un impatto sulla quotidianità in Germania; i cittadini tedeschi vedranno più truppe di quanto avvenga usualmente". E il generale Bodemann aggiunge: "in passato era soltanto zero o uno, pace o guerra. Oggi vi è una lunga serie di minacce ibride; non siamo formalmente in guerra, ma non siamo più in pace, perché ogni giorno siamo minacciati ed anche attaccati". I militari ci parlano anche del rapporto tra potere e masse, molto più lucidamente degli stessi centrosinistra europei. L'ammiraglio Bauer, altissima carica Nato, ci ammonisce: "dobbiamo sapere che, per i problemi di sicurezza, per una difesa collettiva, gli apparati militari attuali non sono più sufficienti; vi è bisogno di più gente che sostenga gli eserciti. E l'intera società che deve sentirsi coinvolta in guerra, che le piaccia o no."

** Giovanni Russo Spina fa parte dei Giuristi Democratici e del Comitato Difesa Costituzione. È ex segretario di Democrazia Proletaria e ex parlamentare del Prc. Ha pubblicato, tra l'altro, "La metafora dell'emergenza", "Peppino Impastato, anatomia di un depistaggio" e "La Costituzione della Repubblica italiana", con Gaetano Azzariti e Paolo Maddalena.*

CAPITALISMO TOTALE: DISORDINE GLOBALE

Franco Russo*

LA FINE DELLA STORIA

Ogni esercizio di filosofia della storia è una manipolazione ideologica, perché un *fatto storico* è elevato a evento sommo dell'evoluzione della società umana, rappresentando la fine e il fine della Storia. Esempio ne è stata la tesi di F. Fukuyama che nel crollo del *socialismo reale* nel biennio 1989-1991 ha visto l'episodio conclusivo della Storia, con l'espansione su scala mondiale del sistema economico capitalistico e del regime politico liberale. Le vicende successive – tragiche perché intessute di guerre tra eserciti regolari e tra gruppi armati – hanno dimostrato che la storia non si era conclusa, ha ripreso anzi il suo aspro cammino, falsificando così la tesi di Fukuyama. Di questa, tuttavia, non dobbiamo perdere il nucleo di verità, in quanto l'*effetto storico* incontestabile del crollo del *socialismo reale* è stato l'espansione mondiale del sistema capitalistico, con le sue conseguenze devastanti dello sfruttamento operaio in ogni angolo del pianeta, dell'acuirsi delle disuguaglianze sociali, della distruzione dell'ambiente naturale. Inoltre, l'espansione su scala globale del modo di produzione capitalistico non ha portato – come l'ideologia del *douce commerce* ha da sempre sostenuto – a relazioni pacifiche tra gli Stati, al contrario ha dato inizio a un inasprimento della competizione economica non più tra singoli Paesi ma tra *blocchi di Paesi* organizzati anche in alleanze politico-militari con lo scopo di creare e difendere i propri 'spazi vitali', dove prelevare materie prime e impiantare le proprie 'catene di valore'. Le guerre e l'uso dello 'strumento militare' sono tornati protagonisti di questa lotta *geoeconomica*, i cui attori possono essere individuati nei Paesi del G7, forti militarmente della NATO e dell'AU-

KUS, e nella Cina e Russia, in relazione attraverso i BRICS, con altri Stati del *Sud globale*, che non dispongono però di una comune alleanza militare. La Cina ha promosso la *Global Security Initiative*, di natura prettamente politico-diplomatica per contenere l'egemonismo USA e far rispettare la sovranità di ogni paese, rigettando 'la mentalità da guerra fredda e il confronto tra blocchi' al fine di 'costruire una comunità globale di sicurezza per tutti', come esplicitato da Xi Jinping (http://it.china-embassy.gov.cn/ita/xwdt/202302/t20230221_11028842.htm; <https://www.ft.com/content/377cdb02-8a45-4ba2-b6e-e-88620eb48f0b 2/4>).

La tesi dell'espansione del regime liberale, e della democrazia parlamentare, si è rivelata anch'essa infondata, dato che in generale si sono andati rafforzando o instaurando regimi politici oligarchici nel blocco occidentale e regimi autocratici nel resto del mondo, il cui più macroscopico segno sono il decadimento delle procedure elettorali: istituite per formare la rappresentanza politica, sono state trasformate in strumenti di mera legittimazione dei vari regimi, oligarchici o autocratici che siano. La conseguenza è stata l'esautorazione dei parlamenti, svuotati di ogni potere decisionale effettivo o ridotti a supporto mediatico delle autocrazie. Pur se organizzato in differenti e conflittuali regimi politici, si è affermato il *capitalismo totale* nella sua dimensione geografica ormai mondiale, e nella sua dimensione sociale con la mercificazione di ogni aspetto della vita individuale e collettiva.

LA GEOECONOMIA

Per orientarci nel disordine globale e tentare di decifrare obiettivi e strategie dei loro maggiori protagonisti, si può far riferimento al *Davos Report 2023* in cui si evidenzia come la 'guerra

economica sia divenuta la norma, con crescenti scontri tra potenze globali e l'intervento statale nell'economia' – si noti l'espressione 'guerra economica' che non è una metafora per 'aspra competizione', bensì indica l'uso della guerra per vincere la competizione economica. Infatti, non a caso, il *Report* continua affermando che nei prossimi tempi la 'intensa militarizzazione geoeconomica metterà in luce le fragilità poste dall'interdipendenza commerciale, finanziaria e tecnologica tra economie globalmente integrate, con il rischio di un ciclo ascendente di sfiducia e di disaccoppiamento'. Il *Report* coglie, a mio avviso, i tratti salienti dell'attuale fase storica: guerre, o minacce di guerre, per conquistare posizioni egemoniche nella nuova divisione internazionale delle produzioni e dei mercati, e negli approvvigionamenti delle materie prime e dell'energia. Dissento invece dall'affermazione del *Report* quando, contraddittoriamente, sostiene che la 'geopolitica batte l'economia' portando nel lungo periodo a inefficienze e costi crescenti. Si avverte in queste espressioni l'ideologismo liberale, prima richiamato, per cui il capitalismo si svilupperebbe in un ambiente sì competitivo ma pacifico, ciò che non ha riscontro nell'attuale realtà, né in quella del passato: la guerra è connaturata al capitalismo al pari dello sfruttamento del lavoro. A caratterizzare oggi lo scenario mondiale è che guerra, conflitti e competizione economica avvengono tra blocchi economici, peraltro interrelati tra loro. Per questo ricorrenti sono le parole *decoupling* – disaccoppiamento – e *de-risking* – riduzione del rischio –, riferite soprattutto alle relazioni economico-politiche dell'Occidente con la Cina. Obiettivo del blocco dei Paesi occidentali è procedere verso un *de-risking*, con l'obiettivo di non giungere a separare completamente le loro economie da quella cinese.

CINA E RUSSIA CONTRO L'EGEMONISMO USA

Il disordine globale è l'espressione della decadenza dell'egemonia mondiale degli USA e il rafforzamento di altre potenze, che mirano o a sostituirli o almeno a istituire un co-dominio,

come palesemente persegue la Cina. La Cina da fabbrica del mondo per i colossi industriali occidentali – vera e propria economia della subfornitura – è divenuta un centro di produzione di merci e servizi ad alto contenuto tecnologico in grado di penetrare, grazie ai prezzi competitivi, negli stessi mercati dei Paesi occidentali. La Cina ormai primeggia nelle produzioni dei veicoli elettrici, dei sistemi informatici, delle attrezzature per le energie rinnovabili, oltre a detenere le più ampie riserve delle *terre rare*, necessarie per la duplice transizione 'verde' e digitale. Fin dal 19° Congresso del Partito comunista, svoltosi nell'ottobre 2017, Xi Jinping ha sostenuto che per la Cina era tempo ormai di 'prendere il centro della scena nel mondo', e ancor prima nel 2013 aveva lanciato l'iniziativa *Belt and Road* con il proposito di creare un'area di dimensioni mondiali sotto il controllo politico-economico cinese. Xi Jinping non si stanca di ripetere che i valori universali predicati dai Paesi occidentali sono un modo per imporre i loro propri interessi, e che la Cina segue un suo modello di modernizzazione, avendo adottato il sistema capitalistico conservando il regime politico 'a partito unico'. Questo connubio, di capitalismo e di dominio politico del partito comunista, è ideologicamente difeso da Xi Jinping, il quale respinge la narrativa di Joe Biden incentrata su un preteso conflitto tra democrazia e autocrazia, trattandosi invece di regimi parimenti legittimati, gli uni dai valori *occidentali*, l'altro dai valori *asiatici* (*Financial Times*, 31 marzo 2023).

In questa strategia volta ad accelerare il declino dell'egemonia USA, la Cina non è sola, infatti la Russia dell'autocrate Putin pratica da anni una linea di aperta contrapposizione agli USA e alla NATO fino a scatenare guerre nella stessa Europa e a utilizzare le sue ricchezze minerarie ed energetiche come armi per indebolire i Paesi dell'UE. Dopo l'aggressione armata contro l'Ucraina il blocco occidentale si è posto l'obiettivo del *decoupling* nei confronti della Russia – ciò che gli è riuscito soprattutto nel campo energetico –, e dell'indebolimento dei legami tra la Russia e la Cina – ciò che non gli è riu-

scito. Cina e Russia non sono sole nell'opera di sgretolamento del dominio USA, dato che trovano un forte appoggio nei Paesi BRICS, che, se pur con interessi non sempre convergenti, sono uniti nel voler superare il 'mondo unipolare', ponendo termine al 'secolo americano'.

Il presidente brasiliano, in visita in Cina lo scorso anno si è domandato retoricamente perché 'non possiamo commerciare usando la nostra propria moneta', rivolgendosi idealmente all'insieme dei paesi del *Sud globale*, e offrendo un chiaro supporto agli sforzi cinesi e russi di porre fine al predominio del dollaro nel commercio internazionale. Lula poggia la sua proposta forte della considerazione che il dollaro, dopo il suo disancoraggio dall'oro nel 1971, è un *fiat money*, al pari delle altre monete, il cui valore e solvibilità sono basate su economie altrettanto solide di quella americana (si veda il *Financial Times* del 3 aprile 2023).

IL DECOUPLING

Nelle sue due visite in Cina, nel luglio 2023 e nell'aprile 2024, Janet Yellen, la Segretaria al Tesoro USA, ha vestito i panni del 'poliziotto buono', sostenendo nei suoi colloqui con le autorità cinesi che l'Amministrazione Biden con le misure protezionistiche non mira a destabilizzare la Cina ma solo a impedire il trasferimento di tecnologie altamente sensibili per la sicurezza USA, come i semiconduttori. L'Amministrazione Biden vorrebbe ridurre i rischi nelle relazioni tra USA e Cina, ma non *disaccoppiare* le due economie, con il duplice proposito di rendere meno presente nella gestione dell'economia cinese lo Stato, che usa massicce sovvenzioni per rendere più competitive le sue merci, e di preservare lo status quo nella regione indo-pacifica, soprattutto per quanto concerne Taiwan.

La strategia delle imprese di attuare il *de-risking* verso la Cina attraversa ancora una fase di incertezza e non ha la stessa valenza per l'UE e gli USA, come evidenzia un ampio articolo di *Le Monde* (5 aprile 2024). Malgrado gli appelli alla sovranità e a una politica industriale euro-

pee per il momento non vi è alcun disaccoppiamento tra l'UE e la Cina, infatti 'tra il 2013 e il 2023, il deficit commerciale dell'UE è pressoché triplicato, a 291 miliardi di euro'. Verso il disaccoppiamento, nonostante le affermazioni di Janet Yellen, sono incamminati gli USA, dove le diverse Amministrazioni, hanno perseguito un'opera di contenimento delle importazioni cinesi che sono passate dal 23% del totale al 14% (dal 2018 al 2023), risultato raggiunto attraverso l'aumento delle tariffe doganali che per i pannelli solari, le lavatrici, e l'acciaio giungono fino al 26%. L'UE, fa notare sempre *Le Monde*, ha per esempio imposto una tariffa doganale per le auto elettriche cinese del 10%, mentre quella USA raggiunge il 27,5%. L'UE ha varato due regolamenti, il *Foreign Subsidies Regulation* e il *Carbon Border Adjustment Mechanism* (CBAM), che prevedono una verifica di aiuti di Stato e dei livelli degli inquinanti per le merci importate, senza tuttavia riuscire a minare la supremazia cinese nella produzione e vendita delle auto elettriche, dei pannelli solari, delle pale eoliche, delle sostanze chimiche e farmaceutiche. Una conferma politica ufficiale che il disaccoppiamento tra UE e Cina in campo economico non sta procedendo è venuta dal Commissario Paolo Gentiloni che, dopo la riunione dell'Eurogruppo del 9 aprile 2024, ha detto: 'noi siamo consapevoli del fatto che ciò che chiamiamo disaccoppiamento non sta avvenendo .. è probabilmente perfino impossibile..'. Un'altra conferma è venuta da un top manager della Siemens, Ralf Thomas, che in visita a Pechino, al seguito del cancelliere Scholz nell'aprile di quest'anno, ha rilevato che ci vorranno decenni per ridurre la dipendenza della manifattura tedesca dalla Cina, e che sarà un vero dilemma data l'importanza del mercato cinese e delle filiere produttive che legano Cina e Germania (*Financial Times*, 14 aprile 2024).

IL LIBERALISMO AUTORITARIO

In un saggio del 1933, *Autoritärer Liberalismus*, Hermann Heller individua il connotato di fondo dell'autoritarismo nella de-statalizzazione dell'economia che, però, non significa 'astinen-

za da una politica di sovvenzioni per le grandi banche, la grande industria e i grandi agrari', ma smantellamento della politica sociale. Heller mette in luce una doppia pratica dell'autoritarismo: restringimento della sfera pubblica per ampliare la libertà delle imprese e al contempo interventi statali per sostenerle; in parallelo, restringimento delle misure di politica sociale e interventi per rendere disciplinate le classi lavoratrici e popolari (*Gesammelte Schriften*, Zweiter Band, Tübingen 1992, p. 652).

Queste connotazioni dell'autoritarismo si attribuiscono ai regimi politici dell'Occidente, che hanno portato avanti da almeno quattro decenni lo smantellamento dei diritti sociali, tagliando i servizi pubblici e la previdenza in modo che la 'frusta' della disoccupazione, del lavoro precario, della necessità di pagare i servizi privatizzati potesse disciplinare i comportamenti delle classi popolari. D'altra parte le politiche pubbliche, ritrattesi dalla sfera sociale, si sono allargate in quelle del sostegno alle imprese. Prendiamo ad esempio la produzione dei semiconduttori, dove per reggere la feroce competizione, vengono elargiti i massicci sostegni finanziari alle imprese da parte sia degli USA che dell'UE. L'Amministrazione Biden, per decentrare la produzione dei semiconduttori da Taiwan, a causa delle minacce militari della Cina, ha offerto alla *Taiwan Semiconductor Manufacturing* ben 11,5 miliardi di dollari – di cui 6,6 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto e i rimanenti in prestiti agevolati – al fine di spostare una parte della sua produzione in una fabbrica in Arizona. Inoltre, occorre ricordare che Biden ha varato il *Bipartisan Infrastructure Law* (per 448 miliardi di dollari), l'*Inflation Reduction Act* (per 739 miliardi) e il *Chips and Science Act* (per 280 miliardi) per modernizzare le infrastrutture fisiche e per sostenere i processi di innovazione dell'industria americana. L'UE non è da meno, infatti ha varato l'*European Chips Act*, il 21 settembre 2023, con una dotazione di 3,3 miliardi di euro, certo lontana dalle cifre USA, e infatti i livelli dei finanziamenti pubblici alle imprese è un problema per l'UE, che non essendo dotata di un 'fisco centralizzato' ha minori possibili-

tà di reperire risorse da destinare alle imprese (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_4518). In ogni caso non va sottovalutato quanto l'UE ha fatto in questi anni per gestire la crisi pandemica e bellica, varando il piano noto con la sigla NGEU, con una dotazione finanziaria di 806 miliardi, rastrellati sul mercato attraverso l'emissione di debito comune, che sommati con gli aiuti di Stato portano i finanziamenti pubblici a livelli non dissimili da quelli USA (https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/recovery-plan-europe_it). Infatti dai dati dello *State aid Scoreboard*, reso pubblico il 9 aprile 2024, risulta che nel 2022 gli Stati membri hanno concesso aiuti per 228 miliardi di euro, che includono sia misure attinenti agli strascichi del Covid sia alla guerra della Russia contro l'Ucraina, e nel 2021, in piena crisi da COVID gli aiuti hanno toccato la cifra di 349,7 miliardi di euro (file:///C:/Users/Laptop/Downloads/2023_State_aid_Scoreboard_shows_reduction_in_State_aid_expenditures_in_2022_while_crisis_support_to_businesses_continued.pdf).

Di certo, le politiche economiche dell'Amministrazione americana e dell'UE divergono nei tempi e nelle misure monetarie e fiscali. La FED e la BCE stanno da due anni adottando politiche monetarie restrittive attraverso il *quantitative tightening* – sia pure con tempi differenti – e l'innalzamento dei tassi di interesse, ma USA e UE seguono differenti politiche fiscali. Come spiega Vito Lops, l'economia USA è 'forte e resiliente' perché, mentre 'la FED sta facendo il suo dovere di ridurre la liquidità (il *quantitative tightening*) e difatti ha drenato gli asset in bilancio da 9mila a 7600 miliardi di dollari, non si può dire altrettanto del Tesoro. Nel 2023 il deficit governativo si è attestato al 5,8% e nel 2024 sta marciando a un ritmo annualizzato a un ritmo annuale superiore al 6%. Si tratta di stimoli fiscali paragonabili a una fase post-bellica' (*Il Sole 24 Ore*, 9 aprile 2024). Se il deficit USA è quasi il doppio di quello dell'Eurozona, che sta al 3,6%, è perché nell'UE non c'è la possibilità di emettere debito comune, infatti, l'NGEU e l'allentamento della disciplina degli aiuti di Stato rimangono per ora un *unicum*.

IL MOMENTO HAMILTONIANO

L'UE è a un bivio: o crea una fiscalità comune centralizzata, che le consenta di rispondere alle sfide delle transizioni 'verde', digitale, ed energetica, degli approvvigionamenti delle materie prime e, di vitale importanza per essa, degli investimenti negli armamenti e nel rafforzamento degli eserciti nazionali (e in prospettiva dell'esercito europeo), oppure rimane inchiodata allo status quo, con piccoli aggiustamenti istituzionali che la condannerebbe all'irrelevanza sulla scena mondiale (sia in campo economico che geopolitico). Le classi dirigenti UE hanno la consapevolezza di dover attraversare il 'momento hamiltoniano' per giungere alla comunitarizzazione del debito con emissioni di bond europei, dando vita a una sovranità europea, cioè a una centralizzazione del potere per sostenere la competizione economica, che oggi va di pari passo con la militarizzazione dell'economia e della società.

La necessità di attraversare il 'momento hamiltoniano' per giungere a una capacità fiscale centralizzata così da poter emettere debito comune per tener testa alle sfide nei vari campi – industriali, energetici, militari – è una posizione in via di consolidamento e di sicuro sarà riproposta da Mario Draghi nel suo *Rapporto sulla competitività* (atteso per il mese di giugno), mentre in quello di Enrico Letta, presentato il 19 aprile, si afferma a più riprese l'urgenza di emettere bond direttamente da parte dell'UE per sostenere gli investimenti per la difesa militare e per la duplice transizione. Secondo Enrico Letta gli interventi per unificare il mercato in questi campi hanno bisogno di uno strumento a livello europeo simile all'*IRA* adottato da Biden con i suoi massicci crediti di imposta per le imprese, e per questo occorrono risorse fiscali centralizzate a livello dell'UE (*Much more than a market*, pp. 27 e 74). Anche Fabio Panetta, già membro del Comitato esecutivo della BCE e ora Governatore della Banca d'Italia, si è espresso da tempo con grande nettezza a favore di una capacità centralizzata permanente di emettere debito direttamente da parte dell'UE per rispondere innanzitutto alle esigenze di investimento nella

difesa comune. Si noti che è un banchiere centrale a farsi carico dei problemi di riarmo e a indicare la via per trovare le risorse finanziarie, dimostrando la fusione tra classi dirigenti politiche e tecnocrazia accomunate nel disegno di sostenere l'industria bellica e il ruolo dell'UE nei conflitti geoeconomici (*Financial Times*, 20 settembre 2023, <https://www.ft.com/content/e17664eb-b712-4d22-a4ff-e415ca4069e8> 3/3). Fabio Panetta ha riproposto analoghi concetti nella sua *Lectio magistralis* all'Università Roma Tre, il 24 aprile di quest'anno, chiarendo che investimenti 'finanziati con emissioni obbligazionarie comuni permetterebbero di creare un titolo europeo privo di rischio (safe asset). Ciò rimoverebbe il principale ostacolo alla formazione di un'autentica Unione dei mercati dei capitali e rappresenterebbe un passo fondamentale per dotare l'Unione economica e monetaria di uno strumento indispensabile per finanziare il vasto programma' di produzione dei beni pubblici europei, a partire dagli armamenti necessari per la difesa (pp. 17-18).

Queste posizioni echeggiano quelle di Mario Draghi, da sempre fautore della devoluzione a Bruxelles della sovranità fiscale, e dunque politica, da parte degli Stati all'UE di cui ha sostenuto, da Presidente del Consiglio italiano, la strategia bellicista nella vicenda ucraina. Le riflessioni politiche di Draghi si intrecciano spesso con considerazioni storiche, come avvenuto nella *Lecture Martin Feldstein* (del luglio 2023), quando rilevò come negli Stati Uniti sia stata 'la Guerra di indipendenza che ha prodotto il "momento hamiltoniano" dell'assunzione del debito da parte del governo federale. In Canada e in Germania furono create le prime imposte federali dirette – a parte i dazi doganali – per generare nuove entrate per finanziare la Prima guerra mondiale. Fu la necessità di superare la Grande Depressione che portò all'espansione del bilancio federale degli Stati Uniti negli anni Trenta'. Sembra suggerire Draghi che l'UE deve, proprio in questi tempi di guerra, dar vita al suo 'momento hamiltoniano' in modo da accentrare la produzione di *beni pubblici*, intesi nell'accezione liberale vale a dire la difesa, le

infrastrutture materiali e digitali, le regole per la gestione del mercato unico delle merci, dei capitali, dei servizi e della forza-lavoro.

In attesa delle elezioni di giugno del Parlamento europeo per verificare se i suoi esiti consentiranno di procedere verso una fiscalità centralizzata, la Commissione europea si è assicurata nel frattempo il controllo delle politiche di bilancio nazionale degli Stati membri attraverso il cd nuovo *Patto di Stabilità* perché, al di là delle misure tecniche quali il parametro delle spese o la neutralizzazione degli interessi sul debito pubblico o degli investimenti necessari per la duplice transizione o per la difesa, le consente, con le disposizioni sulla *traiettoria di riferimento* dell'articolo 5, di dettare i parametri a cui devono attenersi gli Stati membri nel redigere e varare i loro bilanci, facendo un salto verso una ulteriore centralizzazione a Bruxelles delle decisioni delle politiche pubbliche nazionali, finora condizionate solo da Raccomandazioni (*Effective coordination of economic policies and multilateral budgetary surveillance* file:///C:/

Users/Laptop/Documents/EU.2024/governance.PSS.text%20EP%20NB%20NB.pdf).

Al pari di quanto avvenuto negli USA, il 'momento hamiltoniano' per l'UE non porterà all'instaurazione di un sistema federale democratico, al contrario rafforzerà l'oligarchia transnazionale, l'insieme di ceti politici, imprenditoriali e tecnocratici che ne ha la guida. Il capitalismo totale ha eroso le fondamenta della stessa democrazia rappresentativa e instaurato un *liberalismo autoritario*, di cui parlò Hermann Heller.

** Franco Russo ha partecipato al movimento del 1968 in Italia. Nel 1976 ha partecipato alla costruzione di Democrazia Proletaria. Ha contribuito a costruire percorsi rossoverdi. Come membro di Rifondazione Comunista, ha partecipato al Forum Sociale Europeo e alla Carta dei principi dell'altra Europa. È stato deputato al Parlamento italiano. Ora è attivo in associazioni che si occupano di democrazia costituzionale, diritto del lavoro e Unione Europea.*

L'EUROPA MORIRÀ AMERICANA?

Raffaele Sciortino*

Qual è oggi lo stato dei rapporti transatlantici nel quadro del conflitto ucraino e sullo sfondo del montante scontro Usa/Cina? Non è facile anche solo delinearne contorni e possibili evoluzioni sia per la complessità dei fattori in gioco sia a maggior ragione perché uno dei due poli della relazione non rappresenta un soggetto unitario. Qualunque cosa possa rappresentare oggi l'Europa sul piano politico e simbolico, l'Unione Europea (UE) non è uno Stato, non può dunque surrogare la semi-sovranià politica e militare - a far data dalla II Guerra Mondiale - della Germania, suo pilastro economico. Piuttosto, essa si configura come un terreno di scontro transatlantico e intra-europeo se non, sul medio-lungo periodo, come una delle poste in palio nella più generale crisi dell'ordine internazionale aperta-si con il tonfo finanziario del 2008.

Comunque sia, nell'affrontare questo intricato nodo vanno tenuti presenti due elementi, che qui non è possibile approfondire. Gli Stati Uniti sono riusciti finora a evitare una recessione economica, dopo lo scontato rimbalzo post covid, grazie sia a forti sovvenzionamenti pubblici alle imprese (Bidenomics) sia alle esportazioni energetiche verso i paesi europei (uno dei dividendi della guerra in Ucraina). È assai dubbio se in prospettiva questa politica industriale possa portare ad una effettiva reindustrializzazione degli States e al ritorno di un compromesso sociale accettabile (la cui disgregazione è la vera causa del trumpismo). È plausibile, invece, che incrociandosi con la guerra economico-tecnologica alla Cina essa prefiguri un nuovo tipo di "economia di guerra".¹ In secondo luogo, e di conseguenza, il conflitto con Mosca non potrà che avere un effetto trascinarsi sulla UE essendo plausibile che un'"Europa senza Russia porta a un'Europa senza Cina".²

TRAPPOLA UCRAINA

Con la guerra in Ucraina Washington ha impresso un giro di vite contro la Russia, la cui aggressione militare è stata nei fatti una mossa reattiva e difensiva. Il conflitto militare, quali che saranno gli esiti sul terreno, ha indubbiamente segnato un passaggio se non un punto di svolta anche nei rapporti transatlantici.

La domanda è: perché da parte statunitense colpire così duro contro Mosca proprio nel mentre l'impegno anti-cinese è destinato a crescere drammaticamente? Sul piano tattico Washington può aver "semplicemente" colto l'occasione sulla scia dell'espansione pluridecennale della NATO verso Est. Ma l'obiettivo strategico è di lunga data: il doppio contenimento di Russia e Germania. Mosca come nemico o avversario, a seconda delle fasi, da tenere fuori dall'Europa isolandola; Berlino come "alleata" da tenere sotto attraverso la continuamente ventilata, costruita, provocata minaccia russa. Fa dunque premio il caveat di Mackinder - il cui pensiero geopolitico è l'alfa e omega dell'approccio strategico a stelle e strisce - ovvero impedire ad ogni costo un'alleanza "euroasiatica" tra Germania e Russia. A maggior ragione oggi con la possibile proiezione verso la Cina, il che suonerebbe una minaccia esistenziale per il dominio mondiale di sua maestà il Dollaro.

In effetti, grazie al conflitto Washington ha inferto un colpo durissimo alla politica energetica della UE portandola a un quasi sganciamento dalle forniture russe. E rendendo di qui in avanti le interconnessioni commerciali e produttive con Mosca pressoché impossibili per l'industria tedesca (e, in subordine, italiana). Un combinato disposto che mette in forte difficoltà il tessuto industriale europeo a tutto favore del tentativo

statunitense di riportare a casa parte delle produzioni delocalizzate.

Per intanto, però, alla luce dei non brillanti risultati ucraini sul terreno di battaglia, a Washington ci si è orientati per una strategia militare che punta a consolidare il fronte ucraino su linee difensive nel mentre – vedi il recente pacchetto di aiuti all’Ucraina passato al Congresso Usa – si punta a ricostruire il potenziale militare di Kiev nell’ottica di passare a colpire in territorio russo.³ L’obiettivo è una sorta di guerriglia di lunga durata che degradi le capacità militari e la tenuta interna della Russia.⁴ Qui si inserisce il programma di “europeizzazione” dei costi del conflitto, che dovrebbe permettere a Washington di dedicarsi con più tranquillità al quadrante dell’Asia orientale. Costi non più solo finanziari, come per lo più finora, ma direttamente militari. La boutade del galletto Macron sulla necessità di truppe europee sul suolo ucraino suona al momento velleitaria, ma segnala una tendenza: la Russia non la si sconfigge senza un impegno diretto della NATO, gli europei devono iniziare a capirlo.

UE, NON UE?

Sembra così suonata la campana a morto per le aspirazioni europee di maggiore autonomia sullo scenario internazionale. L’appiattimento repentino delle classi dirigenti europee all’*ukaze* ucraino di Washington è il precipitato di una serie di fattori affatto misteriosi. Contrasti interni congeniti alla UE e ben sfruttati dai paesi dell’Est Europa, utenti opportunisti dei finanziamenti europei e della libera circolazione della forza-lavoro; frammentazione dei processi decisionali; giri di valzer dei francesi sempre *schadenfroh* per ogni danno subito da Berlino; indebolimento della leadership tedesca con la dipartita di Merkel. L’europeizzazione di un numero crescente di processi, norme e istituzioni non solo non ha saputo creare “campioni europei” concorrenziali sui mercati globali ma ha finito con l’aver effetti perversi avendo indebolito l’autonomia statale di Germania e Francia, invischiandole nella rete dei paesi europeo-orientali vassalli imperterriti di Washington⁵. La

stessa Commissione Europea non è altro che un terreno di scontro tra le ingerenze statunitensi – appoggiate da significativi settori dei ceti politici e delle borghesie europee – e forze in teoria propense a una maggiore autonomia incardinata sull’asse franco-tedesco. Quest’ultimo, però, ha subito un duro colpo avendo mostrato l’incapacità di gestire il problema ucraino, le sue ricadute economiche (con la Germania in recessione per la prima volta dal 2009), nonché le scelte difficili che pone in termini di postura strategica verso la Russia e, quindi, di riarmo (favorire l’industria bellica europea o acquistare dagli Stati Uniti? Un nuovo ruolo per la Bce?), deterrenza (ombrello nucleare francese esteso alla Germania o statunitense?), influenza politica sull’Est Europa (fin qui ricompresa nella sfera economica tedesca). La passività sociale delle popolazioni europee ha fatto il resto: l’ascesa elettorale delle forze politiche conservatrici e/o euroscettiche (meglio: euro-opportuniste) ne è l’effetto più che la causa.

Ciò non toglie che, al di là della patina di unanimità anti-russo tra le due sponde dell’Atlantico, i giochi non sono ancora del tutto fatti, soprattutto nel caso Mosca dovesse riuscire a conseguire un accettabile successo militare sul campo. Vedremo allora fino a che punto Washington potrà tirare la corda con gli alleati europei. Foriera di conseguenze è poi la perdita di soft power americano nei confronti di una parte significativa delle società europee, che possono questa volta saggiare immediatamente nelle proprie tasche i costi della sudditanza atlantista dei propri governi. Non era mai successo, finora, in questa misura: Biden che fa rimpiangere Trump! Ma a quali condizioni le incrinature potrebbero diventare vere e proprie contraddizioni?

QUESTIONE TEDESCA?

In particolare, i giochi potrebbero non essere già del tutto fatti a Berlino. Verso l’esterno come all’interno vi regna al momento compatto l’ordine filoatlantico (contro i *Putinversteher* e le espressioni di solidarietà ai palestinesi). E però sono emerse in questi due anni signifi-

cative critiche da parte di settori della borghesia industriale sui costi economici asimmetrici della guerra; il quadro sociale inizia a essere sollecitato dal peggioramento economico e dall'incertezza per il futuro, come hanno mostrato recenti mobilitazioni; gli assetti politici tradizionali tendono a scomporsi; tendenze neopopuliste, di destra e di sinistra, reagiscono all'illusione oramai incrinatasi di una prosperità isolata dagli sconquassi globali.⁶ Certo, è un fatto che l'attuale classe dirigente tedesca non è in grado di dare sostanza geopolitica al suo peso economico europeo e globale se non in termini di "passività organizzata"⁷ rispetto ai diktat anglo-statunitensi (con una consistente fetta del ceto politico e dell'opinione pubblica interna che hanno interiorizzato il comando dell'anglosfera). Di qui la sorda ritrosia, che ogni volta il governo Scholz ha poi dovuto rimangiarsi, alle pressioni NATO per un maggiore coinvolgimento in Ucraina, finanziario e militare (da ultimo rifiuto di fornire missili Taurus, almeno finora, e veto di Scholz alla candidatura NATO di von der Leyen l'"americana"). Di qui il silenzio autoimposto sul clamoroso sabotaggio "amico" del gasdotto Nord Stream. Di qui il rigido controllo mediatico sul fronte interno, teso a evitare possibili accuse di infedeltà all'atlantismo. Insomma, l'annunciata *Zeitenwende* non sembra finora aver preso la direzione di una decisa e definitiva svolta bellicista anti-russa. Ma intanto i margini dei compromessi à la Merkel si sono drammaticamente ristretti.

Anche sul fronte economico i passaggi si fanno critici. Mentre in generale l'economia dei paesi UE dopo il 2008 ha arrancato dietro quella Usa – complice la crisi dei debiti sovrani – la sola economia tedesca è riuscita a rafforzarsi accentrando ancor più a sé le catene del valore europee e registrando notevoli surplus commerciali (nell'ordine del 5% del Pil fino al '22) sia con i paesi dell'Unione⁸ che con gli Stati Uniti. Ma ciò non sarebbe stato possibile senza i rapporti sempre più stretti con la Cina e i flussi di energia a basso costo dalla Russia.

Sul piano commerciale a tutt'oggi gli Usa restano il maggior importatore di beni tedeschi,

di un terzo maggiore della Cina⁹, e il principale partner dell'intera UE, in particolare nei servizi. Ma la Cina viene subito dietro con più del 15% del commercio complessivo della UE.¹⁰ È la prima fonte di importazioni per la Germania¹¹ e per la UE¹². All'interno dell'Unione, il rapporto privilegiato tra Pechino e Berlino si è consolidato nei due sensi rappresentando più di un quarto del commercio totale UE, con BMW, Mercedes e Volkswagen che vendono quasi il 50% di veicoli sul mercato cinese. Pechino è il primo partner commerciale (importazioni + esportazioni) della Germania e, soprattutto, il mercato con più prospettive di crescita, sanzioni Usa permettendo.

Sul piano degli investimenti diretti esteri (IDE), gli Stati Uniti la fanno ancora da padroni nella UE, come nel mondo, sia come flussi (p. es. superiori a quelli tedeschi nella stessa Francia lo scorso anno, con Olanda, Lussemburgo e Irlanda come basi di espansione verso altri paesi)¹³ sia come stock.¹⁴ I ricavi delle multinazionali statunitensi in Europa - circa quattro volte l'intero interscambio commerciale - compensano il deficit commerciale di Washington.¹⁵ Senza contare la superiorità delle imprese americane in termini di spese per ricerca e sviluppo, branche ad alta tecnologia (vedi il ritardo europeo su digitale e armamenti) e soprattutto accesso alla liquidità finanziaria e sostegno politico. La Germania dal canto suo ha incrementato di molto l'orientamento internazionale anche in questo campo, in particolare dalla crisi del 2008. In termini assoluti gli IDE all'estero ammontano a meno della metà di quelli statunitensi, ma con un trend in crescita fino al '22 (al contrario di quelli verso la Germania, circa la metà dei primi, scesi nel '23 al livello più basso da vent'anni).¹⁶ Un trend ancora più accentuato in direzione degli stessi Stati Uniti (quasi un terzo del totale, ma con la manifattura non in primo piano, comunque più del doppio dei reciproci Usa in Germania).¹⁷

Di nuovo, il punto è che in questo rinnovato attivismo la Germania non può rinunciare e nei fatti non sta rinunciando alla Cina, di contro al minor attivismo statunitense.¹⁸ I dati parlano da

sé: anche se gli investimenti diretti tedeschi in Cina valevano nel 2020 circa il 7% del totale (di contro al 34% nei paesi dell'Unione e il 27% negli Usa), nel 2022 sono cresciuti di più del 50% su un anno, nel '23 di un altro 4%; questo proprio mentre si è dato un calo complessivo sia degli investimenti del resto dell'Occidente¹⁹ in Cina sia di quelli tedeschi nel resto del mondo.²⁰ Così, la Cina è salita al secondo posto per stock di investimenti tedeschi, dopo gli Stati Uniti²¹ – ma è oramai più importante per il settore auto-veicoli²² – e con una quota di profitti proporzionalmente più alta e in crescita.²³ Inoltre, la Cina può fungere da piattaforma per le esportazioni nel resto dell'Asia orientale, la zona economica più dinamica al mondo. È vero che la risalita cinese delle catene del valore nella produzione di macchinari in prospettiva creerà un concorrente per l'industria tedesca; nel frattempo una collaborazione nel campo del trasporto elettrico in teoria non è da escludere (o altrimenti il controllo di GAFAM si estenderà tramite piattaforme e reti digitali all'auto tedesca “costretta” a farsi *green*).

Non è un caso allora se Scholz è volato ben due volte a Pechino dal febbraio '22, da ultimo questo aprile con un nutrito seguito di manager della grande impresa. Il *Global Times*, fonte ufficiale cinese sugli affari internazionali, ha ricordato nel suo commento le parole della direttrice dello Schiller Institut: “sarebbe suicida per la Germania dar seguito alle richieste di *derisking*”.²⁴

Il *derisking* è la formula edulcorata con cui la presidente della Commissione Europea ha ribattezzato il *decoupling* anti-cinese dell'amministrazione Biden.²⁵ Prendendo a motivazione gli IDE cinesi in Europa nel settore dei veicoli elettrici, la Commissione sta varando una serie di documenti e prime misure dal tenore protezionistico in nome della “sovranità tecnologica” e della “sicurezza economica”.²⁶ A tutt'oggi, però, il tentativo di introdurre anche in Europa, su pressione degli Stati Uniti, controlli su tutti gli investimenti esteri in Cina (quelli sui chip, p.es. nei confronti dell'ASML olandese, sono già attivi) è fallito per l'opposizione dell'indu-

stria tedesca.²⁷ Su questo versante ne vedremo delle belle, così come per l'industria degli armamenti.²⁸

PUNTI DI VISTA

Insomma, ciò che appare ai fautori dell'atlantismo una stabile interdipendenza economica (e quindi geopolitica) tra Stati Uniti e Europa, da contrapporre alle sirene euroasiatiche, nasconde in realtà forti asimmetrie di potere e rivalità competitive potenzialmente foriere di scontri importanti - anche sul piano finanziario e delle valute (vedi l'eurocrisi degli anni Dieci, in gran parte determinata dall'offensiva della finanza a stelle e strisce)²⁹. In particolare, l'industria tedesca - pur intrecciata con il mercato statunitense sia per gli investimenti che per le esportazioni - non può rinunciare ai sempre più densi legami con il mercato cinese. Al tempo stesso, la situazione di doppia finestra verso Occidente e verso Oriente di cui ha finora usufruito va chiudendosi. Le ombre del *decoupling* anti-cinese si allungano sull'Europa, inesorabilmente.

Il capitalismo yankee resta il cuore del mercato mondiale, posizione che ha acquisito a seguito di due guerre mondiali. Da allora ha potuto bloccare quando non invertire il rallentamento relativo della propria accumulazione solo scaricando sui soggetti statali rivali (nemici e “amici”) i costi delle crisi e delle riprese - con diverse modalità in diversi contesti: sui paesi europei occidentali negli anni Settanta (sganciamento dollaro-oro e guerra del petrolio), quindi sull'Unione Sovietica (corsa al riarmo nella seconda Guerra Fredda), poi sul Giappone negli anni Ottanta-Novanta (imposta rivalutazione dello yen), di nuovo sull'Europa all'indomani del 2008. È questa la funzione del “super-imperialismo” statunitense.³⁰ È ora la volta della Cina, paese al di fuori del campo imperialista la cui accumulazione è divenuta essenziale per la tenuta del capitalismo mondiale. Ma la contraddizione per Washington è tra la necessità di pompare plusvalore da questo paese (e dall'intero globo) e i rischi di frammentazione del sistema-mondo. E un'eventuale de-globalizzazione, qualunque forma dovesse assumere, dovrà passare per il

riaccendersi *anche* delle rivalità interne all'Occidente, e interne alla stessa UE, cosa che già si vede sotto traccia.³¹ Su quest'ultimo versante la novità è che Washington ha oramai necessità di contendere o limitare anche gli spazi precedentemente lasciati ai (subordinati) imperialismi europei, senza prospettive di rilancio a breve dell'accumulazione a pro di "tutti" che possano ovviare al peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici occidentali.

Fa da contrappeso in Europa una situazione di impasse anche per quei soggetti e classi che meno avrebbero interesse al corso di guerra imposto da Washington. Insieme ai fattori qui accennati, pesa anche il timore europeo - non solo di settori borghesi ma nelle stesse popolazioni, seppur solo in parte consapevole - che senza l'ombrello NATO, e dunque il pedaggio da pagare a Washington, il privilegio occidentale del benessere diffuso difficilmente terrebbe a fronte delle aspirazioni del Sud globale. Ma è un pedaggio sempre più gravoso in termini di spesa militare, aumento dei debiti pubblici e corrispondenti tagli ai servizi, inflazione e, non ultimo, prospettive di guerra.

A meno di un avvistamento della situazione - che non si può escludere - questa situazione potrà sbloccarsi solo con l'emergere di una mobilitazione sociale in almeno alcuni dei paesi europei più significativi. La guerra ucraina, fissando sempre più in alto l'asticella dei danni da incamerare, potrebbe contribuire ad innescare una reazione dai tratti probabilmente neopopulisti (quindi interclassisti) e, auspicabilmente, più connotata in senso anti-americano. A maggior ragione ciò si darebbe nel caso di un tracollo di Kiev: una conseguente crisi politica all'interno delle attuali, "irriformali" classi dirigenti europee inciderebbe sia sul rapporto con Washington, sia su quello con le classi lavoratrici nonché sulla tenuta stessa della UE. Saremmo, nel caso, ben oltre gli inconcludenti dibattiti euro/euro di qualche anno fa - focalizzati sulle responsabilità della sola Germania ma ciechi alle strategie dell'anglosfera, ben più incisive per le sorti dell'euro - e un po' più vicini ai nodi di fondo dell'attuale situazione mondiale.

Tra questi, cruciale, la distanza tra il messaggio "riformista" a pro di un diverso ordine internazionale che proviene dal Sud Globale, da un lato, e l'eclisse del riformismo sindacale e politico in Occidente, dall'altro. Un'eclisse tutt'altro che contingente. Al tempo stesso, le possibilità del conflitto di classe risulteranno sempre più intrecciate con le vicende geopolitiche mondiali nel quadro della tendenza alla guerra impressa da un Occidente in crisi. Una cosa pare certa: se i paesi occidentali e in particolare gli Stati Uniti, anello forte della catena imperialista, non incontreranno serie difficoltà economiche e contraccolpi geopolitici non vi potrà ripartire alcun significativo conflitto di classe. Ma in quali forme, con quali passaggi e possibilità di evoluzione esso potrà ridarsi è una domanda al momento senza sufficienti riscontri reali.

¹ Raffaele Sciortino, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale*, Asterios, Trieste 2022.

² Joseph Halevi, *Germany, Europe, and the crisis*, febbraio 2024.

³ Institut for the Study of War, *Denying Russia's Only Strategy for Success*, 27 marzo 2024 (<https://www.understandingwar.org/backgrounder/denying-russia%E2%80%99s-only-strategy-success>).

⁴ Al vertice di Bruxelles dello scorso 3-4 aprile si è discusso di "come la NATO può assumersi un maggior ruolo nel coordinare le forniture militari e l'addestramento per l'Ucraina ancorando questo impegno all'interno di un solido quadro NATO" (https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_224111.htm).

⁵ Tranne l'Ungheria di Orban, al momento unico effettivo "sovranismo" europeo.

⁶ Raffaele Sciortino, *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, Asterios, Trieste 2019, che abbisognerebbe di un aggiornamento.

⁷ Il Lato Cattivo, *La Francia al bivio?*, 19 marzo 2023 (<http://illatocattivo.blogspot.com/2023/03/la-francia-al-bivio.html>).

⁸ L'autonomia differenziata tra le regioni italiane sarebbe un involontario, ulteriore assist a questo processo.

⁹ Nel 2023 le esportazioni tedesche negli Usa sono ammontate a 158 miliardi di euro di contro ai 97

verso la Cina: <https://www.politico.eu/article/why-germanys-scholz-is-bowing-to-the-chinese-dragon/>.

¹⁰ Nel 2023 946 miliardi di dollari tra Usa e Ue in merci rispetto agli 805 tra UE e Cina, maggiore il divario nei servizi: https://www.brookings.edu/articles/who-is-americas-top-commercial-partner-hint-its-not-china/?utm_campaign=Brookings%20Brief&utm_source=hs_email&utm_medium=email.

¹¹ https://www.destatis.de/DE/Presse/Pressemitteilungen/2024/04/PD24_140_51.html.

¹² <https://www.china-briefing.com/news/eu-china-relations-trade-investment-and-recent-developments/>.

¹³ <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240129-3>.

¹⁴ Stock superiori di quasi un quarto a quelli europei negli States: <https://www.bea.gov/data/intl-trade-investment/direct-investment-country-and-industry>.

¹⁵ Nel 2023 il deficit commerciale coi paesi UE è stato di 208 miliardi di dollari, di cui 83 con la sola Germania: <https://wolfstreet.com/2024/02/08/us-trade-deficit-in-2023-dropped-19-as-goods-deficit-with-china-plunged-29-imports-exports-of-goods-services/>.

¹⁶ <https://www.bundesbank.de/en/press/press-releases/german-foreign-direct-investment-in-2021-2022-903736>; <https://www.reuters.com/markets/europe/foreign-direct-investment-germany-dives-35-bln-euros-h1-2023-09-12/>.

¹⁷ <https://www.statista.com/statistics/456713/leading-fdi-countries-usa/>; <https://www.statista.com/statistics/188615/united-states-direct-investments-in-germany-since-2000/>.

¹⁸ Rolf Langhammer, *Reluctant US vs Ambitious German Direct Investment in CHina*, Kiel Ifwl, febbraio 2022.

¹⁹ Anche data la pressione di Washington sugli alleati nel quadro del chip war anti-cinese (Chris Miller, *Chip War*, 2022; trad. it. 2024).

²⁰ <https://www.china-briefing.com/news/european-investment-in-china-prospects-for-2023/>; <https://rhg.com/research/the-chosen-few/>.

²¹ Nel '22, 135,6 miliardi di euro e 431 rispettivamente: <https://www.german-foreign-policy.com/news/detail/9527>, con 750mila occupati rispetto a 870mila: https://merics.org/sites/default/files/2023-04/20230419_FDI_Studie_2023_final.pdf.

²² Gli investimenti tedeschi nell'auto valgono un quarto del totale IDE in Cina in questa branca: <https://www.ifw-kiel.de/publications/news/cost-of-de>

[coupling-from-china-for-german-economy-severe-but-not-devastating/](https://www.german-foreign-policy.com/news/detail/9464) e un terzo del totale tedesco IDE.

²³ Ma la UE resta centrale come hub delle catene di fornitura tedesche: https://merics.org/sites/default/files/2023-04/20230419_FDI_Studie_2023_final.pdf.

²⁴ <https://www.globaltimes.cn/page/202404/1310711.shtml>.

²⁵ Raffaele Sciortino, Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Epilogo, 4 febbraio 2024 (<https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27363-raffaele-sciortino-stati-uniti-e-cina-allo-scontro-globale-2.html>).

²⁶ Joint Communication on a European Economic Security Strategy del giugno '23 (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_23_3358); a fine '23 la Commissione Europea ha dato inizio ad una investigazione su presunti sussidi sleali all'industria cinese di veicoli elettrici.

²⁷ <https://www.german-foreign-policy.com/news/detail/9464>.

²⁸ Secondo Wolfgang Streeck (<https://braveneweurope.com/wolfgang-streeck-from-integration-to-cooperation-less-europe-for-more-europe>), "l'ultima speranza per un'Europa integrata centralmente è la trasformazione della UE in una alleanza militare, contestualmente alla prosecuzione della guerra in Ucraina, come pilastro europeo della NATO... con la Russia a fare da catalizzatore esterno e la Germania interno sotto la supervisione degli Stati Uniti". Ma tale prospettiva avrebbe il fiato corto date le divergenze intra-europee e i costi altissimi per Berlino.

²⁹ Raffaele Sciortino, *Chicken game. Ancora sull'eurocrisi*, febbraio 2012 (<https://www.sinistrainrete.info/europa/1916-raffaele-sciortino-chicken-game-ancora-sulleurocrisi.html>).

³⁰ Qui il termine super-imperialismo non sta per superamento delle rivalità inter-imperialistiche (USA-UE-Giappone), ma vuole segnalare una asimmetria forte tra gli States e gli altri soggetti.

³¹ Anche a scorno dei teorici dell'imperialismo europeo unitario.

* Raffaele Sciortino è ricercatore indipendente sui temi della globalizzazione, delle relazioni sino-americane, del rapporto tra geopolitica e lotta di classe; ultime pubblicazioni "Stati Uniti e Cina allo scontro globale" (Asterios, 2022) e "The Us-China Rift and its Impact on Globalisation" (Brill, 2024).

ISIS, UNA CREATURA DELLA GUERRA USA

Clara Statello*

Gli Stati Uniti d'America hanno creato l'Isis per gettare nel caos la regione medio-orientale e distogliere l'attenzione dai crimini di Israele. È questa la convinzione della guida suprema iraniana, l'Ayatollah Ali Khamenei.

“La politica degli Stati Uniti è quella di mantenere l'ISIS, ma sotto il proprio controllo. Naturalmente, l'ISIS e altri gruppi simili sono facili da creare per gli Stati Uniti, ma difficili da gestire. Vogliono continuare a comandare con l'Isis, oltre al fatto che gli Stati Uniti non sono in grado di rendere sicura la regione”, aveva dichiarato¹ nel 2018. Ali Akbar Velayati, un suo stretto collaboratore, sosteneva², che gli Stati Uniti avessero creato l'ISIS e al Nusra per poter entrare in Siria e occupare l'Eufrate centrale.

Abdullah Ganji, ex direttore capo del quotidiano Javan, aveva esposto tre ragioni per cui l'Occidente avrebbe creato l'Isis³:

“Innanzitutto mettere i musulmani gli uni contro gli altri, disperdere le loro energie e in tal modo garantire, se non rafforzare, la sicurezza di Israele. In secondo luogo, viene presentato al mondo il volto brutale, violento e omicida dell'Islam. E terzo, creare un problema all'Iran”.

Tali opinioni sono largamente diffuse in Iran e non solo. Secondo un rapporto del Dipartimento di Stato statunitense⁴ pubblicato nel 2016, lo pensavano circa un terzo degli iracheni. La stampa occidentale le tratta come “teorie cospirazioniste”, facilmente attecchibili in un Paese dal 1979 fortemente antiamericano.

Se ciò è vero non è neanche del tutto sbagliato individuare le responsabilità statunitensi nella formazione ed affermazione dello Stato Islamico (Daesh). Due argomentazioni a sostegno di questa ipotesi sono piuttosto forti:

È accertato che i jihadisti abbiano utilizzato

armi fornite dall'Occidente;

Gli obiettivi degli attentati terroristici dell'ISIS nella regione mediorientale sono prevalentemente musulmani. In particolare l'esercito del Califfato ha colpito l'Iran ma mai Israele, un cuneo occidentale nel mondo arabo-islamico.

È emblematico l'attentato compiuto ad inizio anno contro l'Iran dall'Isis Korasan. Il 3 gennaio 2020 gli Stati Uniti uccidevano a Bagdad, in un attacco con droni killer, il generale Qasem Soleimani, protagonista della guerra in Siria contro il Daesh. Esattamente quattro anni dopo l'Isis Khorasan uccideva con due attacchi kamikaze al cimitero di Kerman 84 pellegrini che si recavano alla commemorazione del leader delle forze speciali Quds. Negli stessi giorni Israele lanciava una serie di raid in Libano e Siria per colpire obiettivi di Hamas e dell'asse della Resistenza a guida iraniana.

Qualche mese più tardi, dopo il trionfo (scontato) di Vladimir Putin alle elezioni presidenziali russe del 2024, l'Isis-K ha rivendicato il cruento attentato terroristico al Crocus City Hall a Krasnogorsk', nell'oblast di Mosca, costato la vita a 145 persone. L'immediata rivendicazione del gruppo jihadista ha permesso agli Stati Uniti di mettere al riparo Kiev dalle accuse di coinvolgimento.

Nel prendere di mira gli stessi nemici dell'Occidente, la strategia dello Stato Islamico si incastra perfettamente nella guerra ibrida per procura che gli Stati Uniti conducono da circa dieci anni contro la Russia e i suoi partner, servendosi di eserciti locali, le cosiddette “proxy”. Sebbene non sia possibile dimostrare alcuna coordinazione tra le forze, almeno un documento desecretato mostra come i comandi statunitensi abbiano visto nei gruppi jihadisti un'opportunità per contenere i propri avversari. Un rapido

excursus storico illustrerà le responsabilità di Washington nella creazione dell'ISIS e più in generale i suoi rapporti con il fondamentalismo islamico.

COME È NATO L'ISIS

“In Iraq Al Qaeda non esiste perché è uno Stato laico, piuttosto sarà la guerra a portare nel Paese il terrorismo islamico”. Era questa una delle più forti argomentazioni del movimento pacifista contro la guerra in Iraq, nel 2003. Magra consolazione: avevamo ragione.

Fu proprio l'invasione e l'occupazione statunitense dell'Iraq a creare le precondizioni affinché i gruppi radicali sunniti, come l'Isis, potessero mettere radici.

“Non esisterebbe l'Isis se non avessimo invaso l'Iraq”, ha ammesso⁵ più di dieci anni dopo il tenente colonnello australiano David Kilkullen, ex consigliere militare del generale David Petraus, convinto che l'attacco in Medio Oriente sia stato “il più grande errore strategico dall'invasione della Russia da parte di Hitler nel 1941”.

Assieme a Saddam Hussein, gli Stati Uniti distrussero il suo apparato laico mettendo al potere un governo sciita. Da un giorno all'altro le elite sunnite si ritrovarono senza occupazione e private dei loro averi, mentre le classi lavoratrici delle regioni sunnite furono colpite dalla disoccupazione a causa della chiusura delle fabbriche. Infine venne sciolto l'esercito, con oltre mezzo milione di soldati ben addestrati. In seguito lo stesso Colin Powell, avrebbe descritto quei soldati disoccupati come le prime reclute per l'insurrezione⁶.

La violenza, le torture, il caos, spinsero la popolazione sunnita tra le spire del radicalismo islamico. Nell'ottobre 2004 il gruppo Jama'at al-Tawhid wal-Jihad guidato da Abu Musab al Zarqawi giura fedeltà a Osama bin Laden. Nasce così Al Qaeda in Iraq (AQI), che nel 2006 diventerà Stato Islamico dell'Iraq (ISI).

La guerra ad Al Qaeda iniziata nel 2001 dagli Stati Uniti aveva trasformato l'Iraq in una incubatrice del terrorismo islamista. In particolare la prigione di Camp Bucca, nel Sud del Pae-

se, divenne una palestra di jihadismo, dove i prigionieri si radicalizzavano. Lì era detenuto anche Abu Bakr al-Baghdadi, l'autoproclamato califfo e leader dell'Isis, assieme ad alcuni suoi vice. Secondo l'esperto di terrorismo iracheno Hisham al-Hashimi⁷, Baghdadi “ha assorbito l'ideologia jihadista e si è affermato tra i grandi nomi” proprio mentre era a Bucca.

Divenuto capo dell'ISI nel 2010, l'anno successivo inizia a mandare agenti in Siria tra i gruppi miliziani dell'opposizione contro il presidente Bashar Al Assad. Poiché Damasco era un alleato chiave della Russia, il dipartimento di Stato USA, guidato da Hillary Clinton, decise di correre il rischio di armare i ribelli in Siria.

Nel 2014 Garikai Chengu, studioso africano ad Harvard, Stanford e Columbia University, scriveva⁸:

“In modo piuttosto imbarazzante, molti di questi ribelli siriani si sono ora rivelati essere delinquenti dell'Isis, che brandiscono apertamente fucili d'assalto M16 di fabbricazione americana”.

Per alcuni anni i gruppi jihadisti approfittarono del caos per confondersi tra l'opposizione siriana. Fino a metà 2014 erano chiamati “ribelli democratici” dalla stampa e dai leader occidentali. Quando nel 2011 scoppiarono le rivolte anti-Assad il nuovo capo di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri, chiese l'intervento dei gruppi jihadisti iracheni, che si insediarono in Siria costruendo basi operative, reclutando milizie e raccogliendo fondi. Solo nel giugno del 2014, dopo la presa di Raqqa, l'Isis lancia la sua offensiva, prima conquistando Mosul e poi Tikrit. A fine mese proclama il califfato dello Stato Islamico in Iraq e Siria. Ancora una volta, l'ingerenza occidentale per “democratizzare” un altro Paese aveva prodotto uno scenario oscuro, caratterizzato dal terrorismo islamico, dalla guerra e dai massacri della popolazione civile.

IL SOSTEGNO OCCIDENTALE ALL'ISIS

Una relazione presentata nel 2015 da Daniel L.Byman alla Commissione antiterrorismo del Congresso statunitense, individua nella strategia la principale differenza tra Al Qaeda e l'Isis.

Il primo combatte un “nemico lontano” gli Stati Uniti, il secondo il “nemico vicino”, principalmente gli “apostati” sciiti, Siria, Iran, Hezbollah e Huiti. Se si aggiunge la Russia, intervenuta a sostegno di Damasco, si nota che Isis e Occidente hanno qualcosa in comune: gli stessi nemici.

Un documento della Defence Intelligence Agency (DIA) del 2012⁹, desecretato nel 2014, identifica l’AQI e i gruppi salafiti come le “forze principali che guidano l’insurrezione in Siria”. Inoltre afferma che “i paesi occidentali, il Golfo stati e Turchia” sostenevano gli sforzi dell’opposizione per prendere il controllo della Siria orientale.

La creazione di un principato “salafita dichiarato o non dichiarato”, prosegue il rapporto del Pentagono, “è esattamente ciò che vogliono le potenze che sostengono l’opposizione, per isolare il regime siriano, considerato la profondità strategica dell’espansione sciita (Iraq e Iran)”. A un anno dall’inizio delle rivolte siriane, Stati Uniti e alleati non solo sostenevano e armavano un’opposizione che sapevano essere dominata da gruppi settari estremisti, ma erano disposti a tollerare la creazione di uno Stato Islamico come cuscinetto sunnita per indebolire la Siria, e di conseguenza Iran e Russia.

Il supporto delle potenze occidentali è emerso in indagini giornalistiche e giudiziarie. Nel 2015 la corte di Londra archiviò le accuse contro uno svedese, Bherlin Gildo, processato per terrorismo in Siria¹⁰, dopo che la difesa dimostrò che era proprio l’intelligence britannica ad armare gli stessi gruppi ribelli che l’imputato era accusato di sostenere. I legali sostennero che continuare il processo sarebbe stato un “affronto alla giustizia” poiché le prove mostravano che lo stesso Stato britannico stesse fornendo “ampio sostegno” all’opposizione armata siriana. Oltre all’assistenza non letale, anche addestramento, supporto logistico e armi su vasta scala. L’accusa rinunciò per evitare di mettere in imbarazzo i servizi segreti.

Un’inchiesta¹¹ del premio Pulitzer Seymour Hersh ha portato alla luce la collaborazione tra

MI6 e CIA su una “rat line” per trasferire le armi dalla Libia ai ribelli siriani nel 2012 dopo la caduta di Gheddafi.

Infine, un rapporto dell’istituto britannico Conflict Armament Research¹² mostra come l’ISIS riuscì ad armarsi grazie al sostegno dell’ex presidente Barak Obama ai ribelli siriani. Gli Stati Uniti avrebbero acquistato “un gran numero” di armi e munizioni di fabbricazione russa, cinese e dei Paesi dell’Europa orientale, per dirottarle verso attori non statali in Siria senza avvisare i venditori, violando i “termini di vendita ed esportazione concordati”.

“Gli Stati Uniti e l’Arabia Saudita hanno fornito la maggior parte di questo materiale senza autorizzazione, apparentemente alle forze di opposizione siriane. Questo materiale dirottato, recuperato dalle forze dell’IS, comprende esclusivamente armi e munizioni del calibro del Patto di Varsavia, acquistate dagli Stati Uniti e dall’Arabia Saudita da paesi europei”, scrive il rapporto.

CONCLUSIONI

Nella storia gli Stati Uniti si sono serviti più volte dell’estremismo islamico, prima per combattere il comunismo, poi per consolidare il dominio geopolitico. In Egitto la CIA utilizzò i Fratelli Musulmani come barriera contro l’espansione sovietica e la diffusione dell’ideologia marxista tra le masse arabe. Negli anni ’60 i servizi statunitensi e britannici sostennero il golpe di Suharto contro Sukarno in Indonesia ed il feroce sterminio dei comunisti compiuto dai fondamentalisti islamici. Venti anni dopo, in Afghanistan gli Stati Uniti supporteranno i mujaheddin antisovietici, definiti freedom fighters. Tra questi c’era Osama bin Laden, che poi darà vita ad Al Qaeda. Distrutto il Daesh, alcuni gruppi jihadisti ceceni e dell’ISIS-K si sono riversati in Ucraina per combattere contro la Russia o per raggiungere i Paesi UE¹³.

“Il fondamentalismo sunnita può dunque svolgere questo ambiguo ruolo di alleato prezioso sui campi di battaglia, nei circuiti finanziari, sui tavoli in cui si decidono le scelte energetiche

globali e come nemico, altrettanto prezioso, nella battaglia per influenzare le opinioni pubbliche, per costruire un immaginario subalterno alle strategie imperialistiche”, scriveva nel 2015 Luca Cangemi in uno studio che mette in relazione il fondamento islamico con i progetti imperialisti degli Stati Uniti.

Con questo lavoro non si vuole sostenere la tesi iraniana dell’Isis creatura degli Stati Uniti, poiché fino ad ora ciò non è dimostrabile. Tuttavia il terrorismo islamico serve all’imperialismo statunitense e al colonialismo europeo per legittimare le guerre di dominio e soprattutto ne è la conseguenza.

Si ritiene pertanto di concludere con le parole di Garikai Chengu: “Il terrorismo è il sintomo, l’imperialismo americano è il cancro. In parole povere, la guerra al terrorismo è terrorismo”¹⁴.

¹ <https://www.newsweek.com/us-created-isis-distract-world-israel-iran-defeated-it-khamenei-says-857359>

² <https://www.newsweek.com/america-created-isis-top-iranian-official-claims-990634>

³ <https://time.com/3720081/isis-iran-us-creation/>

⁴ <https://abcnews.go.com/International/iraqis-us-supports-terrorism-isis/story?id=38220207>

⁵ <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/iraq-war-invasion-caused-isis-islamic-sta->

<te-daesh-saysus-military-adviser-david-kilculen-a6912236.html>

⁶ <https://www.newsweek.com/colin-powell-bush-administrations-iraq-war-mistakes-65023>

⁷ <https://www.al-monitor.com/originals/2015/03/isis-baghdadi-islamic-state-caliph-many-names-al-qaeda.html>

⁸ <https://www.counterpunch.org/2014/09/19/how-the-us-helped-create-al-qaeda-and-isis/>

⁹ <https://www.judicialwatch.org/wp-content/uploads/2015/05/Pg.-291-Pgs.-287-293-JW-v-DOD-and-State-14-812-DOD-Release-2015-04-10-final-version11.pdf>

¹⁰ <https://www.theguardian.com/uk-news/2015/jun/01/trial-swedish-man-accused-terrorism-offences-collapse-bherlin-gildo>

¹¹ <https://www.lrb.co.uk/the-paper/v36/n08/seymour-m.-hersh/the-red-line-and-the-rat-line>

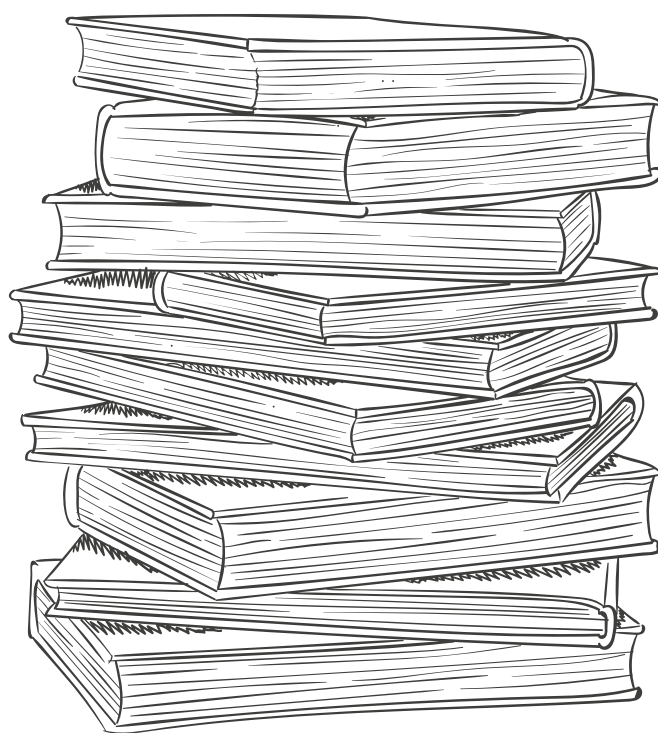
¹² <https://www.newsweek.com/how-isis-got-weapons-us-used-them-take-iraq-syria-748468>

¹³ <https://archive.is/ZeBqA#selection-2909.68-2913.57>

¹⁴ <https://www.counterpunch.org/2014/09/19/how-the-us-helped-create-al-qaeda-and-isis/>

* *Clara Statello, laureata in Economia Politica all’Università di Siena, collabora con “Ottolina-TV”, “L’Antidiplomatico” e la redazione di “Presenza”.*

RECENSIONI



DANIELA DIOGUARDI, *Vietato a sinistra. Dieci interventi femministi su temi scomodi*, editore Castelvechchi, Roma, 2024

Il movimento femminista, uno dei soggetti più radicali e capaci di agire il conflitto patisce l'azione distruttrice del neoliberismo che taglia relazioni e spazi di comunicazione fra le soggettività antipatriarcali e antiliberiste e favorisce polarizzazioni estreme nei linguaggi, nelle teorie e nelle pratiche. Rischia di indebolirsi così la potenza trasformatrice della rivoluzione più lunga, quella delle donne. Per denunciare questo esito possibile è uscito "Vietato a sinistra" un testo collettivo di femministe. Le autrici appartengono a più generazioni e provenienze: dall'Udi di Palermo e di Modena, dalla cultura pedagogica montessoriana, dalla Libreria delle donne di Milano, dal Collettivo donne di Baggio, da Resistenza Femminista da Arcilesbica, dal movimento ecologista, dai Gruppi di donne delle Comunità cristiane di base; alcune di loro sono anche responsabili della costruzione di archivi del movimento delle donne a Palermo e Firenze. Tutti i contributi lanciano un grido di allarme; quel *Vietato a sinistra* del titolo denuncia la impossibilità di discutere o addirittura il divieto a essere presenti come interlocutrici nello spazio pubblico della sinistra "progressista", termine in cui si includono, partiti, movimenti ed associazioni con l'accusa che argomenti scomodi portano acqua alle destre bigotte e conservatrici o addirittura omofobe (Mercato, libertà e censura del pensiero Daniela Dioguardi pag.40-41). Succedono fatti gravissimi che ancora non aprono conflitti e lotte femministe unitarie, forse perché vengono al pettine i limiti della parità, cioè di una idea neutra della cittadinanza, di una uguaglianza che non fa i conti con la differenza: il rifiuto del Registro Unico Nazionale del terzo settore di accettare la iscrizione dell'UDI di Ferrara, Modena e Ravenna, perché compo-

sta solo da donne, o le quote blu nel concorso per dirigenti scolastici indetto da Valditara, che scattano in tutti quei territori dove gli uomini dirigenti sono meno del 30%. Per non parlare di come viene applicato il tanto decantato affido condiviso prospettato dalla legge 54 sul divorzio per garantire la bigenitorialità, a prescindere dall'età di figli e figlie, dalla qualità della relazione fra i coniugi, e soprattutto dalla funzione della madre. Emergono poi con particolare durezza i punti scomodi per la politica e divisivi per il femminismo: lo storico scontro sulla prostituzione, se sia concepibile per chi vuole la libertà femminile che il sesso a pagamento sia un lavoro scelto da alcune e non il concentrato della alienazione e della violenza patriarcale, e in particolare si riflette su come affrontare la vicenda complessa della gravidanza per altri (GPA). Si tratta di argomenti profondi che coinvolgono la sovranità delle donne sul proprio corpo in tutti gli aspetti più intimi, quello della sessualità, della gravidanza e della maternità, della responsabilità verso chi mette al mondo. Le autrici esprimono la necessità di ricostruire ponti e spazi di confronto, in un contesto globale di guerra, in cui tutto il portato del femminismo è esposto alla pervasività performante del denaro. Nella matassa dei tanti temi trattati uno mi sembra connetterli tutti e in qualche modo sovraordinarli, quello che pone alle tante voci del femminismo contemporaneo una domanda dirimente: se nella "inclusività" transfemminista e nei diversi approcci del rapporto fra sesso e genere non svanisca la parola donna. Le parole non sono solo *flatus vocis*, e in questo caso mettono nell'ombra e disincarnano il soggetto che più ha trasformato e umanizzato la società in questi due secoli: le donne e il loro movimento, il femminismo.

Giovanna Capelli

CESARE BERMANI, MARCELLO INGRAO, *L'alba intravista. Militanti politici del Biennio rosso tra Piemonte e Lombardia*, supplemento a "Prospettiva Marxista", n. 116, marzo 2024

A quanti conoscono i lavori sul canto sociale italiano, è ben noto il contributo di Cesare Bermani in questa branca di studi. Studi che per Cesare iniziarono nella Bassa Novarese durante i primi anni Sessanta e che, in più occasioni, hanno dimostrato la ricchezza dei contributi forniti, nonché il concreto apporto al patrimonio nazionale della cultura popolare e proletaria.

Ripensando a quei tempi, peraltro, viene in mente la bella fotografia di Bermani ventisette, ritratto mentre registra i canti di Fenisia Baldini (una delle più belle voci popolari) e Giuseppina Stangalini pubblicata su "Vie Nuove" nel 1964. Foto (riprodotta nel nuovo libro) che ritrae in prima fila il grosso magnetofono in quegli anni usato per le ricerche sul campo. Un fidato compagno di lavoro – seguito dai più maneggevoli Uher – che il ricercatore novarese si trascinava in ogni luogo e in ogni situazione, fedele all'assioma: "Registra sempre, non mollare mai!". Quindi, anche senza automobile (non ha mai posseduto la patente), il "testimone" lo andava a cercare dappertutto, anche in risaia. Lì, se necessario, piazzava il magnetofono e incideva quei canti, oggi tanto preziosi, in grado di ricollegarci a un passato che è parte del nostro sapere civile.

Quelle erano canzoni, ma nelle campagne, come nei circoli operai, il nastro magnetico raccoglieva altro. Ricorda Bermani: "Durante questi incontri, mi accorsi ben presto che questi militanti raccontavano volentieri la loro vita e che la storia del movimento operaio che emergeva dai loro racconti era qualcosa di diverso da quella appresa dai libri".

Il nastro magnetico scorreva, non si fermava all'ultima strofa della canzone, continuava e incidere, appunto, i racconti di quelle vite proletarie, l'impegno politico, gli incredibili sacrifici in nome di un ideale che faceva intravedere l'alba di una nuova società.

Di questo si occupa il nuovo libro di Cesare Bermani, firmato con Marcello Ingrao: le memorie di oltre una trentina di militanti di base,

in massima parte del Basso Novarese e Vercellese, raccolte nel corso di una decina d'anni, tra il 1963 e il 1973. Materiale, per lo più derivato da interviste, che ci conduce allo studio del passato – precisa Bermani – con l'impiego delle fonti orali in qualità di "narrazioni orali per la storia", espressione migliore di quella sovente usata, ma approssimativa, di "storia orale".

I militanti intervistati, quasi tutti nati nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, appartengono a quella generazione "bolscevica", che in gran parte prese parte al Biennio rosso (1919-1920) e spesso continuò la lotta fino alla sconfitta del fascismo. I racconti, di conseguenza, attraversano gli anni salienti delle lotte proletarie, quando erano in molti a considerare possibile "andare oltre" le rivendicazioni salariali e di organizzazione del lavoro nelle campagne – con lo sciopero dei 50 giorni del 1920 – e nelle fabbriche, occupate nel settembre di quell'anno. Insomma, uno dei periodi più ardimentosi del Novecento, dove lo scontro di comunisti, socialisti, anarchici e gente comune contro fascisti e guardie regie si espresse a tutto campo nelle città e nei borghi di provincia. Un periodo nel quale si sentiva cantare contro i notabili di paese: "*E sü e sü e giù / tri liri e 'na scü / e sa vèn bas al sindich / lu piuma pè 'ntal cü*" (E su e su e giù, tre lire e uno scudo, e se scende il sindaco lo prendiamo a pedate nel culo). Un periodo per molti militanti pregno di idealità comuniste che, nell'arco di pochi anni, dovranno essere messe a confronto con la realtà staliniana e le purghe, di cui fu vittima ad esempio Giuseppe Rimola, detto *Pinèla*, una delle figure più importanti del Pcd'i novarese, vergognosamente accusato di spionaggio e fucilato in Russia nel 1938 (riabilitato nel 1956 al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica). C'è anche lui in questo libro, così come è presente Carletto Leonardi, segretario della federazione comunista novarese nel 1921, personaggio sempre attivo politicamente, anche durante la Resistenza, fino alla cattura, alla deportazione e alla morte a Mauthausen nel gennaio 1945. Storie (per due terzi inedite), che lette oggi ci lasciano esterrefatti e delle quali è imperativo fare memoria, così come è necessario rammentare quegli anni che produssero tanta paura al potere. Scrive Marcello Ingrao nel

saggio introduttivo: “Se l’alba di una società liberata dal dominio del capitale e dalla divisione di classe non sorse e forse non poteva sorgere in quella fase di lotta e tensioni sociali, non di meno quell’alba fu un concetto realmente operante nel confronto politico, un’aspirazione che mosse realmente masse proletarie ad esperimenti e formulazioni mai prima raggiunti, un punto focale di un percorso di formazione di un’identità politica collettiva”.

Filippo Colombara

FRANCESCA COIN, *Le grandi dimissioni*, Einaudi, Torino, 2023

Francesca Coin ha scritto una bellissima inchiesta sulle “grandi dimissioni”, il fenomeno molto complesso e contraddittorio del rifiuto del lavoro, di chi sceglie di andar via nonostante l’assoluta incertezza del futuro. Il sintomo, secondo Coin, di una rottura epocale con il tempo storico in cui ha regnato la speranza che il lavoro consentisse di realizzare sogni di emancipazione e mobilità sociale, sul piano individuale, e che potesse essere uno strumento per salvare il mondo da fame e povertà, sul piano sovraindividuale. Dalla Cina agli Stati Uniti, passando per l’Europa, questo fenomeno trasversale coinvolge tutti i settori del mercato del lavoro raccontandoci di un rifiuto che è frutto di una consapevolezza nuova: chi lascia non lo fa perché altezzoso o perché “se lo può permettere”, lo fa perché non ne può più e preferisce sottrarsi al meccanismo di distruzione che lo vede lavorare sempre e non potersi comunque permettere sia l’affitto che la cena.

Il lento e programmato deterioramento delle condizioni di lavoro fatte oggi di salari bassi e turni massacranti, mobbing, vessazioni, sessismo, scarsa sicurezza del e sul lavoro è andato avanti supportato da una narrazione che ha edulcorato quanto si stava realizzando con immagini indubbiamente suggestive. A cominciare dall’insalubre romanticizzazione dell’identificazione con il proprio lavoro. Come se solo da esso dipendesse il valore di una persona. La letteratura delle risorse umane ha compensato questo smantellamento di diritti e tutele e l’ero-

sione della retribuzione con un’abbondanza di riferimenti cognitivi e affettivi, un vero e proprio vocabolario che l’autrice ricostruisce lungo tutto il libro. L’azienda è come una grande “famiglia”. Per cui ci si spende anche quando non richiesto. E se gli accordi contrattuali non sono rispettati, ci si aspetta che i lavoratori mostrino comunque comprensione, impegno e fedeltà e non che avanzino pretese sui propri diritti non riconosciuti, altrimenti darebbero dimostrazione di non essere fedeli alla famiglia, di non credere nel progetto. Una narrazione che falcidia tutte le regole che normano il rapporto lavorativo e che è crollata per la prima volta durante la pandemia di Coronavirus del 2020, quando “la famiglia” ha abbandonato senza remore i suoi dipendenti non più essenziali o addirittura li ha mandati a lavorare senza alcuna condizione di sicurezza, mettendone a rischio persino la vita. È in quel preciso momento che iniziano tante storie di rifiuto del lavoro, elemento tra i più interessanti del libro: l’esperienza della pandemia ha fatto da spartiacque dentro molti di noi su tante consapevolezze fino a quel momento sopite. E l’incantesimo si è rotto.

C’è poi il concetto di lavoro nero e lavoro gratis (si pensi a tutte le forme anche consentite dalla legge) come sacrificio temporaneo per un “investimento futuro”. Il lavoro non è più un diritto, né un dovere, ma un dono, un favore, che l’azienda ci fa, un’occasione di crescita, di professionalizzazione, di formazione, un investimento sul nostro futuro, appunto. Ecco perché l’esitazione ad accettare un impiego sembra così assurda e ci viene raccontata come “nessuno vuole più lavorare”. Non è che manchi il lavoro o la manodopera. È che il lavoro è così malpagato che si preferisce rifiutarlo. Sono le condizioni di accettabilità a mancare. Ma ci raccontano altro, invitandoci a provare pietà per certi imprenditori e disprezzo per un’improbabile massa di fannulloni. Ci raccontano che mancano “passione” e “amore per il lavoro”, due concetti che spostano continuamente “la linea di demarcazione tra ciò che pensiamo debba essere fatto per amore e ciò che pensiamo debba essere fatto per denaro”.

Dietro si cela l’aspettativa che cadano tutte le barriere tra il lavoro e la vita privata, che le persone siano disponibili H24 e lo facciano con il

sorriso sulle labbra.

Un meccanismo perverso in cui anche uscire puntuali dall'ufficio diventa una forma di inadempienza, in cui rapportarsi al lavoro come semplice lavoro è già considerato un affronto, una forma di insubordinazione, mancanza di deferenza e gratitudine. Ma il rapporto d'amore di cui stiamo parlando è un rapporto squilibrato e non reciproco, in cui il sacrificio di una parte è funzionale ai profitti dell'altra.

Le grandi dimissioni raccontano una nuova narrazione, quella del "sottrarsi", che significa rifiutare il lavoro e il ruolo sociale ad esso collegato come destino, ma anche resistere alla necessità di produrre e consumare continuamente come se solo da questo derivasse la realizzazione umana. Cambiare l'idea di sviluppo, dando spazio ai desideri, agli affetti, a tutto il mondo di interessi, passioni, piaceri che ci definisce oltre al lavoro. Il rifiuto del lavoro non è antilavorismo come quello che veniva teorizzato da alcune frange del movimento operaio anni '70, quando si diceva "abolire il lavoro per restare a casa a fare l'amore". È rifiuto come necessità di sopravviven-

za, è quindi più affine al rifiuto del lavoro di cura dei movimenti femministi degli anni '70 (ahimè ancora attuale), che nasceva non dalla teoria, ma dall'esigenza vitale e concreta di disconoscere il ruolo in cui la società aveva incasellato e confinato le donne.

Francesca Coin traccia delle ipotetiche strade da percorrere: sicuramente l'aumento dei salari, il controllo del lavoro sommerso, l'aumento degli organici, l'abolizione di tutte le forme di lavoro gratuito, e non ultima la lotta. Ma come si fa a creare coesione sociale quando ci hanno abituati a percepirci come atomi in questo mercato del lavoro e a ragionare sui nostri personali e unici limiti di accettazione o meno di una specifica condizione lavorativa, consapevoli che il nostro no, sarà il sì di qualcun altro? La domanda irrisolta su cui il libro ci impone di interrogarci sembra essere proprio questa: il potenziale di questa disaffezione al lavoro è enorme, ma come organizzarlo?

Antonia Cosentino Leone

B D S

BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA

Hanno scritto in questo numero:

Fabio Alberti, Stefano G. Azzarà, Stefano G. Azzarà, Elena Basile, Bruno Cartosio, Vincenzo Comito, Alberto Deambrogio, Angelo d'Orsi, Paolo Favilli, Paolo Ferrero, Andrea Fumagalli, Francesco Garibaldo, Elisabetta Grande, Luca Grecchi, Teresa Isenburg, Raniero La Valle, Floriana Lipparini, Fabio Marcelli, Paolo Naso, Moni Ovadia, Piero Pagliani, Vijay Prashad, Giorgio Riolo, Giovanni Russo Spena, Franco Russo, Raffaele Sciortino, Clara Statello